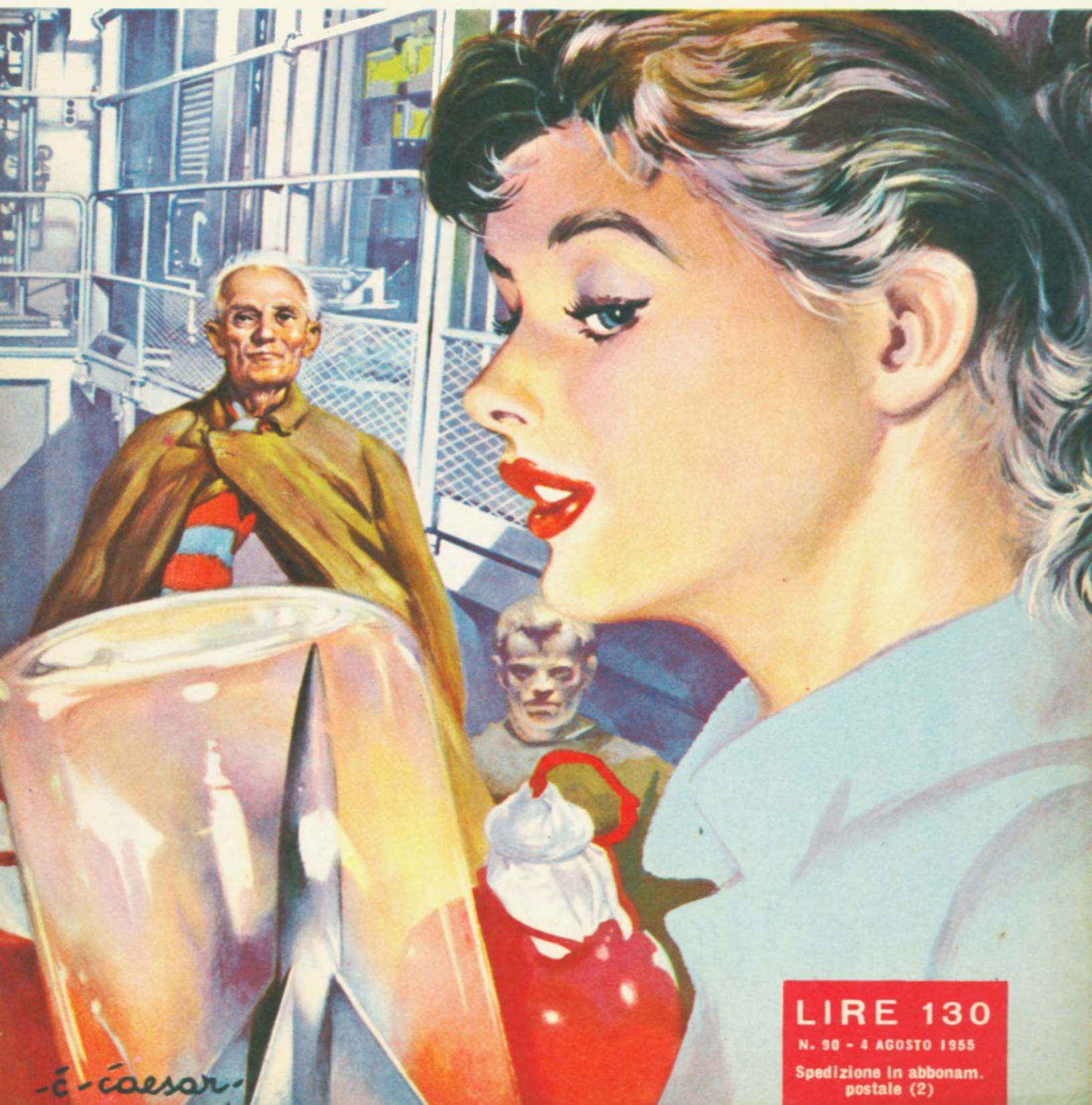
I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO SETTIMANALE

LA CITTÀ PERDUTA

di POUL ANDERSON

LIRE 130
N. 90 - 4 AGOSTO 1955
Spedizione in abbonam. postale (2)

I ROMANZI DI URANIA

Poul Anderson

La Città Perduta

Vault of the ages, 1952

,

Biblioteca Uranica 90

Urania 90 - 4 agosto 1955

Nel 2500, mezzo millennio dopo che la guerra atomica è passata come una maledizione divina sulla faccia della Terra, spazzandone via la civiltà e la vita, vivono ancora i rari discendenti degli ancor più rari superstiti. Son tribù ricadute nella barbarie dell'età della pietra, con solo un vago ricordo delle grandezze passate: così vago che le tracce della più grande civiltà che il mondo abbia visto ispirano un superstizioso terrore agli ignoranti guerrieri che reggono le sorti delle tribù. È dunque proibito, pena la morte, indagare nei segreti e nella scienza degli antichi, perché ciò significherebbe scatenare le forze demoniache di Atmik (Atomico), una specie di divinità del male. Ma il giovane Carlo – mente illuminata e cuore saldissimo – vuole penetrare nella scienza misteriosa degli antichi, perché solo così potrà difendere la sua tribù dagli assalti dei barbari del Nord, che calano verso il Sud per trovare tepore e selvaggina. Egli sa che nelle profondità della foresta si stendono le rovine di una favolosa città, dalle case alte come il cielo, tra le cui macerie vive il popolo dei fabbri-stregoni, che sanno lavorare il metallo, conoscono alcuni dei segreti dell'èra atomica e soprattutto custodiscono il grande segreto della Cripta del Tempo. La Cripta è piena di tesori del passato, rigurgita di libri e di opere scientifiche; ma è stata dichiarata tabù e infatti un palo adorno d'un gran teschio di cavallo si leva davanti alla sua porta di bronzo, per inibire l'accesso a tutti i non iniziati... Naturalmente Carlo, con l'aiuto di pochi e fidati amici, forza il segreto della Cripta e salverà la rinascita della civiltà; ma solo dopo sforzi sovrumani e afflizioni inenarrabili.

Traduzione dall'inglese di Sugden Moca
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

POUL ANDERSON

LA CITTÀ PERDUTA

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA" N. 90

a cura di GIORGIO MONICELLI

LA CITTÀ PERDUTA

4 AGOSTO 1955 (PRIMA EDIZIONE)

★

Titolo dell'opera originale:
VAULT OF THE AGES

TRADUZIONE DALL'INGLESE DI:
SUGDEN MOCA

Nel 2500, mezzo millennio dopo che la guerra atomica è passata come una maledizione divina sulla faccia della Terra, spazzandone via la civiltà e la vita, vivono ancora i rari discendenti degli ancor più rari superstiti. Son tribù ricadute nella barbarie dell'età della pietra, con solo un vago ricordo delle grandezze passate: così vago che le tracce della più grande civiltà che il mondo abbia visto ispirano un superstizioso terrore agli ignoranti guerrieri che reggono le sorti delle tribù. È dunque proibito, pena la morte, indagare nei segreti e nella scienza degli antichi, perché ciò significherebbe scatenare le forze demoniache di Atmik (Atomico), una specie di divinità del male. Ma il giovane Carl - mente illuminata e cuore saldissimo - vuole penetrare nella scienza misteriosa degli antichi, perché solo così potrà difendere la sua tribù dagli assalti dei barbari del Nord, che calano verso il Sud per trovare tepore e selvaggina. Egli sa che nelle profondità della foresta si stendono le rovine di una favolosa città, dalle case alte come il cielo, tra le cui macerie vive il popolo dei fabbri-stregoni, che sanno lavorare il metallo, conoscono alcuni dei segreti dell'èra atomica e soprattutto custodiscono il grande segreto della Cripta del Tempo. La Cripta è piena di tesori del passato, rigurgita di libri e di opere scientifiche; ma è stata dichiarata tabù e infatti un palo adorno d'un gran teschio di cavallo si leva davanti alla sua porta di bronzo, per inibire l'accesso a tutti i non iniziati... Naturalmente Carl, con l'aiuto di pochi e fidati amici, forza il segreto della Cripta e salverà la rinascita della civiltà; ma solo dopo sforzi sovrumani e afflizioni inenarrabili.

Editore: ARNOLDO MONDADORI - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: GINO MARCHIORI - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 35.11.41 - 35.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera)

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania 90 - 4 agosto 1955

La città perduta

romanzo di Poul Anderson

Lo Scrigno Per I Posteri

Gli archeologi, studiando il passato, sono ostacolati dal fatto che i resti dell'antichità sono pochi e deteriorati dal tempo. Spesso non si è neppure sicuri dove cercarli.

Tra quelli rinvenuti… nelle tombe, nelle città distrutte, nelle paludi, nei deserti e in qualsiasi altra località dove gli antichi hanno lasciato traccia di sé, gli studiosi di archeologia tentano di ricostruire un quadro della vita e della civiltà di quei tempi. Vi sono tuttavia enormi lacune nella nostra conoscenza e probabilmente sarà sempre così. Per esempio, non siamo ancora in grado di decifrare le iscrizioni lasciate dagli antichi cretesi e conseguentemente ignoriamo molti aspetti della loro civiltà assai progredita. Quasi nulla sappiamo della loro vera storia e non siamo neppure certi quale fosse stato il popolo che li ha fatti scomparire. Così pure vorremmo avere notizie autentiche riguardo gli Etruschi, i Cimmeri, i Maya e altre genti importanti e tribù del passato. Purtroppo non abbiamo scoperto dati e reliquie sufficienti per avere una chiara visione. Fra centinaia d'anni la nostra èra moderna potrà essere remota e misteriosa quanto lo sono per noi quelle dell'antichità.

In questo romanzo, dove io ho trasportato la scena cinquecento anni nel futuro, dopo che l'attuale civiltà sarà distrutta dall'insano uso della bomba atomica, i Saggi dell'avvenire avranno la possibilità di apprendere ciò che noi eravamo e come vivevamo grazie agli "Scrigni per i posteri".

Numerose definizioni potrebbero darsi, ma attenendosi il più possibile al concreto, "Scrigno per i posteri" è una locuzione intesa a rappresentare un involucro metallico che contenga quadri, modelli, e qualsiasi documento che dia una completa idea, per quanto possibile, del mondo dei nostri giorni... come la gente viveva, quali erano i suoi alimenti, cosa indossava e come pensava.

L'involucro è poi sotterrato in luogo sicuro dove gli scienziati dell'avvenire possano ritrovarlo. L'idea di lasciare in dono questi documenti per il futuro non è del tutto nuova. Iscrizioni significative

come quelle di Pesto, sono state fatte affinché le generazioni future venissero a conoscere la storia del re che aveva ordinato di inciderle.

Quando un imperatore cinese nel III secolo a.C. tentò di distruggere certi documenti importanti, i sapienti dell'epoca nascosero le copie manoscritte nella speranza che i posteri le avrebbero ritrovate. La speranza si realizzò e tali scritture, come per esempio "I Libri del Grande Confucio" furono salvati. Tuttavia nessun tentativo veramente metodico e sistematico per tramandare la nostra conoscenza, almeno per quanto ne sappia io, fu fatto prima del XX secolo. Questo probabilmente per la difficoltà di ricostruire il passato e perché solamente dall'epoca dello Schliemann c'è stata una vera scienza archeologica.

Credo che esistano solamente due "Scrigni per i posteri": uno ad Atalanta in Georgia e un altro proprio nel centro di New York. Quest'ultimo è molto più noto. È stato costruito dalla Società Westinghouse e fu sotterrato nel 1938 nel mezzo dell'area dove fu eretta la grande Esposizione mondiale del 1939.

Lo scopo era che questo "Scrigno per i posteri" venisse alla luce fra cinquemila anni, nel 6938 dopo Cristo.

Un libro con la piena documentazione del nostro tempo fu preparato e 3650 copie vennero stampate su una carta indefinitamente resistente al tempo e scritte con inchiostro indelebile. Questo libro descrive il contenuto, l'ubicazione esatta e lo scopo dello "Scrigno per i posteri".

Contiene anche una richiesta che il libro venga di mano in mano tradotto nelle nuove lingue che subentreranno alle nostre. Tuttavia, in caso che questo non venisse fatto, il testo contiene una chiave linguistica e fonetica appositamente studiata e preparata per facilitare a qualsiasi abile linguista il compito di comprendere e tradurre l'idioma in cui il libro è stato redatto.

Una copia fu introdotta nello "Scrigno per i posteri". Le altre furono distribuite alle biblioteche, ai musei, ai monasteri, ai templi tibetani e ad altri luoghi sicuri sparsi in tutto il mondo.

Si sperava che almeno qualcuna di queste copie avrebbe resistito per il limite estremo di cinquemila anni.

Se purtroppo nessuna avesse avuto tanta durata, probabilmente lo "Scrigno per i posteri" sarebbe stato scoperto un giorno, perché la zona in cui era sorta New York sarebbe divenuta senz'altro, in futuro, centro di grande interesse archeologico.

Lo "Scrigno per i posteri" ha forma di torpedine marina, lunga circa due metri e mezzo, con un diametro di ventisette centimetri. È di cupralloy (una resistentissima lega di rame) e ha uno spessore di venticinque millimetri.

Nell'interno è rivestito di vetro pirex. Dopo aver riempito lo "Scrigno" e averne estratto l'aria è stato saturato di umido azoto per proteggere il contenuto da corrosione. È stato calato sotto terra per quindici metri, a mezzo di un tubo di acciaio, entro una camera stagna.

Fu colata della pece sopra e intorno, poi uno strato di cemento e dopo la gettata il tubo venne tagliato ed estratto. Infine la fossa fu riempita.

Con queste precauzioni si sarebbe stati sicuri da vandali tipo quelli che avevano distrutto tanto materiale artistico e di immenso valore nelle piramidi egiziane. I geologi ci hanno inoltre assicurato che le terre non saranno sommerse dalle acque fra cinque millenni.

Lo "Scrigno per i posteri" dovrebbe facilmente resistere al tempo predestinato. Esso racchiude messaggi per le genti del futuro da parte di uomini illustri, una copia del famoso libro succitato, un testo della Bibbia e diversi metodi e utili suggerimenti per aiutare i traduttori. Vi sono numerosi articoli di uso comune, di abbigliamento, di lusso, di genere voluttuario come abiti, cappelli, giochi tipo scacchi e dama, monete e biglietti di banca, sementi, pipe e tabacco e altri oggetti di cui ci serviamo solitamente.

V'è anche una "foto-microscopio" per testi microfilmati e una pellicola recante notizie interessanti. Quest'ultima, sonorizzata e della durata di quindici minuti, mostra caratteristici avvenimenti ed episodi del 1938, manovre militari, scene della guerra Cino-Giapponese, una mostra di moda, un discorso in Parlamento, ecc.

Sul microfilm sono radunati documenti che cercano di dare un quadro il più completo possibile del mondo del 1938. Vi sono inoltre fotografie di processi industriali, lavori artistici preziosi, libri ed enciclopedie, e tutta una serie di articoli intesi a descrivere all'uomo del futuro la scienza, le opere e il pensiero della nostra generazione. Per completare il quadro si è voluto donare ai nostri lontanissimi discendenti romanzi, drammi celebri e persino pezzi umoristici, tutto frutto del XX secolo.

L'intero "Scrigno per i posteri" è davvero un archivio di tesori di cultura e di informazioni sul nostro mondo e sui nostri tempi, perché non si limita ai grandi eventi e scoperte, ma dà una visione diretta dei piccoli particolari della vita giornaliera.

L'altro "Scrigno" sepolto ad Atalanta, per quanto ne possa sapere io, è quasi del tutto simile al primo, contenendo però maggior numero di disegni, modelli di macchinari, progetti di case e materiale scientifico.

Probabilmente altri "Scrigni" verranno interrati successivamente nel futuro.

In questo romanzo ho sostituito "Scrigni" con *Cripta del tempo*.

Questa fu costruita non solamente per i sapienti o gli scienziati del futuro, bensì per l'uomo comune dell'avvenire che il costruttore della "Cripta" aveva previsto sarebbe tornato a uno stato semibarbarico. Egli desiderava che questo uomo primitivo trovasse e potesse facilmente entrare nella "Cripta", onde essere in grado di usare i tesori trovati come guida per ricostruire la civiltà perduta.

Per facilitare questo compito egli mette i suoi doni in una vasta camera o "Cripta" sotterranea rivestita di un cemento speciale per rinforzo e con una porta di ingresso alla superficie per chiunque avesse voluto entrare. Non microfilmò i suoi libri in previsione che questa gente del futuro non li avrebbe probabilmente capiti né saputi usare. Lasciò invece libri in armadietti d'acciaio con portelli ermeticamente chiusi per impedirne la distruzione a opera di insetti e preservarli dal fuoco e dall'umidità. Scelse testi che sarebbero stati facilmente compresi e capiti e altri più difficili che gli uomini della nuova èra avrebbero potuto leggere in seguito. Lasciò disegni e modelli non solamente delle grandi macchine che possediamo ora, ad esempio automobili e velivoli, ma anche schizzi e rappresentazioni di oggetti che un popolo primitivo avrebbe potuto costruire con facilità e mongolfiere, mulini a vento, barche a vela, semplici forni a mantice per fusione di metalli.

Sperò che le genti del futuro da questi primi insegnamenti avrebbero potuto successivamente ricostruire tutte le poderose macchine della nostra epoca. Lasciò loro anche grandi opere d'arte, di letteratura, di religione e di filosofia, sperando che esse avrebbero insegnato alle generazioni future di usare le macchine con saggezza e discernimento.

P. A.

I
I Guerrieri Lann

Il sole era basso, i suoi raggi quasi orizzontali penetravano attraverso le foreste del Nord e dell'Ovest. Le ombre lentamente coprivano i verdi campi della fattoria, attraverso i quali Carlo era giunto cavalcando.

Egli vide le costruzioni che formavano la fattoria erigersi davanti a lui come macchie nere contro lo sfondo degli alberi. Sentì il muggito dei bovini, il belare delle pecore e l'abbaiare di un cane.

Si accorse che il suo pony aumentava il trotto annusando il profumo del

fieno e la stalla vicina.

Il vento della sera scompigliava i lunghi capelli di Carlo.

Si parò gli occhi con la mano per difendersi dalla luce, chinandosi in avanti sulla sella, desideroso come il suo cavallo di giungere a destinazione. Assai lunga era stata la cavalcata!

Un cane venne fuori dall'aia correndo, abbaiando e saltando intorno al giovanotto che si era avvicinato alla casa. La mano di Carlo corse all'impugnatura della spada. Cani da guardia attaccavano spesso gli estranei in quei luoghi così isolati e dovevano essere scacciati con la spada a colpi di piatto. Questo si accontentò di abbaiare, finché una voce lo acquetò.

«Bul, zitto là!»

Un uomo uscì dalla casa e il cane gli corse incontro accucciandoglisi accanto. L'uomo rimase fermo sulla porta con una lancia in mano. Era tarchiato e vigoroso, con la chioma grigia che gli arrivava alle spalle e una barba fluente che copriva fino a metà petto la rozza camicia di tela casalinga.

Due ragazzi stavano dietro di lui brandendo delle asce.

Carlo sorridendo fermò il cavallo.

«Salve. Io vengo solo e animato da propositi di pace. Chiedo soltanto ricovero per la notte».

Il fattore abbassò la lancia.

«Sii allora benvenuto e resta con noi» replicò formalmente. «Io sono Giovanni, figlio di Tommaso, della tribù dei Dale» [1].

«E io sono Carlo, figlio di Rodolfo, del villaggio dei Dale. Vi ringrazio per la vostra gentilezza».

«Rodolfo del villaggio dei Dale? Allora devi essere il figlio del Capo!»

«Sì» disse Carlo smontando da cavallo.

Per un momento gli altri lo fissarono attentamente.

Carlo aveva diciotto anni, ma era grande e forte per la sua età, con i capelli rosso bruciato, il volto abbronzato dal sole e gli occhi marron scuro.

Indossava il solito vestito dei viaggiatori: pantaloni di pelle per cavalcare, camicia di lana tinta, mantellina fatta in casa e mocassini. Spada e daga erano cinti alla vita e uno scudo rotondo pendeva dalla sua sella vicino all'arco e alla faretra. Aveva una borraccia con dell'acqua e nient'altro.

Nelle foreste pullulava la selvaggina e dove vivevano gli uomini il padrone di una fattoria gli avrebbe sempre potuto dare cibo e ospitalità in cambio di compagnia e recenti notizie.

«Vieni... vieni» disse uno dei ragazzi con palese piacere. «Ti mostrerò

dov'è la stalla. Poi mangeremo e parleremo».

Chi aveva detto queste parole era il maggiore dei due figli di Giovanni, un giovanotto magro, dai capelli rossi, con il volto pieno di lentiggini.

Doveva avere circa l'età di Carlo. Il fratello di costui, che li aveva seguiti, basso, tarchiato e biondo, poteva aver forse un anno di meno.

«Io sono Tommaso» disse il fratello maggiore, «ma chiamami Tom. E questo è Gufo».

«Gufo?» domandò stupito Carlo.

«Il suo vero nome è Giacomo, ma tutti lo chiamano Gufo perché vi assomiglia. Non pare anche a te?»

«Sì, perché sono ed ho l'aspetto del saggio» ribatté sorridendo il fratello minore.

Le costruzioni che costituivano nel loro assieme la fattoria erano lunghe e basse, formate di tronchi d'albero. Le fessure erano state riempite di argilla e fango.

Nella stalla stavano parecchi cavalli e mucche; un forte odore di animali e di fieno colpiva le nari.

Tom portò il cavallo di Carlo a una stanga libera, mentre Gufo lo abbeverava.

«Avete una grande e bella fattoria» disse Carlo. «Non avrei mai pensato fosse così vasta. Vivete proprio ai margini della foresta e al confine del territorio dei Dale».

«Perché non dovremmo possedere una bella e grande fattoria?» chiese Tom.

«Ma... un posto come questo è una tentazione per i ladroni».

«Non ce ne sono più» disse Gufo. «I briganti dei boschi sono stati cacciati cento anni fa. Dovresti saperlo».

«Lo so» rispose Carlo gravemente «ma ci sono dei briganti peggiori di quelli dei boschi. Stanno dirigendosi proprio qui».

«Vuoi dire i Lann?» rispose Tom con voce atona «ne parleremo più tardi».

Carlo alzò le spalle sentendo l'improvvisa freddezza che aveva accolto le sue parole.

Sempre era stato così, tutte le volte. Poca gente credeva a questi suoi avvertimenti, poche persone osavano affrontare la minaccia che pendeva come una spada di Damocle sul capo dei Dale.

Carlo rimase zitto aiutando gli altri a sistemare il suo cavallo.

Quando i tre ragazzi uscirono, il sole era quasi tramontato e le ombre

invadevano la foresta. Attraversarono il fangoso cortile per recarsi alla casa illuminata da un allegro fuoco scoppiettante,

In fondo alla lunga stanza v'erano, separati da tende, i letti, e dall'altra parte un camino di pietra. La moglie di Giovanni, una donna alta che indossava il lungo vestito caratteristico delle donne della tribù, stava preparando la cena davanti al fuoco. Sorrise a Carlo, salutandolo con spontanea cordialità, ma egli si accorse che era preoccupata e comprese che non era sorda a quello che si diceva sui Lann.

Accanto a Giovanni, che fumava in una rozza pipa seduto a capotavola, c'erano due giovanotti che furono presentati a Carlo come Arn e Samwell, braccianti della fattoria.

"Una casa proprio bella e accogliente" pensò Carlo, guardandosi attorno.

Alte candele spandevano una dolce luce sui tappeti di pelle conciata, sopra un telaio su cui spiccava un tessuto a varie tinte vivaci ancora in lavorazione, sulle stoviglie di argilla cotta e sui piatti di rame battuto.

Le armi appoggiate contro le pareti riflettevano corruschi bagliori su un quadro ormai sbiadito dal tempo, una stupenda opera conservata dopo il Giorno del Cataclisma.

E tutti questi tesori sarebbero finiti tra le fiamme, quando i Lann fossero giunti lì.

I Dale pensavano che fosse ineducato parlare di cose serie prima che l'ospite avesse mangiato, così si misero a discorrere del tempo, di animali e dei vicini.

"Incredibile" pensò Carlo, frenando a stento l'impazienza. "Stanno qui seduti a chiacchierare di argomenti banali quando la tempesta dei conquistatori dilaga dal Nord." I cibi, quando infine furono serviti, sembrarono senza gusto al suo palato...

Dopo che la tavola fu sparecchiata e il fuoco riattizzato per vincere il freddo della notte del principio d'estate, Giovanni diede un'occhiata interrogativa all'ospite.

Un'ondeggiante luce rossastra danzava nella stanza formando alternativamente alte ombre che Arn, superstizioso, sfuggiva con Io sguardo.

Gli occhi brillavano nel volto del fattore seminascosto dall'oscurità, mentre egli lanciava boccate di fumo dalla pipa.

«Come vanno le cose al villaggio?» domandò.

QUELLO ERA IL MOMENTO DI PARLARE!

«Gli uomini cominciano a radunarsi» rispose Carlo, scegliendo le parole

diplomaticamente. «Nelle terre orientali e occidentali, e a Sud, i Dale hanno raccolto la parola di guerra del Capo e stanno inviando i loro guerrieri per unirsi a quelli di mio padre. Il villaggio risuona di canti di guerra e di rumore di armi. Solamente da queste nostre terre del Nord non è ancora giunto alcun uomo». Alzò le sopracciglia con aria interrogativa: «Naturalmente voi marcerete a fianco nostro sul sentiero di guerra, vero?»

«Affatto» disse Giovanni con calma. «I Dale del Nord rimarranno a casa».

«Ma…»

Carlo tacque prudentemente. Dopo tutto quella frase non lo aveva sorpreso. I corrieri di Rodolfo avevano già da tempo riferito la risposta negativa dei fattori.

Infine Carlo disse lentamente:

«Ma siete proprio sul cammino dell'invasore!»

«Può darsi» replicò Giovanni. «Dovremmo perciò abbandonare le nostre case alle loro rapine e distruzioni lasciando le nostre donne, i bambini, gli animali indifesi, mentre noi guerrieri accorriamo al villaggio?

«Mio padre» insistette Carlo disperatamente «sta riunendo gli uomini della tribù onde avere un'armata sufficientemente forte per affrontare i Lann e respingerli fino alle loro lontane terre. Credete che voi in numero così esiguo e proprio al confine del nostro territorio sarete in grado da soli di fermare l'orda nemica?»

«Ci siamo riusciti con i briganti dei boschi tanto tempo fa. Non credo che i Lann siano peggiori di quelli».

«Ma lo sono» proruppe il giovane figlio del Capo «lo sappiamo con certezza».

«Ma cosa sapete» disse scettico Giovanni «riguardo i Lann? Credevo che non esistesse commercio con gli abitanti del Nord».

«Molto poco infatti. Quello che ci abbisogna lo ricaviamo completamente dal nostro territorio. Il rimanente, il superfluo, i nostri commercianti lo portano al Sud per barattarlo con frutta e tabacco o all'Est per ottenere in cambio pesce e sale. Inoltre molti viaggiatori che si sono spinti nelle terre fredde ci hanno detto che le tribù che vivono in quei luoghi sono estremamente povere, barbare e molto feroci. Qualcuno ci ha riferito circa due anni fa che quelle tribù si erano riunite sotto un Capo e avevano intenzione di invadere le terre del Sud».

«Perché dovrebbero farlo?» domandò stupito Tom. «C'è un lungo cammino dalle loro case alle nostre».

«Noi viviamo meglio» rispose Carlo. «La nostra terra è ricca, le foreste piene di selvaggina e i boschi ci danno ottima legna. Le nostre antiche città ci forniscono tanto metallo da poterne barattare con gli altri popoli. Comprendo benissimo perché questa gente del Nord, Lann, come essi stessi si denominano, provi tanta invidia per noi.

«Le loro staffette ed esploratori di tanto in tanto venivano a visitarci, lo sapete?» Si passò una mano fra i capelli e proseguì: «C'è un fatto che non mi riesce molto comprensibile, ma qualcuno va dicendo che il mondo sta diventando più freddo. I vecchi raccontano che nella loro gioventù l'estate era più calda e l'inverno più breve e che i loro nonni avevano dichiarato che ai loro tempi le cose andavano ancor meglio. Il vecchio Donn, il dottore in capo del villaggio, che possiede l'antica saggezza, afferma che i sapienti prima del Cataclisma erano a conoscenza di questi cambiamenti. Se realmente il tempo sta diventando più freddo e tempestoso, questo suo irrigidirsi colpirà dapprima il Nord, e molto più duramente delle nostre terre. I Lann hanno già provato molti anni di gelo e le conseguenti carestie. Inoltre le spie di mio padre hanno riferito che loro stessi sono sospinti da altri popoli disperati provenienti ancor più dal Nord. È facile così comprendere che il Capo delle tribù riunite dei Lann voglia sotto di sé un'enorme armata per conquistare il Sud e impadronirsi di queste ricche terre».

«Oh, ma avrebbe bisogno di un esercito immenso» protestò Gufo.

«Ma è così» ribatté Carlo seriamente.

«Ma perché dovrebbero piombare proprio su di noi?» domandò Giovanni. «Ci sono tribù più deboli e molto più facilmente sgominabili».

«Non so» replicò Carlo «ma mio padre pensa che i Lann vogliano sconfiggere prima i Dale proprio perché è la tribù più forte e numerosa. Una volta che noi saremo sottomessi, i nostri vicini non avranno più speranza». Corrugò la fronte corrucciato: «Anche in queste circostanze le altre tribù rifiutano di unirsi a noi. Temono di attirare su di sé la collera dei Lann. *Noi siamo soli*».

«Dov'è questa armata del Nord?» domandò Giovanni.

«Non so» rispose prontamente Carlo. «Nessuno lo sa. Potrebbe essere in qualsiasi parte qui vicino, sulle montagne o nelle foreste a Nord Potrebbe muoversi così rapidamente che le nostre spie non farebbero quasi in tempo ad avvertirci. Suppongo che i Lann si siano sparsi nei boschi per cacciare meglio, per poi riunirsi di nuovo appena saranno in prossimità delle grandi fattorie. Piccoli combattimenti sono già avvenuti tra quelli dell'avanguardia e

i nostri uomini. Devono perciò essere vicini».

«Ma nessuno sa dire quanto lo siano, vero?» Giovanni ribatté, spegnendo la pipa.

Come un occhio che si chiuda, l'ultimo bagliore di un tizzone nel camino dardeggiò nella stanza. Giovanni proseguì:

«Vedi, Carlo, non è sicuro che i Lann sbuchino proprio dai boschi qui intorno. Se lo faranno il loro esercito è troppo forte perché perda tempo ad attaccare questo nostro gruppo di armati. Considerato tutto, noi, uomini di questa zona, abbiamo deciso di rimanere a difendere le nostre case».

«È vostro diritto, secondo la Legge» ammise Carlo cupamente «ma una tribù divisa è una tribù debole».

Sedettero per un po' in un silenzio rotto solo dal crepitare del fuoco morente e dallo scricchiolio del telaio su cui la moglie di Giovanni tesseva. Di fuori, da un punto imprecisato, giunse l'ululato di un cane selvaggio. Bul si agitò sulla pelle di cervo dove era accucciato e arricciando il naso ringhiò.

«Non è poi così tremenda la situazione» disse Giovanni. «Noi vinceremo. Forse non ci sarà neppure una guerra» sorrise. «Oltre a ciò, ragazzo, non credo che tu sia venuto come ambasciatore di Rodolfo ai nostri uomini del confine».

«È vero» disse Carlo con sollievo, «stavo veramente andando alla "Città"».

«La Città!» mormorò Gufo pieno di meraviglia. Un fremito di terrore reverenziale percorse i presenti. Gli occhi di Giovanni si strinsero impercettibilmente. Tom si chinò in avanti con un'estrema tensione trasparente sul volto affilato. Arn e Samwell si scambiarono sguardi superstiziosi, mentre la donna al telaio tralasciò per un attimo il suo lavoro.

«Non è molto lontana da qui, vero?» domandò Carlo.

«A cavallo solamente una giornata» rispose lentamente Tom. «... ma nessuno di noi c'è stato. È luogo proibito, *tabù*».

«Non del tutto» affermò Carlo. «I Capi delle tribù mandano loro incaricati alla Città per barattare metalli in cambio delle nostre merci con i *Fabbri-Stregoni*. Io sono stato scelto tra gli uomini della mia tribù».

«Vai a prendere armi di ferro?»

«Sì. Ogni Dale ha naturalmente già le sue armi per combattere, ma abbiamo bisogno di catapulte e armature di difesa per i cavalli, per poter lottare efficacemente contro i Lann. Devo averli dai *Fabbri* in cambio del solito pagamento: carne, sale, stoffe, pellicce».

Un cane selvaggio ululò ancora, ma questa volta più vicino. I boschi e le foreste pullulavano di tali orde di cani selvaggi, discendenti, almeno come si diceva, dagli antichi animali domestici fuggiti quando il Cataclisma aveva disperso gli uomini. Quei cani erano tra le bestie più pericolose che infestavano il territorio intorno alle fattorie.

Arn grugnì. Poi prese un tizzone, lo ravvivò, e uscì insieme a Samwell per sorvegliare le greggi.

Carlo lasciò che la mente vagasse per la Città misteriosa. Era la prima volta che gli era permesso di recarvisi. Questo significava che il figlio del Capo era diventato uomo.

Una volta c'erano città e villaggi anche in questa regione dei Monti Allegheny. Erano state abbandonate durante il Cataclisma o poco dopo, a poco a poco andando in completa rovina. Dopo che i primi *Fabbri-Stregoni* le ebbero spogliate dei metalli, erano state lasciate in balia del vento e preda delle foreste. Oggi i loro ruderi, di cui si pensava fossero romitaggio di spiriti, erano schivati dalle tribù con terrore superstizioso.

Quando non vi furono più metalli da togliere dalle case, dalle macchine arrugginite e dalle misteriose vecchie rotaie, gli uomini guardarono con bramosia le vaste rovine delle antiche metropoli. Da quel tempo i *tabù* erano aumentati di numero e di importanza.

I primi esploratori che si erano avventurati nelle grandi città deserte, tipo quelle distrutte e bruciate dalla terribile furia scatenatasi dal cielo che fu il Cataclisma, erano morti in seguito a una lunga lentissima agonia. Molti pensarono che la *morte incandescente* era il segno della collera degli dèi. Così oggi le rovine, come gli altri oggetti, appartenenti agli antichi, erano proibiti per gli uomini della tribù. Eppure occorrevano i metalli.

Un centinaio o forse duecento anni or sono, dopo il Cataclisma, piccoli gruppi di fuori legge erano giunti nelle città e quivi si erano stabiliti. Dato che non facevano parte delle grandi tribù non vigeva per essi il veto di entrare nelle città. Tuttavia costoro al momento attuale erano tenuti lontano e temuti come veri stregoni, nonostante fosse gente timida e innocua. Furono essi che salvarono l'acciaio e il rame dagli immensi grattacieli cadenti in rovina. Talvolta forgiavano armi e utensili e tal altra barattavano i metalli così come li avevano trovati.

Agli uomini della tribù era concesso di venire a comprare da questi *Fabbri-Stregoni*, a patto che un dottore proferisse le parole magiche atte a scacciare gli spiriti maligni.

In tutta questa zona solo una città rimaneva... la Città! Il suo nome si era perso con il passar dei secoli.

Giaceva a nord del territorio dei Dale al riparo di monti e foreste che nessuno aveva mai osato oltrepassare.

Carlo aveva sempre vivamente desiderato di visitarla, ma questa era la prima volta in cui Rodolfo gliene dava il permesso.

Parlò ancora e le sue parole sembrarono risuonare con maggior forza nel silenzio assoluto fattosi attorno a lui.

Infine Carlo esclamò:

«Mi occorre una guida. Qualcuno vuole accompagnarmi?»

Giovanni scosse il capo.

«La Città è un brutto posto!»

«Non lo credo» protestò il figlio del Capo. «Era un grande e glorioso mondo prima che il Cataclisma distruggesse ogni cosa. Gli antichi popoli erano più saggi dei nostri. Perché i loro lavori dovrebbero essere malefici?»

Essi rimasero a riflettere a lungo sopra questo nuovo pensiero espresso dal giovane.

«*Tabù*» esclamò finalmente Giovanni.

«Devo andare là» rispose decisamente Carlo.

Tom, con gli occhi scintillanti per l'emozione pregò:

«Padre, posso fargli da guida io?»

«Tu?!»

«Sì, e anch'io» si intromise Gufo, «è una vergogna che pur essendo tanto vicini alla Città non l'abbiamo mai veduta».

«Torneremo fra due giorni continuò Tom.

«Ma i Lann...» mormorò Giovanni.

«Poco fa hai detto che non erano vicini» disse sogghignando Gufo.

«È la tribù che ve lo chiede» insistette Carlo. «Tutti i Dale hanno bisogno di quelle armi».

Carlo discusse a lungo con Giovanni, ma quando andò a letto fu conscio di aver vinto.

Si alzarono all'alba e Gufo si lamentò che era troppo presto.

«Si comporta sempre così» disse Tom, sorridendo. «Rimane semi-addormentato finché non ha fatto colazione».

Carlo, fregandosi gli occhi dopo un lungo sbadiglio, ammise:

«Sì... capisco benissimo come si sente».

Uscirono nella nebbiolina grigia mattutina per aiutare i braccianti. Ritornati alla fattoria, tenendo per le briglie i cavalli già sellati, trovarono la colazione pronta e Carlo le fece onore con lo stesso ottimo appetito dei nuovi suoi amici. Maria, la moglie di Giovanni, fece le ultime raccomandazioni ai ragazzi: «State attenti e tornate presto».

«Sì» tuonò Giovanni nella sua barba da orco. «Non dovrei lasciarvi andare... ma gli dèi vi proteggano, figliuoli».

La ruvida mano si posò sulle loro spalle ed egli, per nascondere la commozione, si voltò con gli occhi luccicanti. I tre giovani ardivano troppo dal desiderio di partire per prestarvi attenzione.

A Carlo parve trascorresse un tempo interminabile prima che essi raggiungessero i boschi. La nebbia incombeva sulla terra e la rugiada bagnava ancora l'erba.

«Conosco la strada» disse Tom «nonostante non ci sia mai stato. Seguiamo questo piccolo sentiero battuto fino a un ruscello, poi dritto a nord attraverso la pianura. Laggiù troveremo una delle antiche strade che ci condurrà alla Città».

«Se è così facile non c'è bisogno di guida» rimarcò Carlo.

«Oh sì che ce n'è bisogno» protestò Gufo. «Almeno, per essere precisi, sono io che ho bisogno di farti da guida per fare questo viaggio».

Cavalcarono in fila indiana lungo lo stretto sentiero. Fra poco la foresta li avrebbe accolti con il suo folto fogliame protettore.

Un rosso scoiattolo fuggì veloce sopra un tronco coperto di muschio. Tranne il cinguettio degli uccelli e il mormorio del ruscello, la foresta era avvolta in un silenzio impenetrabile.

Carlo, affascinato da quella quiete, ascoltava Gufo e Tom parlare animatamente, eccitati dall'avventura che stavano per intraprendere. Sentiva il ritmare degli zoccoli dei loro cavalli sul terreno e lo scricchiolio del cuoio delle selle. Si inebriava dei mille profumi della verde foresta.

"Buona" pensò "è la terra, qui. Spaziose praterie, alte foreste, ricchi pascoli, popoli sani e forti, per tutti gli dèi, i Dale non la cederanno!"

Improvvisamente Tom dichiarò:

«Io so perché mio padre ci ha lasciati venire con te. È rammaricato che i nostri vicini non mandino i loro uomini a unirsi ai Dale del villaggio. Crede che agir così sia più saggio, ma gliene dispiace».

«A nessuno piace la guerra» rispose Carlo seccamente.

«Penso che ai Lann piaccia» osservò Gufo. «Altrimenti perché farebbero

guerra contro di noi? Mai li abbiamo molestati!»

Carlo tacque riflettendo che il perché non era del tutto troppo chiaro. Il mondo, immenso e misterioso, racchiudeva segreti che eran di gran lunga superiori ai miseri confini della vita monotona delle piccole tribù e alla saggezza limitata dei Dottori.

Continuarono a cavalcare e il sole salì alto nel cielo e la foresta scivolò via alle loro spalle, mentre un'altra si parò loro dinanzi.

Il sentiero si perdette vicino a un ruscello che attraversarono. Oltre questo altre foreste, una spaziosa pianura e in lontananza ripidi monti. A mezzogiorno fecero sosta per mangiare la carne seccata che i figli di Giovanni recavano seco. Poi, rimontati in sella, proseguirono.

L'attacco giunse improvviso a circa metà del pomeriggio.

Carlo stava all'avanguardia facendo strada attraverso la folta foresta.

L'avanzare era così rumoroso da coprire qualsiasi altro suono all'orecchio dei tre ragazzi. L'urlo di guerra scoppiò improvviso come folgore.

Carlo estrasse rapidamente la spada mentre nello stesso tempo dava di tacchi al cavallo disperatamente. La freccia gli sfiorò una guancia andando a conficcarsi in un vicino albero. Carlo vide l'uomo uscito da dietro un tronco dove si era appostato per tendere l'imboscata. Lo assalì selvaggiamente mentre con l'ascia lo straniero tentava di tagliargli le gambe. Un clangore di metalli fiammeggianti in un unico splendore. L'uomo gridò a raccolta e i compagni uscirono dalla boscaglia e saltarono giù dagli alberi dove stavano in agguato.

Carlo trattenne con le redini il cavallo. Questo si impennò e gli zoccoli anteriori sfracellarono il cranio del primo assalitore. Allora il figlio del Capo si abbassò sulla sella e facendo scattare il cavallo in un galoppo sfrenato gridò:

«Seguitemi... Dobbiamo fuggire... Sono i Lann!»

II
La Città Perduta

Carlo alzò un braccio per proteggere gli occhi dalle fronde degli alberi che gli frustavano il viso. Avanti! Un disperato fuggi-fuggi mentre i guerrieri Lann cercavano di evitare la sua furibonda carica. Sbucò in un lampo dalla

foresta per trovarsi in una vasta pianura inondata di sole.

Due frecce gli sibilarono contro. Una lo colpì di striscio al collo. Voltandosi sulla sella vide Tom e Gufo a pochi metri da lui e i nemici che stavano uscendo dalla foresta.

Un cavaliere era sulla cima di una collina alla destra di Carlo. Il suo elmetto di ferro mandava sinistri bagliori. Sì, i Lann possedevano una cavalleria per inseguirli... Carlo strinse i denti incitando con maggior forza il cavallo. «Svelto, svelto... non possiamo più ritornare... dobbiamo assolutamente andare avanti».

Dopo una lunga salita, giù per un ripido pendio, poi attorno a un boschetto attraverso un cespuglio di rovi che graffiavano la pelle.

Carlo azzardò un'altra occhiata alle spalle e vide una mezza dozzina di armati su cavalli irsuti, tipici delle terre nordiche, galoppare al loro facile inseguimento. I loro cavalli erano riposati – pensava Carlo. – Bastava che i Lann inseguissero i cavalli dei tre ragazzi finché gli animali già stanchi per la lunga corsa cedessero... e poi la fine: la morte o la cattura, la quale poteva essere peggiore della morte stessa.

I cavalli dai lunghi e snelli arti montati dai figli di Giovanni si posero al fianco del pony di Carlo.

Tom era chino sulla sella, il volto pallido e teso. Gufo invece cavalcava senza sforzo, le labbra del giovane piegate anche in quel momento in un sorriso di scherno.

Il minore dei fratelli gridò a Carlo:

«Pare che arriveremo laggiù prima di quanto avessimo pensato».

«Laggiù? Dove.? Alla Città?» esclamò il fratello.

«Dove altrimenti?» ansimò Carlo «forse gli "stregoni" verranno in nostro aiuto».

Era una fallace speranza.

Il popolo dei *Fabbri-Stregoni* era a conoscenza che viveva soltanto perché tollerato e grazie al veto che imponeva alle tribù di non entrare nella Città. Mai più avrebbe arrischiato di attirarsi la collera di qualcuno intervenendo in beghe personali. Ma quale altra speranza rimaneva ai tre giovani di sfuggire al nemico?

Cavalca, cavalca, cavalca...

Il vento fischiava nelle orecchie di Carlo assordandolo e scompigliandogli i lunghi capelli. La terra in quella pazza corsa appariva tutta una macchia confusa. Per il galoppo sfrenato aveva gli occhi pieni di lacrime.

Già il suo cavallo respirava faticosamente, sudato e con la bava alla bocca. Quanto avrebbe potuto resistere?

I Lann erano adesso fuori di vista, dietro le colline, ma sicuramente continuavano la caccia all'uomo.

Anche mentre fuggiva su quell'aspra terra, Carlo stava pensando a ciò che aveva visto. Tranne due prigionieri catturati in una scaramuccia al confine, mai aveva visto un guerriero Lann. Ma ora la visione degli inseguitori era chiara nella sua mente.

Gli abitanti delle terre nordiche erano della stessa razza dei Dale e di quella delle altre tribù dei monti Allegheny, sebbene una vita assai dura li avesse maggiormente temprati e resi più tozzi e robusti. Usavano quasi lo stesso linguaggio dei Dale, facilmente comprensibile. Anche i loro indumenti erano molto simili a quelli indossati dagli abitanti della valle tranne che comprendevano più cuoio e pellicce. I guerrieri tuttavia portavano una corazza di spesso cuoio dipinta a colori vivaci. Le loro spade erano ricurve, gli archi più corti e pesanti. Si diceva che essi combattevano compatti in ranghi più ordinati di quanto facessero i Dale, gente pacifica che ignorava l'arte della guerra.

In quel mentre giunse all'orecchio di Carlo un debole suono di corno. Un segnale? I Lann chiamavano i loro compagni? Un'intera armata si sarebbe scatenata alle calcagna di tre poveri ragazzi?

La disperazione sembrò serrargli la gola e Carlo incitò ancora con tutte le forze il pony. Dalla cima di una bassa collina scorse il nemico. Ora il gruppo inseguitore era composto di una ventina di armati.

Superata un'altra collina, Carlo vide un nastro bianco tra gli alberi. Un fiume? No, non poteva essere acqua una striscia così dritta come una lancia puntata a Nord. Tom proruppe in un grido di giubilo:

«La strada. La strada che porta in città!»

"Naturalmente" pensò Carlo "non può essere che quella." Egli aveva già visto i resti di antiche grandi strade, scolpiti da millenni, quasi tutti blocchi squadrati tolti dalla strada per essere usati dagli uomini come materiale da costruzione. Questa strada era stata lasciata come era e correva dritta verso la meta tanto agognata dai tre giovani.

Sbucarono su di essa e la sua dura superficie risuonò sotto gli zoccoli.

«Cavalcate qui sopra» suggerì Gufo. «È un cammino svelto e facile».

«Anche per i Lann» commentò pessimista Tom. «Ma proseguiremo ugualmente».

Carlo notò che le radici e il gelo di secoli erano stati spietati verso la strada. I grandi lastroni di pietra erano tutti screpolati e spezzati, sollevati da un lato a formare angoli ottusi e spesso coperti da erbaccia. Ma se non più perfettamente piana, correva dritta come un bianco nastro teso.

Cavalca, cavalca, cavalca...

Carlo mentre galoppava notò ai fianchi della strada a brevi intervalli strani monticelli di terra. Sotto questi, egli sapeva, erano sotterrate le fondamenta delle antiche case. Uomini temerari talvolta sfidavano i *tabù* ed estraevano da quei mucchi di terra frammenti di oggetti il cui uso rimaneva per loro incomprensibile. Anche in quel drammatico frangente in cui cavalcava disperatamente per salvare la vita, Carlo non riuscì a trattenere un brivido. Con la coda dell'occhio vide Tom stringere nella mano l'amuleto che era appeso al suo collo.

I monticelli aumentavano di numero e dimensione man mano che i tre ragazzi si avvicinavano alla Città. Il rimbombo degli zoccoli dei tre cavalli echeggiava tra quelle tombe austere, e dava l'impressione che i morti si risvegliassero per protestare.

Gufo avvertì:

«Arrivano i Lann...»

Carlo scorse i cavalieri nemici galoppare furiosamente all'imbocco della strada, mentre ai raggi del sole le loro lance ed elmetti mandavano funesti bagliori. In quel mentre Tom gridò:

«La Città!»

Cavalcarono tra due alte montagne formanti una stretta gola. Usciti da questa la Città si parò loro dinanzi.

Anche allora Carlo sentì quel terrore riverenziale e la tristezza che regnava sopra quel titanico complesso. La Città, con tutte le sue rovine, si estendeva per un vastissimo raggio. Le costruzioni alla periferia erano ormai mucchi di pietre ricoperte da erbe, rovi e alberelli. Solo di tanto in tanto qualche muro rimaneva in piedi. La foresta era penetrata tra gli antichi ruderi ricoprendoli di verde, corrodendo e distruggendo. Venti, pioggia e gelo avevano compiuto la disastrosa opera e le fiere avevano scelto quelle rovine come loro covi. Molto distanti, tuttavia, le torri che erano state l'orgoglio della Città, scintillavano al sole.

Carlo con il suo acuto sguardo notò che molte delle pareti erano crollate lasciando in vista il nudo scheletro d'acciaio. Al posto delle finestre non erano rimasti che buchi e il vento soffiava attraverso essi con cupo sibilo.

«I Lann!» avvertì nuovamente Gufo. «Carlo, Tom guardate là indietro».

I nemici avevano trattenuto di colpo i cavalli all'imbocco della gola, provocando con il loro arresto una incredibile confusione.

«*Tabù*» spiegò Gufo soddisfatto. «Anche per loro vige il divieto di accesso all'antica Città. Non osano entrare».

«Ma» e Tom si guardò un po' nervosamente attorno «anche noi stiamo infrangendo la proibizione».

Carlo prese una decisione subitanea. Raddrizzò le spalle stanche e fieramente guardò avanti a sé.

«Cosa abbiamo da perdere?» esclamò. «Andiamo a trovare gli stregoni».

Gli stanchi e sudati cavalli proseguirono lentamente lungo la strada che portava nel cuore della Città. Gli uccellini che cantavano e una rondine svolazzante nell'aureo cielo del tramonto davano una dolce impressione di serenità. Carlo pensò che la Città non poteva essere un posto così terribile come si diceva. Da tempo egli credeva che le tribù e i loro Dottori errassero a proibire l'accesso alla Città.

Forse gli abitanti delle antiche città avevano provocato loro stessi il tremendo Cataclisma che aveva infierito sull'Umanità, ma nello stesso tempo avevano molto potere per far del bene. Carlo presentiva che dall'insegnamento tramandato dagli antichi si sarebbe potuto risalire dalla povera oscura vita odierna alle eccelse altezze degli antenati. Ora che cavalcava tra le ombre proiettate dagli antichi ruderi vieppiù si rafforzava questa sua convinzione.

«Ferma, ferma!»

La voce stridula strappò Carlo dai suoi pensieri. Una mano corse all'impugnatura della spada, mentre l'altra tratteneva il cavallo davanti a un gruppo di una ventina di uomini.

I *Fabbri-Stregoni!*

Erano venuti fuori da dietro un alto muro e bloccavano la strada. Non avevano l'aspetto di esseri fantastici come si raccontava a voce bassa la sera attorno ai fuochi.

Erano uomini come i Dale... piuttosto piccoli di statura e magri. Brandivano le loro armi goffamente e sembravano un po' spauriti come anche Tom e Gufo mostravano di esserlo diventati improvvisamente. La maggior parte era assai scura di pelle e con una capigliatura ricciuta e nera. Doveva scorrere nelle loro vene il sangue delle tribù dei negri delle Terre del Sud insieme con quello dei bianchi che stavano nel Nord e delle genti che

vivevano alle pendici e sui monti Allegheny.

Al contrario delle altre tribù costoro indossavano tuniche e gonnellini e portavano i capelli molto corti.

Uno di loro uscì dal gruppo alzando una scarna mano. Costui era più alto dei suoi compagni ed assai più vecchio.

Una lunga barba bianca fluente dal viso pieno di rughe e un ampio mantello che avviluppava il suo magro corpo gli conferivano un aspetto solenne e patriarcale. Qualcosa nei suoi occhi azzurri attirò al primo sguardo la simpatia di Carlo.

«Non potete entrare qui» disse il vecchio. «È proibito».

«Sì, dalle nostre tribù» rispose Carlo «non dalle vostre leggi. E anche le nostre leggi lasciano che chi è in pericolo abbia diritto di salvare la vita... diritto di asilo. Siamo inseguiti dai nemici del Nord. Se ritorniamo ci uccideranno».

«Via, andate via!» gridò uno degli Stregoni con voce tremante «non possiamo osare di immischiarci nelle guerre delle tribù».

«Se ci scacciate» disse Carlo sogghignando «favorite quelli del Nord contro i Dale», poi rivoltosi al vecchio: «Signore, noi veniamo come vostri ospiti!»

«Allora potete restare» decise lo Stregone Capo «almeno per un po'. Noi della Città conosciamo i doveri dell'ospitalità tanto quanto voi Dale».

Il resto del gruppo cominciò sordamente a brontolare, ma il vecchio si voltò di scatto per arringare con autorità:

«Silenzio! Ho detto che questi ragazzi rimangano e basta!»

A queste parole una per una le lance brandite minacciosamente furono abbassate.

«Grazie, signore» disse Carlo presentandosi insieme agli amici e rivelando contemporaneamente lo scopo della sua venuta.

«Il figlio di Rodolfo?» Il vecchio stregone fissò attentamente il ragazzo. Poi soggiunse:

«Ricordo Rodolfo. È venuto qui una volta. Un uomo forte e più saggio di quanto lo siano i soliti capi delle tribù. Benvenuto, Carlo. Io sono Ronwy, Capo del popolo della Città».

Carlo, smontato da cavallo, si affrettò a stringere la mano al vecchio Capo.

Costui dichiarò:

«Vi daremo cibo e rifugio. Riguardo tuttavia alle armi richieste, per ora non posso promettervi niente. Il Capo di una Città come il Capo di una tribù

non può sempre fare ciò che desidererebbe. È legato dalla legge e dal voto del suo popolo. Devo prima parlare al Concilio. Anche se noi vi costruiremo catapulte di guerra come farete a farle passare attraverso le file nemiche? Noi sappiamo che i Lann sono accampati tutti qui intorno».

Carlo, facendo buon viso a cattivo gioco, seguì Ronwy.

Gli Stregoni brontolando si dispersero.

Dopo circa due chilometri percorsi in silenzio i ragazzi e la loro guida arrivarono al luogo dove s'innalzavano le torri. Qui le costruzioni erano più alte e robuste di quelle alla periferia e avevano resistito meglio alle intemperie. Le erbacce erano state estirpate, le antiche stanze riparate e riempite di oggetti casalinghi, nuove porte erano state rimpiazzate nei vani e i vetri rotti delle finestre sostituiti con carta pergamena. Questo era il luogo eletto a domicilio dagli Stregoni. Qui si muovevano tranquillamente uomini, donne e bambini. Odor di cibo cotto veniva da quelle case. Un banjo lanciava dolci note nel tramonto, il battere di un martello proveniva da un portone spalancato di una specie di bottega di fabbro.

«Non sono così terribili» sussurrò Gufo stupito. «Sono gente come noi... e un esiguo gruppo. Non vedo demoni o spettri!»

«Che le vecchie leggende abbiano mentito?» domandò Tom.

«Può darsi» rispose laconico Carlo.

Ronwy li accompagnò alla sua abitazione: una lunga stanza con il soffitto molto alto al primo piano dell'antica torre. Carlo notò pieno di meraviglia che il pavimento era di marmo. Piatti e bicchieri di metallo un tempo appartenuti agli antenati facevano bella mostra su rozzi tavoli di legno dell'epoca attuale. Il mondo era veramente precipitato a uno stadio così basso dopo la passata grandezza?

«Accomodatevi, ragazzi» invitò Ronwy, dopo avere acceso le candele. «I miei servitori avranno cura dei vostri cavalli e porteranno il cibo. Sono lieto della vostra compagnia. Da tempo mia moglie è morta e i miei figli sono uomini fatti. Sono rimasto solo, qui. Raccontatemi un po' gli ultimi avvenimenti e quello che accade al villaggio dei Dale».

Tom rabbrividì per il freddo della sera e Ronwy, accortosi, si affrettò ad accendere il caminetto. Era stato costruito da poco e la cappa terminava attraverso un largo foro nel soffitto.

«Anticamente» spiegò il vecchio Capo «c'era sempre calore qui senza bisogno di fuoco. Se desideravate luce bastava che toccaste appena una piccola palla di vetro e subito l'avevate».

Carlo vide un libro sopra il tavolo vicino alla sua sedia. Presolo, cominciò a sfogliarne le pagine giallastre con profondo rispetto.

«Sai cos'è?» domandò Ronwy.

«Si chiama libro» rispose pronto il ragazzo. «I dottori ed i Capi della tribù ne possiedono alcuni».

«Sai leggere?»

«Certo, signore, e anche scrivere. Sono figlio di Capo e ho dovuto imparare. Qualche volta inviamo messaggi…»

Carlo si interruppe, non comprendendo il significato del libro che sfogliava.

«Ma non capisco...»

«È un testo di *fisica*» spiegò Ronwy. «Be'... insegna le magie degli antichi». Sorrise tristemente: «Temo che anche per me non sia del tutto comprensibile».

Dopo che fu portato il cibo e i ragazzi affamati l'ebbero entusiasticamente divorato, rimasero a lungo a discorrere finché Ronwy non mostrò loro dove dormire.

Carlo, mentre attendeva che il sonno lo cogliesse, decise tra sé che gli sarebbe piaciuto rimanere per un bel po' nella Città.

Era difficile pensare in questo luogo così tranquillo che la guerra e la morte stavano in agguato là fuori. Rammentò tuttavia con apprensione che i Lann li avevano inseguiti senza tregua fino ai limiti della zona *tabù*.

Il popolo dei Fabbri-Stregoni non avrebbe loro permesso, nonostante il consenso di Ronwy, di rimanere nella Città troppo a lungo, e i Lann con le spade affilate attendevano, bramosi di morte, lui e i compagni.

III
Saggezza Degli Avi

La mattina dopo, a colazione, Ronwy informò i ragazzi:

«Oggi riunirò tutti gli uomini della Città in Concilio. Tenterò di convincerli a votare in vostro favore affinché costruiscano gli strumenti bellici di cui avete bisogno. Questi invasori nordici sono genti barbare e i Dale sono sempre stati nostri amici» sorrise amaramente «o almeno amici quanto possa desiderare un fuorilegge».

«Dove si tiene la riunione?» domandò Tom.

«In un grande locale qui vicino» spiegò Ronwy. «La nostra Legge vieta agli stranieri di presenziare a tali concili. Potrete quindi oggi divertirvi a visitare la Città. Se non avete timore di spettri o demoni vi garantisco che né qui né altrove ne ho mai visti».

Il cuore di Carlo batteva forte per l'emozione. "La Città, la meravigliosa magica Città!"

«State attenti» avvertì Ronwy «ci sono molte buche e punti pericolosi nascosti da cespugli e rovi. Non mancano neppure i serpenti. Arrivederci, ragazzi. Ci rivedremo qui stasera».

La folla dei Fabbri-Stregoni, mentre i ragazzi curiosavano per la Città, era in giro tranquilla per i propri affari, ignorando gli stranieri. Le donne cucivano, tessevano e badavano ai bambini piccoli. I ragazzini giocavano o si rincorrevano tra le rovine. Alcuni invece stavano seduti ascoltando la parola di un vecchio insegnante.

Gli uomini erano occupati in diversi lavori. Qualcuno faceva il giardiniere in piccoli giardini distribuiti negli spazi vuoti, qualcuno faceva il fabbro, qualcun altro il falegname. Altri spingevano vagoncini di svariate merci lungo una grande strada. Carlo tentò di immaginare quale traffico e affollamento esistessero nei tempi antichi in quella arteria della gran Città.

Il giovane trasse un profondo sospiro pensando alle misere condizioni odierne al confronto di quella che doveva essere stata l'*Era divina* degli antichi.

Un grande gong fece udire il suo cupo rimbombo. Era il primo segnale di Ronwy per avvertire i Fabbri-Stregoni che nel pomeriggio si sarebbe tenuto concilio.

«Guarda, Carlo. Osserva lassù» disse Gufo.

Una parete a perpendicolo di una antica torre si innalzava vertiginosamente. Le leggende tramandavano che queste costruzioni un tempo si chiamavano grattacieli. Carlo pensò che veramente quelle altezze sembravano sfidare il cielo.

La facciata, tutta screpolature, spariva dopo i primi piani. Soltanto lo scheletro, formato da gigantesche, rosse, arrugginite putrelle, era tutto ciò che restava: un telaio attraverso il quale i venti soffiavano tristemente.

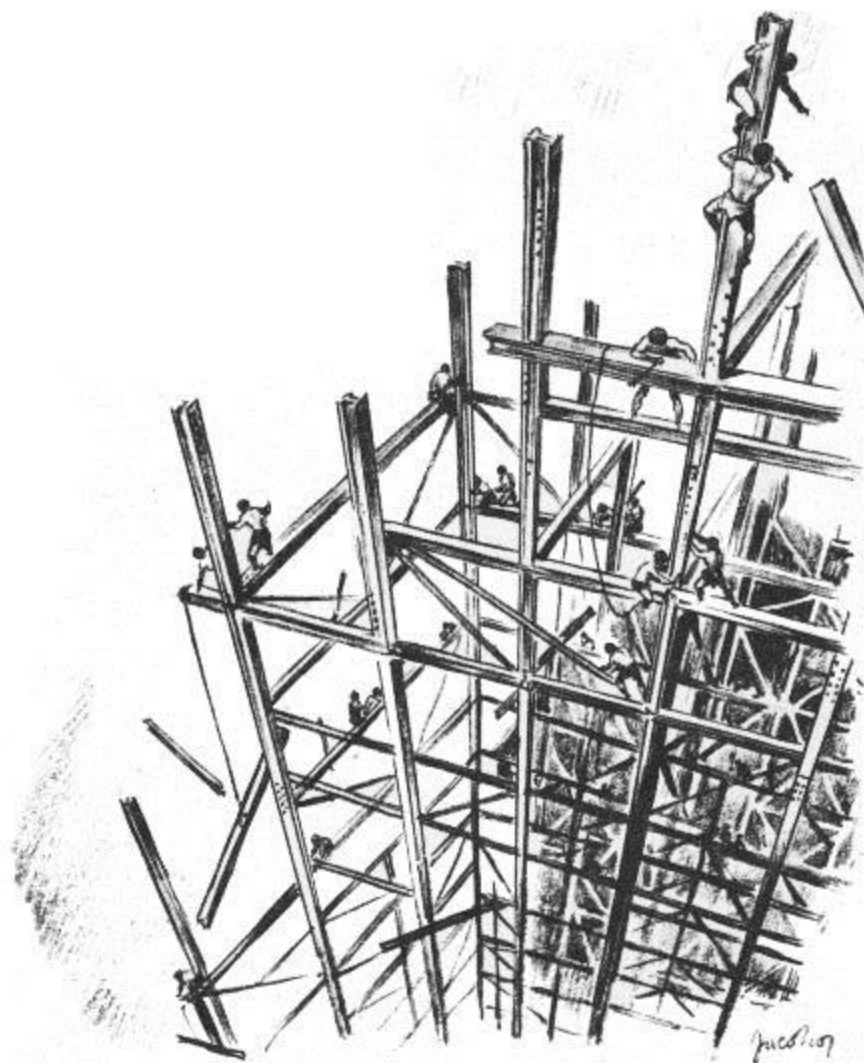
Sopra il titanico scheletro ferrigno si vedevano arrampicarsi come formiche piccole forme umane. Il picchiare dei martelli e il rumore degli scalpelli giungevano attutiti dalla lontananza all'orecchio dei tre ragazzi.

Di tanto in tanto una fiamma scaturita da una strana torcia abbagliava come una stella catturata in una rete d'acciaio.

La fune di una rudimentale carrucola pendeva fino a terra.

«Cosa fanno?» mormorò Tom.

«Stanno disfacendo» rispose Carlo «le meravigliose opere dei nostri avi. Pezzo per pezzo tolgono l'acciaio per venderlo alle tribù».

Carlo sentiva una gran tristezza nel vedere questo continuo vandalismo. I piccoli uomini d'oggi distruggevano le colossali opere degli antenati, opere che a loro riuscivano del tutto incomprensibili. In pochi secoli non sarebbe rimasto più nulla tranne miseri ruderi, erbacce e cani selvaggi aggirantesi dove gli uomini un tempo avevano le loro dimore.

«Una sbarra dopo l'altra» disse Carlo «strappano via il metallo per venderlo alle tribù.»

L'ira cominciò a prendere il sopravvento sulla tristezza che l'aveva prima assalito. Carlo comprendeva che si stava commettendo un mostruoso errore.

La saggezza degli antichi *non* era malefica. Gli uomini d'oggi avrebbero dovuto cercare di assimilare per ricostruire, non lasciare che i Fabbri-Stregoni e il tempo distruggessero quelle meraviglie inesorabilmente.

Già un'eredità senza prezzo era andata perduta. Se questi selvaggi avidi e ignoranti non fossero stati frenati a tempo, nulla si sarebbe salvato per il futuro.

Gufo insistette per salire almeno tre o quattro piani di una di quelle torri e Tom e Carlo lo seguirono volentieri. Saliti diversi piani si ritrovarono a spaziare da quell'altezza per loro vertiginosa su chilometri e chilometri della Città morta, colline, foreste e immense praterie. A Nord videro un largo fiume che scorreva tra i pilastri rovinati di un gigantesco ponte. Oggi, pensava Carlo, gli uomini possedevano soltanto misere barche per attraversarlo. Spinse lo sguardo verso Sud per scoprire i Lann, ma notò soltanto le ondeggianti cime di una vasta foresta. Eppure egli era sicuro, il nemico era là in agguato.

Era quasi mezzogiorno quando i tre ragazzi scoprirono la Cripta, che avrebbe avuto per loro un importanza basilare. Stavano esplorando la zona Sud della parte abitata della Città quando, aggirata una grossa siepe che nascondeva un basso muretto, Tom gridò indicando qualcosa di strano.

«Cosa è questo?»

Carlo, cercando di calmare i forti battiti del cuore, si avvicinò all'oggetto misterioso. Si trattava di un palo conficcato nel terreno e recante in cima il cranio di un cavallo. Era questo un segnale convenuto e conosciuto da tutte le tribù per tener lontani gli spiriti maligni. Oltre il palo stavano due pareti di una casa il cui resto era completamente crollato. Dietro queste era un curioso oggetto grigio che non rassomigliava ad alcuna cosa vista da Carlo fino a quel momento.

«È magia» disse Tom toccando per scaramanzia il suo amuleto. «Gli Stregoni hanno posto quel segnale perché temono la natura e il potere di quell'oggetto».

«Ronwy ha affermato che qui non ci sono spiriti» replicò Gufo fiducioso. «Egli deve saperlo!»

Carlo rimase un momento soprappensiero. Nonostante non prestasse molta

fede alle leggende sugli spiriti maligni, sentiva il cuore battergli furiosamente. La Cosa lì davanti, immobile alla luce bianca del sole, era completamente sconosciuta. Tuttavia era proprio quel timore che aveva impedito ai posteri di imparare ciò che i loro antenati avevano cercato di tramandare.

«Venite» disse subito prima di lasciarsi dominare dal timor panico. «Andiamo a vedere cosa è».

«Ma...» Tom si morse le labbra. Poi scuotendo la chioma rossastra assentì. «D'accordo. Anch'io non ho paura».

«Non del tutto» precisò con ironia Gufo.

Avanzarono prudentemente attraverso le rovine e le erbacce, sondando il terreno cautamente con la lancia di Tom per timore di serpenti. Finalmente si trovarono dietro le mura dell'antica costruzione. Rimasero immobili, fissando il *Mistero*.

Era un blocco di cemento largo tre metri ed alto due metri e dieci centimetri. Sul davanti stava una porta di bronzo corrosa dal tempo. Delle lettere erano scolpite nel grigio cemento sopra quella porta. Carlo compitò faticosamente:

CRIPTA DEL TEMPO

«Cos'è una cripta?» domandò Tom.

«È un posto dove si conservano le cose» spiegò Carlo.

«Ma non si può conservare il tempo» protestò Gufo, «il tempo non è una cosa... è il Tempo, giorni, anni...»

«Questa è una grande magia» disse Tom con voce tremante «oppure chi ha costruito questo era un pazzo. Andiamo via».

«Mi chiedo se quella porta...» Così dicendo Carlo spinse con la mano la pesante porta. Questa si aprì con un lamentoso cigolio rivelando una scalinata di cemento che si internava in una completa oscurità. «Voi ragazzi! Via di qua!»

I tre giovani si voltarono di scatto e videro uno stregone proprio davanti al palo-feticcio.

Egli puntava contro di loro una freccia incoccata in un arco ricurvo. Dall'espressione feroce del viso era chiara la sua intenzione, qualora non avessero ubbidito.

«Fuori» gridò l'uomo. «È *tabù!*»

Carlo e gli amici si affrettarono a ritornare sui loro passi, segretamente

lieti di essere stati costretti a non entrare nella cripta.

«Mi dispiace» si scusò prontamente Carlo «non sapevamo che fosse proibito».

«Se non eravate nostri ospiti, vi avremmo subito ammazzato» disse lo stregone con ira «questo luogo è *tabù*. È pieno di magia nera».

«Come fate a saperlo se non potete entrare?» domandò Gufo con impudenza.

«Uomini sono entrati una volta là dentro» proruppe rabbioso lo stregone. «È pieno di macchine, libri e cose misteriose. La stessa magia nera che ha portato il Cataclisma. Non vogliamo che si scateni nuovamente».

Mentre guardava i tre giovani allontanarsi lungo la strada, lo stregone mormorava scaramanzie contro i diavoli racchiusi nella cripta.

«Sono proprio dispiacente» dichiarò Ronwy allorché i tre ragazzi ritornarono verso sera. «La mia gente ha paura di barattare con qualsiasi popolo finché non avrà visto la conclusione della guerra con i Lann. Non ho potuto convincerli. Hanno detto che potevate star qui solamente ancora tre notti. Se il nemico non si sarà allontanato, dovrete allora cercare di sgusciare tra le sue file».

Carlo annuì distrattamente, troppo preso dalle scoperte della giornata per pensare al pericolo che correva la sua persona.

Doveva parlare con qualcuno e lo sguardo saggio di Ronwy invitava a confidarsi. Carlo raccontò tutto ciò che aveva visto svelando i suoi pensieri. Ronwy, accarezzandosi la lunga barba bianca, sorrise tristemente.

«Ho passato la mia vita a leggere le vecchie storie e altri libri ritrovati e a riflettere su quanto avevo letto. Io credo di sapere cosa sia stato in realtà il Cataclisma».

«C'era una guerra» disse Tom interessato.

«Sì. Le tribù... a quei tempi venivano chiamate Nazioni... erano molto più numerose di adesso. Tutta questa terra, oltre limiti che mai l'uomo d'oggi abbia oltrepassato, apparteneva a un'unica nazione denominata America. Poi esistevano altre grandi terre... anche al di là del mare. Queste Nazioni promossero tremende guerre. Erano di una crudeltà inaudita. Non si peritarono di distruggere città intere dall'aria e devastare immensi territori. Infine una guerra ancor più cruenta e spietata delle precedenti rase al suolo quasi tutte le città distruggendo macchine e uccidendo tanta gente che fu impossibile continuare simili massacri e rovine. Vennero le epidemie e le

carestie. A quell'epoca quasi tutto il Paese era invaso da città e industrie; le popolazioni si erano disabituate a coltivare la terra. Accadde così che molte persone morirono di fame mentre i superstiti lottarono ferocemente fra di loro per contendersi il poco che era rimasto, abbassando sempre più il livello civile dell'umanità. Solo pochissimi sopravvissero e la terra bastò allora per sfamarli. A poco a poco la situazione migliorò, ma vi erano coloro che credevano che le antiche macchine e la potenza di cui avevano usufruito un tempo avessero portato sulla terra queste calamità. Se gli uomini non avessero posseduto macchine che correvano sulla terra, navigavano sull'acqua, volavano nel cielo ed erano terribili strumenti di morte, non sarebbero stati in grado di farsi tanto male vicendevolmente. Costoro convinsero gli altri che l'antica saggezza... essi la chiamavano *Scienza*, era cattiva e doveva essere proibita.

«Dato che ben pochi dei sopravvissuti conoscevano la Scienza fu facile ucciderli oppure obbligarli a tacere.

«Questo accadeva circa cinquecento anni fa. Da allora le foreste hanno ripreso l'antico sopravvento e le praterie sono risorte dando possibilità a genti sempre più numerose di vivere sulla terra. Noi abbiamo ricostruito quel tanto che puoi vedere oggi. Ma a causa dei *tabù* e della paura non abbiamo proseguito interamente nella ricostruzione di tutto ciò che gli antichi avevano».

Carlo annuì lentamente:

«Pensavo che fosse qualcosa di simile...»

«Ma forse i *tabù* sono giusti» interruppe Tom. «Se non è stato per... la Scienza, non sarebbe venuto né il Cataclisma né le conseguenti sofferenze».

«Neppure avremmo avuto molte buone cose» rispose Ronwy. «Gli antichi non temevano né vaiuolo, né la tosse canina, né tanti altri mali che ci colpiscono così mortalmente oggi. Li avevano debellati con la loro scienza. Gli uomini vivevano tra comodità tali che non possiamo neppure lontanamente immaginare. Agivano, vedevano e pensavano tante meraviglie da essere simili agli dèi. Vivevano più a lungo e più felici di noi. Se qualche calamità colpiva un paese, questo non significava che la gente di quel territorio dovesse soccombere, perché gli antichi possedevano la facoltà di trasportare merci e loro stessi da una all'altra parte del mondo. Il freddo glaciale che ha costretto i Lann a invadere il Sud e il territorio dei Dale, non li avrebbe per nulla infastiditi. Oh, hanno fatto molto e moltissimo avrebbero fatto se... Sì, furono crudeli e folli e hanno scatenato il Cataclisma su loro

stessi… Ma perché non possiamo imparare dai loro errori? Perché non possiamo valerci della loro scienza per vivere come essi facevano e nello stesso tempo dimostrarci più umani e saggi? Il mondo odierno è un mondo assillato da necessità e ciò provoca le guerre. Noi potremmo tuttavia costruire un futuro nel quale non vi fossero né carestie, né paura, né lotte sia contro l'uomo sia contro la natura. Pensa ragazzo! Meditaci sopra attentamente!»

Carlo si svegliò di soprassalto sentendo un tocco leggero sulla spalla. Immediatamente si drizzò a sedere sul letto. Per quanto l'oscurità della notte avvolgesse come nera coltre la stanza, egli riuscì a scorgere l'alta figura del vecchio capo china su di lui.

«Cosa c'è?» mormorò il giovane, cercando l'elsa della daga che teneva sotto il cuscino.

Tom e Gufo lamentandosi si svegliarono.

«Carlo» bisbigliò Ronwy «ascoltami, Carlo. Non c'è molto tempo!»

«Sì, sì. Cosa c'è!» ripeté Carlo, rabbrividendo mentre poneva i piedi sul pavimento freddo.

«Oggi ti ho parlato e penso che tu creda come me. Mi riferisco all'antica scienza e alla necessità, la disperata necessità del mondo odierno per una rinascita di sapienza. Nessun altro mi ascolterà. Tutta la mia vita sono rimasto solo con i miei sogni. Ma tu sei figlio del Capo di una delle più potenti tribù di queste terre. Un giorno, se i Dale non saranno sconfitti e ridotti in schiavitù, tu sarai il loro Capo e in grado di far molto per il tuo popolo. Voglio mostrarti la Cripta del tempo. Ora, mentre la Città dorme. Vuoi venir con me?»

Stranamente calmo e senza timore, ma pur con il cuore che gli batteva fortemente per l'emozione, Carlo si vestì rapidamente cingendo la spada al fianco. Tom e Gufo si prepararono anch'essi a seguirli. Battevano i denti per la paura, ma non avrebbero lasciato l'amico ad affrontare qualsiasi pericolo per nulla al mondo... anche se dovevano entrare nella buia cripta.

Carlo si sentì felice per una tale prova di fedeltà.

In una notte buia, senza luna, la Città era un posto pieno di paurose ombre in cui si intersecavano strade simili a neri corridoi dove ululava un gelido vento. L'unico rumore di essere vivente era di tanto in tanto lo sgambettio di un topo.

Tom, Gufo e anche Carlo rabbrividirono quando si ritrovarono davanti al palo sormontato dal cranio di cavallo. Ronwy emise invece un sospiro di

sollievo.

«Nessuno osa sfidare "i demoni". Qui intorno il luogo è deserto. Possiamo parlare impunemente».

Mentre si avvicinava alla Cripta, Ronwy proseguì:

«In qualità di Capo, ho il diritto di venire qui quando mi pare. Ho trascorso molto tempo studiando le meraviglie che sono là dentro. Tuttavia il mio popolo non mi permette di portar fuori oggetti di qualsiasi genere dalla Cripta. Ha paura. Tutto il mondo ha paura. Il più grande nemico dell'uomo è la paura!»

La porta era rimasta spalancata sulla misteriosa tenebra. Ronwy strofinò la pietra focaia per accendere la candela che aveva portato seco.

«Seguitemi» disse.

La luce giallastra illuminò il suo volto sereno e straordinariamente confortante.

«Sono entrato spesse volte qui. Non c'è magia, né Cataclisma. Niente da aver paura. Solamente il meraviglioso e il mistero!»

Discesero i gradini. In fondo Ronwy alzò la candela e Carlo vide che la Cripta era un immenso sotterraneo rivestito di cemento.

Rimase immobile e attonito. Armadietti di acciaio erano incassati nelle pareti. Lunghi banchi sostenevano modelli protetti da campane di vetro, modelli di macchine complicate il cui scopo Carlo non riusciva a immaginare, modelli metallici che mandavano opachi bagliori al lume di candela. Oggetti, in grandezza naturale, di acciaio, rame, vetro con forme tali che Carlo mai avrebbe sognato, attendevano pazientemente che giungesse un uomo che li comprendesse. E c'erano libri, libri, dappertutto, scaffali e scaffali difesi da forti vetri che dal pavimento salivano sino al soffitto.

«Vieni qui» chiamò Ronwy.

Carlo si accostò, e il Capo lo condusse fino ad una parete sulla quale spiccava una grande placca di bronzo.

Le labbra del ragazzo lentamente compitarono le parole incise:

> *Ai posteri. Il mondo sta per iniziare la guerra che penso distruggerà ogni civiltà e catapulterà indietro l'uomo, se sopravviverà, all'ignoranza e alla barbarie. Occorrerà tempo infinito per riconquistare il perduto. Forse non si riuscirà mai più, ma io devo fare ciò che posso per salvare le cognizioni così apportatrici di bene. Sono gli uomini malvagi e l'insano uso del loro potere a travisarne gli effetti. La nostra conoscenza può essere*

soltanto utile. Se la torcia sta ora estinguendosi per sempre io ho aggiunto una favilla qui per farla nuovamente divampare in un'Era futura. In questa Cripta vi sono libri che esplicano ciò che sappiamo di Scienza e Storia, cominciando dalle cose semplici e comprensibili a chiunque, proseguendo fino alle scoperte più superbe della razza umana. I nostri più comuni utensili e le macchine di uso comune sono qui, unitamente ai modelli delle più grandi, allo scopo di aiutarvi a imparare a ricostruire. Qui c'è tutto quello che ho potuto radunare: opere di grandi profeti, filosofi e artisti di tutto il nostro passato per spiegare come un potere riacquistato possa essere usato con maggior saggezza e bontà d'animo di quanto il nostro infelice mondo abbia mostrato di fare. Per ispirarvi non solamente a imitarci, ma anche a superarci per il vostro bene e creare nuove e più fantastiche opere.

Conserva, o postero, questo tesoro, fanne buon uso. Dio ti aiuti nel tuo intento, nel tuo lavoro, nel tuo trionfo.

Trascorse diverso tempo prima che Carlo avesse compitato questo significativo messaggio. Egli non comprese chiaramente tutte le parole ma, sentendo che era un'invocazione attraverso le età, gli salirono le lacrime agli occhi.

«Chi ha fatto questo?» sussurrò con venerazione.

«Non so» rispose Ronwy altrettanto dolcemente. «Deve essere stato uno scienziato che aveva previsto il Cataclisma cinquecento anni fa e cercò di salvare questo tesoro per noi. Ma il suo nome non è qui. Penso» soggiunse dopo un attimo «che abbia voluto rimanere ignoto».

«E la Cripta è *tabù*!» L'amaro grido di protesta di Carlo echeggiò nel sotterraneo.

«Non è necessario che lo sia sempre» rispose calmo Ronwy. «Un giorno, quando sarai Capo dei Dale, potrai togliere questo ridicolo *tabù*. Occorreranno anni su anni e il lavoro continuo di molti uomini prima che le nozioni tramandateci vengano messe in opera. In una vita tutta di studio io sono solamente riuscito ad apprendere una minima parte di questa grande storia. Vieni» e prese Carlo per la mano «lascia che ti mostri ancora qualche cosa».

Era una strana ricerca quel frugare tra quei polverosi cassetti, quello

scartabellare libri e consultare disegni con mano tremante di emozione... qui nella Cripta dove il tempo, sì, proprio il tempo, era stato imprigionato.

La mente di Carlo stupiva di fronte a quelle scritture e a quelle macchine. C'erano cose che potevano essere usate anche subito. Un disegno di un battello a vela, un mulino a vento, un Rito chiamato Vaccinazione per prevenire l'orrendo vaiuolo, le naturali leggi ereditarie dalle quali gli agricoltori avrebbero potuto ottenere miglior frumento e incremento di bestiame. Insomma un intero nuovo mondo a portata delle sue mani!

Tom sollevò un oggetto, un piccolo tubo di metallo chiuso a una estremità da un vetro e con un ferretto, tipo manovella, sporgente da un lato.

«Cosa è questo?» domandò. Ronwy sorrise spiegando:

«Prova a girare quel ferretto».

Tom ubbidì. Immediatamente cacciò un urlo di terrore, mentre un chiaro bianco raggio luminoso scaturiva dal vetro. Egli lasciò cadere l'oggetto, ma Carlo prontamente lo afferrò al volo. La luce si spense.

«La chiamavano "torcia elettrica"» spiegò Ronwy. «Il libro dice che funziona con batterie».

Carlo rigirò tra le mani quel piccolo miracolo.

«Posso tenerlo?» chiese ansioso. «Ho bisogno di una prova materiale quando ritornerò al mio villaggio».

Toccò questa volta a Ronwy di stupirsi.

«Cosa intendi dire?»

Gli occhi di Carlo fiammeggiarono.

«Voglio dire che domani sera noi tre tenteremo di passare oltre l'avanguardia dei Lann per fare ritorno alle nostre case. Allora i Dale verranno qui in massa, si impadroniranno della Cripta, impareranno come costruire le armi che possedevano gli antichi e scacceranno i barbari invasori».

Segui un silenzio. Poi, in tono pessimista, Gufo esclamò:

«Se riusciremo a passare oltre l'avanguardia dei Lann...»

IV
LA LUCE IMMORTALE

Un altro giorno trascorse sotto gli occhi ostili del popolo degli Stregoni. Il

sole lentamente compì nel cielo un'ampia parabola e tramontò.

Carlo, Tom e Gufo andarono a prendere i loro cavalli che erano stati ricoverati in una antica costruzione di lucido marmo conosciuta un tempo come *Banca*.

«Forse i Lann se ne sono andati» disse Gufo speranzoso.

«Temo di no» rispose Carlo. «Hanno paura della Città, ma nello stesso tempo sanno che per il loro bene devono intercettare qualsiasi messaggero che si sposti dagli Stregoni ai Dale. Hanno lasciato almeno qualche armato per catturarci».

Sorrise cercando di ignorare il sudore freddo sulle sue mani e quella specie di stretta che provava alla gola.

«Ma c'è un folto bosco e la notte buia. Con un po' di fortuna riusciremo a fuggire senza che se ne accorgano. E se no...» e fiducioso batté la mano sulla sacca appesa alla sella «se no... abbiamo ancora una speranza».

«Io sono colpevole» disse Ronwy «sono colpevole di mandarvi incontro ai nemici, voi che siete miei ospiti».

«Non potete farci nulla» lo rassicurò Tom. «Noi sappiamo che siete nostro amico».

«Nei tempi antichi» continuò Ronwy «avreste potuto viaggiare senza timore da un estremo all'altro del continente americano. Ora questi pochi chilometri rappresentano un trabocchetto mortale. Se ritornerai a casa, Carlo... se diventerai Capo dei Dale, ricorda ciò che ti ho detto».

«Lo ricorderò» affermò decisamente Carlo.

Legò quindi la bocca del cavallo per impedirgli di nitrire rivelando così al nemico la presenza dei fuggiaschi. Altrettanto fecero i suoi due amici.

Chiare e limpide le prime stelle cominciavano a brillare nel crepuscolo.

«Arrivederci, Ronwy» disse Carlo. «Grazie per tutto».

«Gli dèi siano con voi» augurò il vecchio Capo.

Rimase a guardare finché i tre giovani scomparvero alla sua vista.

I ragazzi avanzavano conducendo per la briglia i cavalli. La notte si infittiva, mentre essi cercavano un passaggio tra i ruderi. Raggiunsero la periferia della città e davanti a loro si parò lo scenario di immense praterie e foreste. Forzando l'udito poterono soltanto sentire il canto dei grilli e il soffiare del vento. Una civetta mandò il suo lugubre grido ma nessun segno rivelatore o traccia del nemico fu scoperta. Il loro stesso respiro sembrava troppo forte in quella calma gravida di minaccia.

«Non seguiamo la grande strada per uscire?» sussurrò Tom.

«No, naturalmente» rispose Gufo, seccato dall'ingenuità del fratello. Carlo intervenne consigliando:

«Credo sia meglio cavalcare sul terreno scoperto, ma tenendoci al riparo delle grandi ombre proiettate dagli alti alberi» e montato a cavallo incitò i compagni. «Su, andiamo».

A poco a poco la Città scomparve alle loro spalle, ed essi si ritrovarono nuovamente in luoghi selvaggi. Carlo pensava che i Lann non erano degli sciocchi, che sapevano che la loro preda avrebbe tentato la fuga. Se non avevano circondato la Città, impresa impossibile data la sua vastità, senz'altro avevano posto piccole pattuglie a breve distanza l'una dall'altra. Questi gruppi di uomini, così esercitati nella caccia, possedevano occhi e orecchie talmente sensibili che ben difficilmente si poteva sfuggir loro. Il destino era nelle mani degli dèi.

La prateria terminava davanti a un'enorme foresta. Carlo incitò il suo pony a proseguire. Lo scricchiolio di rami secchi spezzati al suo passaggio gli facevano venire la fronte madida di sudore. Pareva che le alte cime degli alberi formassero un'immensa barriera per sostenere il cielo nero. I cavalli a stento avanzavano sul terreno impervio.

Carlo si sentì rabbrividire al pensiero di poter sbagliare direzione.

Sarebbe stata una beffa ben tremenda continuare per tutta la notte a girovagare intorno alla Città.

«*Ascolta*».

L'assillo che traspariva da questo avvertimento di Tom fece si che Carlo si rizzasse sulla sella trattenendo il cavallo e fissando selvaggiamente le tenebre che li circondavano.

«Sì, sì... un rumore di zoccoli ed un risuonare di armi». Trattenne a stento un'imprecazione.

«I Lann!»

«Aspetta un momento» sussurrò Carlo. «Forse ci oltrepasseranno senza scorgerci».

I rumori divennero più forti e sempre più vicini. Egli si accorse che i nemici sarebbero passati talmente accosto a loro da sentire lo scalpitio ed il pesante sbuffare dei loro cavalli. Non rimaneva altro che correre all'impazzata.

Liberato il muso del cavallo dalla fune che lo teneva legato, Carlo gridò agli amici:

«Seguitemi. Fuori di nuovo nella prateria».

«Ehi. Chi va là?»

Una voce risuonò tra gli alberi e Carlo spinse il pony al trotto nonostante i rami gli frustassero il volto.

Senti l'urlo dei Lann alzarsi dietro di lui. La caccia all'uomo era iniziata. Usciti dalla foresta, scorsero alle loro spalle una mezza dozzina di cavalieri che li inseguiva. La luce delle stelle faceva scintillare gli elmetti e le lance. Un corno chiamava a raccolta altri guerrieri Lann. Carlo, chinandosi disperatamente sulla sella, iniziò la salita di una bassa collina. La valletta che seguiva era buia come la notte. I Lann, giunti sulla sommità della collina, lanciarono l'urlo di guerra.

Il cavallo di Gufo inciampò in una radice e precipitò rotolando per il versante. Agile come un gatto, il cavaliere tirò fuori i piedi dalle staffe e si buttò di fianco.

«Andate avanti» gridò sollevandosi sulle ginocchia «fuggite, non badate a me».

«No» urlò Tom trattenendo il cavallo. «No. Noi combatteremo».

Carlo trattenne a sua volta per le redini il pony e si voltò. Ora era troppo tardi. I Lann stavano per raggiungerli, cacciando grida di giubilo notando che per i tre ragazzi non v'era più via di scampo. A meno che... Carlo frugò nella sacca della sella ed estrasse il freddo cubo d'acciaio che Ronwy aveva chiamato "torcia elettrica".

I Lann rallentarono l'andatura avvicinandosi cautamente. Carlo vide il lampeggiare di occhi feroci, il biancore di denti nei volti irsuti, gli elmi appuntiti, le corazze di cuoio, le lance brandite minacciosamente.

Colui che li guidava domandò:

«Vi arrendete?»

«No!» urlò Carlo, e l'eco ripeté «...no, ...no».

«Noi veniamo dalla Città» proseguì Carlo con ira crescente. «Noi veniamo con la magia nera del Cataclisma che distrugge il mondo intero, la morte incandescente, novemila diavoli incatenati frenetici di libertà. Andate via, uomini Lann, perché noi siamo Stregoni».

I cavalieri nemici attesero. Carlo sentì che trattenevano il respiro intimoriti. Vide uno scudo alzarsi e una mano afferrare un amuleto. Ma rimasero fermi al loro posto.

«Io possiedo la morte incandescente» gridò ancora Carlo «la vostra pelle cadrà scoprendo le ossa, i vostri occhi usciranno dalle orbite. Siete già morti. Guardate Lann, guardate».

Così dicendo puntò loro contro la "torcia elettrica" e girò il ferretto.

Un bianco raggio scaturì colpendo un volto selvaggio e lentamente passando dall'uno all'altro dei barbari. Un cavallo nitrì e un uomo urlò di terrore.

Carlo avanzò azionando la "torcia elettrica", puntandola sui volti atterriti. Cacciando un urlo da cane selvaggio il nemico, assalito da un terrore panico, fuggì in tutte le direzioni.

Carlo rimase immobile per un momento, ancora incredulo, poi scoppiò in una irrefrenabile risata.

All'alba i ragazzi erano a tre quarti del loro cammino. Il trucco della "torcia elettrica" non avrebbe avuto lo stesso effetto alla luce del giorno. Così alle prime luci della mattina smontarono da cavallo. Deterso il sudore dai loro animali, si avvolsero nelle coperte da campo e si concedettero un meritato riposo.

Il sole stava per tramontare quando ripresero il cammino.

«Che bellezza, arriveremo giusto in tempo per lavorare» brontolò Gufo, ma gli occhi ammiccavano per la gioia.

Tom si passò la mano nella rossa capigliatura esclamando:

«Sembra che siamo stati lontani un secolo. Abbiamo veduto, appreso, fatto tante cose... Ho la testa così confusa che non riesco più a raccogliere le idee». Guardò Carlo. «Dimmi, è veramente tutto falso quello che ci hanno insegnato? Non esistono né diavoli, né magia, né Cataclisma?»

«Non so» rispose Carlo gravemente. «Credo che le antiche storie siano in un certo senso vere... soltanto che tocca a noi scoprire ciò che è vero e ciò che è falso.

«I Dottori, che affermano di possedere abbastanza saggezza degli antichi, si oppongono al nostro progetto, ma io credo che, sia per la necessità dei Dale di trovare un potente aiuto contro i Lann, sia per questa prova materiale nella sacca della mia sella, potremo convincere il popolo a ragionare altrimenti».

Sbadigliò e si stirò i muscoli irrigiditi.

«Non vedo l'ora di arrivare alla fattoria di vostro padre. Ho una fame da lupo».

Seguirono il sentierino attraverso il bosco, mentre i figli di Giovanni mostravano a dito con gioia i luoghi loro tanto familiari. Fu Tom che per primo annusando l'aria domandò agli altri:

«Non sentite odore di fumo?»

Lanciarono i cavalli al galoppo verso la fattoria, fuori dal bosco sui verdi prati e poi finalmente attraverso i campi che attorniavano la casa. La fattoria era bruciata.

I ragazzi rimasero dolorosamente attoniti di fronte all'orribile spettacolo. La casa stava ancora bruciando in qualche punto. Fiammelle ondeggiavano sulle grandi travi semiarse mentre la cenere formava strani volteggi trascinata dal vento. Il fumo formava una densa nube nel cielo nero e cupo. Un terribile silenzio regnava dappertutto.

«Padre» chiamò con un singhiozzo Gufo «mamma».

«Venite avanti». Tom passò in testa al gruppo frustando il cavallo.

Gli altri lo seguirono piangendo senza vergogna.

Carlo, naturalmente meno colpito dei due fratelli, guardava il cortile cercando segni rivelatori. Il terreno era tutto calpestato dagli zoccoli di numerosi cavalli. Le stalle erano spalancate e una traccia chiaramente visibile si dirigeva a oriente attraverso il campo di grano.

«I Lann» disse sconvolto Carlo. «Una parte dei loro guerrieri si è spinta sin qui, ha bruciato la fattoria e depredato il bestiame per nutrire l'armata».

Con i volti estremamente pallidi, Tom e Gufo frugavano tra le rovine incendiate della fattoria.

«Nessun corpo» esclamò Tom «non troviamo cadaveri».

«No?...» disse Carlo dirigendosi verso la tettoia che era rimasta intatta e sotto cui si vedevano vari utensili, ma nessuna traccia del grosso carro che ogni fattore era solito possedere.

«Su, allegri» esclamò abbozzando un sorriso «vedete? il carro è scomparso e non ci sono morti qui intorno. Questo significa che la vostra gente è fuggita prima dell'arrivo del nemico. Ora i vostri amici debbono essere in cammino per il villaggio dei Dale».

Gufo cacciò un grido di giubilo, e Tom riuscì, sebbene a fatica, a sorridere. Avrebbe potuto essere peggio. Neppure immaginava quanto peggio.

«A meno che i Lann non li abbiano fatti prigionieri» dubitò Tom con pessimismo.

«Impossibile. Perché dovrebbero gli invasori sovraccaricarsi il peso di prigionieri nella loro avanzata? Credo che sia meglio che ora ci muoviamo».

Le praterie dei dintorni non offrivano rifugio e i ragazzi procedevano lentamente sulla stradicciola polverosa, scrutando il terreno nervosamente per cercare i segni del passaggio dei nemici. Di tanto in tanto passavano davanti

ad altre fattorie distrutte e bruciate, dove cadaveri giacevano sulle aie o nei prati e gli animali vagavano in libertà. Da nessuna parte neppure l'ombra di un essere umano ancora in vita.

Avevano terminato il cibo di riserva e si sentivano terribilmente affamati. Con un tiro di freccia bene aggiustato, Carlo uccise un maiale che vagava lì presso. Permise ai compagni di tagliarne solamente qualche pezzo di carne da mangiarsi crudo, non potendo assolutamente accendere un fuoco che avrebbe attratto il nemico. Si diressero a sud-ovest in direzione della immensa foresta che formava il confine del territorio dei Dale. Questa avrebbe loro offerto un cammino più sicuro. Carlo ragionò che coloro che erano fuggiti davanti al nemico, per lo stesso motivo avrebbero scelto tale cammino.

Nel pomeriggio i ragazzi furono lieti della decisione presa. Infatti scorsero una lunga colonna di polvere innalzarsi lontano sulla strada. Nascosti tra i fitti alberi, essi videro una parte dell'armata dei guerrieri Lann venire avanti cavalcando.

Le dure facce abbronzate erano coperte da folte barbe scure e i lunghi capelli formavano grosse trecce penzolanti sulle spalle. Gli occhi roteavano ferocemente e i denti brillavano bianchi come quelli delle fiere. Le loro figure tozze erano coperte non soltanto dai gioielli barbari di loro fattura, tipo collane e rudimentali orecchini, ma anche dai monili e oggetti vari facenti parte del bottino preso dalla fattorie dei Dale. Belle collane pendevano dalle loro pelose gole, anelli scintillanti erano su dita nerborute, drappi di ricca seta avvolgevano le poderose spalle. L'armata li oltrepassò con gran fracasso, clangore di ferri, scricchiolio di selle, calpestio di zoccoli e sinistri balenii di elmetti al sole.

Carlo, Tom e Gufo si scambiarono un'occhiata di sgomento. Era persino troppo evidente con quanta ferocia i Lann avessero fatto scempio di quella zona di confine e come i fattori e le loro genti, anche se erano riusciti a riunirsi, erano stati sbaragliati dall'attacco del nemico. Appariva in tutta la sua cruda realtà la certezza che una spietata armata stava per piombare come falco sul villaggio dei Dale. Il tempo incalzava più di quanto avesse reputato il Capo Rodolfo... un tempo disperatamente, terribilmente breve. Lo spettro della sconfitta e della schiavitù si parava dinanzi agli occhi dì Carlo come una visione ferale.

V

Ritorno e... ritirata

Il sole stava di nuovo calando quando i ragazzi raggiunsero l'estremo limite occidentale della vasta prateria e si internarono in un folto bosco. I cavalli avanzavano al passo con il capo ciondoloni, stremati di fatica. I tre giovani sentivano le spalle doloranti e gli occhi chiudersi per la stanchezza. Ma occorreva proseguire, nonostante tutto. Bisognava avanzare per sfuggire ai Lann e ricongiungersi con il proprio popolo.

Carlo lanciò un'ultima occhiata alle spalle. Nessun essere umano era in vista in quella spaziosa, così accogliente ferace terra. Egli comprese la bramosia dei Lann di impadronirsi di quel territorio. "Ma per tutti gli Dei" pensò con rabbia "prima di tutto, questa è la patria dei Dale!"

Ad un tratto Carlo avvertì i compagni:

«Attenzione. Guardate qui. Ecco le tracce che cercavamo».

Erano visibili fresche tracce lasciate da grandi ruote e dagli zoccoli di cavalli: rami spezzati e l'erba calpestata. Gufo non riuscì a trattenere un urlo di gioia:

«Forse sono loro, le nostre genti! Forza amici».

Il tramonto calò tra gli alti alberi avvolgendo la foresta in una coltre nebbiosa. In quella semi oscurità era arduo seguire tracce anche se ben definite come quelle lasciate da un carro.

Il pony di Carlo sbuffava e ansimava e il ragazzo, battendogli affettuosamente una mano sul collo, lo incoraggiò:

«Su, caro, un ultimo sforzo. Non possono essere molto lontani, perché un carro carico non può viaggiare veloce su un cammino così disagevole».

«Guardate.., là davanti!» Tom indicò tutto eccitato un rosso fiammeggiare al di là di un ruscello.

Un fuoco... un accampamento!

Troppo stanchi per pensare che avrebbero potuto essere stati anche i Lann ad avere acceso quel fuoco, i ragazzi attraversarono correndo il ruscello. Avvicinandosi sempre più, videro le sagome caratteristiche di due carri e gli animali loro aggiogati. Un uomo con la lancia appoggiata al terreno intimò:

«Alto là!» Era una voce di persona stanca e moralmente abbattuta. «Fermo o ti uccido!»

«Padre» urlò Gufo pieno di gioia. Balzò da cavallo e corse incontro all'uomo che faceva da sentinella al campo. Tom lo seguì di corsa, mentre Carlo rimaneva pochi passi più distante. Quando raggiunse anch'egli

Giovanni, il fattore stava abbracciando i figli e ringraziando gli dèi, mentre la madre piangeva di gioia. Quando tutto il mondo stava crollando essi erano ancora riuniti!

La rossa luce del piccolo fuoco illuminava altri volti: quello di un vecchio e quelli del figlio di lui, della moglie e dei bambini. Dovevano essersi uniti a Giovanni durante la fuga.

C'erano quattro robusti buoi per tirare i carri, dei cavalli e un paio di cani. Tutti gli animali stavano riposando sotto gli alberi. I carri erano colmi di masserizie e carichi di tutti gli oggetti che si erano potuti salvare nella precipitosa fuga. Carlo corrugò la fronte, mentre stringeva la mano di Giovanni. "Perché caricarsi" pensava "di un peso simile attardando la ritirata e invitando gli invasori con un così pingue bottino?"

Ma si rammentò le parole che un giorno gli aveva detto il padre:

«Gli uomini sono uomini e non si possono mutare. Un capo deve prenderli come sono. Mai deve dimenticare che è il loro volere che lo mantiene Capo di tutto il popolo».

Si domandò con una segreta apprensione cosa era accaduto a suo padre in questi ultimi giorni così densi di avvenimenti. I Lann erano già arrivati al villaggio dei Dale?

Carlo si sedette sulla umida terra guardando le fiammelle guizzanti nella notte e ascoltò semiassonnato il racconto di Giovanni sulle traversie subite. La storia era triste. Le spie avevano riferito il giorno stesso in cui i tre ragazzi si erano allontanati dalla fattoria che l'avanguardia dei Lann stava per uscire dai boschi per riunirsi nei vicini campi. La parola di guerra era corsa da fattoria a fattoria, ma occorse più di una giornata perché tutti gli uomini si radunassero, date le distanze che intercorrevano tra una abitazione e l'altra.

Incontrarono così il nemico già stanchi per la lunga cavalcata notturna.

«Ci hanno facilmente sbaragliati» disse Giovanni con amarezza. «I cavalieri si sono allargati su un fianco e i nostri, armati di picca, sono stati accerchiati. Noi combattemmo a lungo disperatamente, molti morirono nella lotta, ma i nemici riuscirono a intrufolarsi nelle nostre file isolandoci. Dovemmo per forza cercare scampo nella fuga. I Lann ci cacciarono come fanno i cani selvaggi con i conigli. Soltanto al cader della notte ci salvammo e tornammo alle nostre case consci di essere stati sconfitti duramente. I Lann scorrazzarono tutto intorno, bruciando e devastando. Così ci concedettero quel tanto di respiro per organizzare la ritirata».

"Se i fattori delle terre del Nord si fossero subito recati al villaggio dei

Dale e uniti alla grande Armata al comando di un Capo che conosceva qualche cosa riguardo la tattica di guerra..." Carlo trattenne a stento questo rimprovero, sapendo che ormai era inutile.

«Ci sono parecchie altre famiglie che stanno indietreggiando attraverso i boschi come facciamo noi» disse Torol, il giovanotto che si era aggregato al gruppo di Giovanni. «È una lenta ritirata, ma non credo che i Lann si preoccupino di inseguirci. Ci sono bottini molto più ricchi a portata delle loro mani... le nostre belle case» sputò in terra con disprezzo.

La moglie cominciò a piangere in silenzio, disperata. Il marito tentò di consolarla mettendole un braccio teneramente sulla spalla.

Carlo rifletté che il saccheggio avrebbe trattenuto per un po' gli invasori. Poi avrebbero dovuto riunire l'intero esercito... anche quella parte che aveva combattuto in quella zona. E, mentre possedevano una cavalleria così attrezzata e potente che mai tribù del Sud aveva sognato, il grosso dei guerrieri era appiedato come l'esercito dei Dale.

Così, dopo tutto, Rodolfo avrebbe usufruito di qualche giorno di respiro prima che il grande attacco fosse sferrato. Nondimeno Carlo desiderava ritornare a casa il più presto possibile per essere accanto al padre. Brontolò pensando di abbandonare quella carovana così lenta e pesante, ma retrocedette da quel proposito, osservando i volti affaticati e polverosi di Tom e Gufo. Quei due amici mai lo avevano lasciato, anche quando si era affrontato il mistero della sconosciuta Città. Ora erano di nuovo con i genitori e la piccola carovana doveva contare su ogni cacciatore che apparteneva al suo gruppo per procurarsi cibo e sopravvivere.

«Il Capo» aveva detto Rodolfo «è il primo servo della tribù».

Carlo scosse la testa e, sospirando, preparò il giaciglio per dormire, volendo lasciare ai figli di Giovanni la soddisfazione di raccontare l'avventura con gli Stregoni.

Ora Carlo desiderava soltanto di riposare.

VI
Tabù

Seguendo il sentiero tracciato dai bufali, la carovana di Giovanni impiegò soltanto un'altra giornata e mezza per attraversare la parte occidentale della

foresta e giungere là dove aveva intenzione di sbucare. I carri erano stati celati all'ombra dei frondosi alberi al confine dei campi coltivati, quando Tom e Carlo si spinsero a cavallo in quelle terre per vedere se fossero libere da nemici. I due ragazzi ritornarono verso sera tutti allegri. Carlo informò il resto della carovana che non si erano avuti ancora combattimenti in quella zona.

«Almeno da quanto abbiamo appreso dalle persone con cui abbiamo parlato, i Lann non hanno ancora passato i confini a nord del territorio».

«È già persin troppo» commentò Giovanni.

La tensione nervosa e le traversie subite in quegli ultimi giorni lo avevano dimagrito. I suoi occhi erano infossati e ben di rado egli sorrideva.

Gli rimaneva la magra consolazione che almeno il resto del viaggio sarebbe stato tranquillamente compiuto. All'alba la carovana si mise di nuovo in cammino. I carri cigolavano come lamentandosi finché sbucarono in aperta campagna e trovarono una carreggiata. Qui Carlo si congedò dagli amici, desideroso di arrivare al villaggio, dicendo loro:

«Non c'è più bisogno ormai del mio aiuto. Nessun nemico in vista e i fattori vi daranno cibo a volontà. Tuttavia ci occorreranno forse ancora due o tre giorni prima di giungere a destinazione e io ho notizie importanti da riferire a mio padre».

«Va' allora. Ti ringrazio, Carlo» disse Giovanni.

«Padre, mi permetti di andare insieme a Carlo giacché non hai più bisogno di me?» domandò Gufo.

Uno stanco melanconico sorriso passò sul volto barbuto di Giovanni.

«D'accordo, Giacomo. Credo che anche Tom verrebbe volentieri con voi. Va bene, ci ritroveremo al villaggio, ragazzi».

Il giovanotto dalla rossa chioma sorrise dicendo:

«Grazie. Desideravo proprio assistere alla scena quando Carlo mostrerà alla sua gente la luce magica».

I tre amici salirono a cavallo e trottarono via felici verso il grande villaggio. Vi arrivarono nel tardo pomeriggio.

La prima cosa che Carlo notò fu che erano state erette tende e capanne tutt'attorno alla città. Molti carri sostavano lì presso e numerosi cavalli pascolavano nei prati. Mentre scendeva il versante della collina, vide i crudi riflessi che mandava il ferro grezzo al dardeggiar del sole. Una palizzata alta circa sei metri si elevava attorno al perimetro rettangolare del villaggio. In ogni angolo c'era una torre di guardia munita di catapulta e strumenti balistici

di guerra. Su ogni lato si apriva un portone di pesante legno rinforzato con metallo. La città aveva già una volta respinto l'attacco dei nemici e Carlo sperò che non dovesse subire nuovamente un assedio lungo ed estenuante.

Egli e i suoi amici passarono attraverso accampamenti di armati. Era un continuo schiamazzare di giovanotti ancora imberbi e di veterani che avevano già provato le ferite della guerra. Seduti davanti alle loro tende i guerrieri affilavano e pulivano le armi; altri gruppi attorno al fuoco cantavano accompagnandosi con rudimentali "banjo". Altri ancora si vantavano delle imprese che avrebbero compiuto, ma Carlo si accorse che molti sedevano taciturni e cupi, pensando alla sconfitta subita nel nord e chiedendosi con angoscia quale forza possedessero i barbari Lann.

Il portone sul lato sud era aperto e un continuo andirivieni ferveva tra le sentinelle armate. Una di queste salutò il figlio del Capo:

«Salve, Carlo. Finalmente sei di ritorno. Temevo che i diavoli della Città ti avessero divorato».

«Non ancora, Ezzef!»

Carlo sorrise al giovanotto armato di picca, dall'aspetto spavaldo nel suo mantello rosso e la luccicante corazza di metallo. Ezzef faceva parte della guardia del corpo del Capo della tribù, drappello che era mantenuto generalmente per conservare l'ordine nel villaggio. Da tempo Ezzef e Carlo erano amici.

«No; sei troppo coriaceo per costituire un buon pasto» scherzò il giovanotto. Poi improvvisamente con aria molto seria: «Sei riuscito nel baratto, Carlo? Gli Stregoni ci forgeranno le armi che ci abbisognano?»

«Prima di tutto lo saprà il Capo. È una storia lunga» disse Carlo, sviando il discorso.

Egli non voleva portare panico e allarme riferendo che la gente della Città aveva opposto un rifiuto, né d'altronde dare prematura speranza raccontando i poteri magici di cui era in possesso.

Oltre la palizzata il villaggio dei Dale era stipato di capanne e tra queste, stretti viottoli fangosi. Il villaggio aveva pozzi e cisterne. Parecchi anni prima Rodolfo ne aveva fatti aprire altri in modo che gli uomini addetti a spegnere gli incendi potessero facilmente trovare acqua. Un insegnamento tramandato dagli antichi attraverso successive generazioni di Dottori era che il sudiciume portava le malattie e doveva essere assolutamente eliminato o almeno circoscritto. Eran sorti quindi specie di bagni pubblici mentre la sporcizia veniva radunata e portata fuori del villaggio. Ma con tutto quell'afflusso di

gente eterogenea, quelle buone istituzioni minacciavano di cadere. Carlo, mentre cavalcava lungo la strada principale, notò che la stessa confusione regnava tra le persone che aveva conosciuto e amato tutta la sua vita. Ecco passare un ricco mercante impellicciato e carico di gioielli su una portantina tenuta da quattro servi. I bambini correvano per le strade giocando e rotolandosi nella polvere. Più in là una massaia sollevando il fondo della gonna per non sporcarla attraversava la via fangosa con un piccino sulla schiena dentro una specie di piccola gerla.

Un giocoliere dal magro corpo coperto di multicolori pezze e con un banjo a tracolla passò accanto a un giovane serio dottore nella sua lunga tunica azzurra caratteristica dell'Ordine a cui apparteneva e che portava la borsa contenente strumenti magici. Una tarchiata sentinella stava redarguendo due guerrieri ubriachi. Dal portone aperto giungevano suoni che rivelavano quanto lavoro fervesse nel villaggio. Un fabbro nero e muscoloso martellava, alla luce rossa di un fuoco, il metallo che dava sinistri bagliori.

Un grasso panettiere consegnava due fragranti pagnotte a una bella ragazza. Un tessitore esponeva le sue stoffe vicino ad un sarto che, seduto con le gambe incrociate, cuciva indumenti completi. Da una scura e fumosa taverna venivano grida e canti allegri. Anche in quel momento il villaggio dei Dale cercava di vivere come in tempi normali dimenticando la guerra alle porte. Ma circolavano troppi stranieri, pensò Carlo, rifugiati, uomini donne e bambini di fattorie isolate venuti qui per cercare asilo e sicurezza. Qualcuno di essi poteva vivere presso parenti o amici del luogo, qualcun altro poteva pagare per avere un letto in una delle rare locande... ma la maggior parte doveva dormire in tenda o sotto i carri pronta a rintanarsi nel villaggio al primo segnale di pericolo. I loro occhi erano pieni di paura, le voci rauche, o stranamente silenziose. Faceva pena vederli e Carlo per rinfrancarsi toccò la sacca appesa alla sella che conteneva la luce magica. I tre ragazzi giunsero sulla Piazza del mercato che era il centro del villaggio. Una grande costruzione chiamata "Il Palazzo" s'innalzava dall'altra parte della Piazza. Era un edificio massiccio di scura quercia con un frontone adornato di teste scolpite di animali. Questo era il posto dove si radunava la tribù. A destra c'era una costruzione più bassa: la Casa del Capo, quasi quadrata, solida di legno e blocchi di pietra accuratamente squadrati. La bandiera dei Dale, un abete in campo d'oro, garriva al vento.

Carlo diresse la sua cavalcatura verso quella costruzione. Un vecchio servo stava nel portico, osservando con malinconia la confusione che regnava

al difuori. Quando costui scorse Carlo, gridò:

«Il padroncino, il padroncino Carlo. Grazie agli dèi sei ritornato!»

«Tu non ne hai mai dubitato vero, caro Rob?» sorrise Carlo commosso per quell'accoglienza.

«Siete stato via tanto tempo, signorino Carlo».

«Solamente qualche giorno. Mio padre è in casa?»

«Sì, sta parlando con il Gran Maestro dei Dottori. Andate subito e fatelo felice. Penserò io al vostro cavallo».

«Sì e ti prego pensa anche ai cavalli dei miei amici».

Carlo corrugò la fronte al pensiero di dover affrontare Donn prima di avere un colloquio da solo con il padre.

Il Grande Maestro mostrava buone intenzioni e gentilezza quando nessuno lo intralciava, ma era un carattere supremamente autoritario, superstizioso e ligio alle vecchie leggi.

"Ma... una volta o l'altra" pensò sospirando Carlo, "avrei ben dovuto affrontarlo".

«Venite, ragazzi».

«Forse è meglio che aspettiamo qui fuori» disse Tom.

«Sciocchezze. Siete miei ospiti come lo saranno i vostri genitori appena arriveranno. Seguitemi».

Carlo entrò nell'anticamera ricoperta con pannelli di legno dorato. Sul pavimento erano distese magnifiche pelli. La luce che entrava dalle finestre stava diminuendo di intensità essendo il giorno quasi terminato. Candele bruciavano nei bracci di ricchi candelieri sporgenti dalle pareti. Era una casa assai confortevole; per quanto esistessero dimore ancor più lussuose nel villaggio. Il potere del Capo infatti non si estendeva ai baratti e al commercio in genere...

Un terremoto in miniatura arrivò giù dalle scale e urlando di gioia si buttò tra le braccia di Carlo.

«Salve, piccola» disse il giovanotto con affetto. «Smettila, cara. Mi rovini più di quanto avrebbero potuto fare i Lann».

Era la sorella Elisabetta, la piccola Betty di cinque anni che lo abbracciava stretto e lo fissava con gli occhi spalancati. Erano rimasti solo loro due... gli altri figli di Rodolfo e anche la moglie erano morti di una malattia che gli antichi sapevano vincere, un male che era troppo forte per essere debellato dal rullio dei tamburi, il blaterare di preghiere e il somministrare di intrugli da parte dei Dottori. Il Capo non aveva voluto più risposarsi. I tre formavano

una piccola famiglia felice per quanto tristi memorie offuscassero a volte la loro serenità.

«Cos'è?» domandò Elisabetta curiosa indicando la torcia elettrica tenuta in mano da Carlo e che egli aveva avvolto in una pezza strappata dal suo mantello.

«Magia, magia, piccola mia. Dov'è papà?»

«In salotto. Posso venire anch'io?»

«Ma...» Carlo esitò pensando che non era saggio che una bambina apprendesse tali notizie e le propagasse con la spensieratezza dei fanciulli alla gente del villaggio. Se i Lann erano intelligenti come si credeva, avevano senz'altro intrufolato loro spie tra i rifugiati.

«Non adesso. Questo è affare per uomini. Ci vediamo più tardi».

Elisabetta non sollevò molte proteste, perché stava imparando che gli uomini governavano la tribù, almeno per legge, se non di fatto. Cosi se ne trotterellò via.

Carlo accompagnò Tom e Gufo sino al salotto. Questo era una stanza bassa, ornata di folte pelli e trofei di guerra e di caccia, arredata severamente con mobili di legno scuro scolpito. La luce proveniva da numerosi candelieri e da un largo camino di pietra. Il fuoco del camino illuminava scudi e spade appese sopra la mensola che lo sovrastava, alti candelieri di ottone e piatti d'argento.

Alle finestre stavano pesanti drappi. Rodolfo era in piedi davanti al camino. Il Capo era un uomo alto e vigoroso di circa trentasette anni, occhi azzurri in un volto serio e abbronzato, capelli e corta barba biondo dorati.

Vestiva semplicemente come al suo solito una camicia bianca e calzoni alla cavallerizza. Un verde mantello di lana gli copriva le ampie spalle. Una daga era cinta al fianco. Le sue forti mani erano callose per il lavoro perché egli aveva lavorato duramente alla sua fattoria fuori le mura. Lo sguardo si posava sugli astanti calmo e fiero. Carlo provò una sensazione di orgoglio e di gioia alla vista del padre, il Capo dei Dale.

Seduto accanto al camino avvolto in un'ampia tunica azzurra stava il vecchio Donn. Come tutti i Dottori egli era completamente sbarbato e solamente un anello di bianchi sottili capelli gli circondava il capo. Con il naso a uncino, le guance incavate e gli occhi freddi e fermi sembrava una vecchia aquila. Una mano ossuta accarezzava il bastone su cui era inciso un serpente, il bastone simbolo della sua autorità. Teneva appoggiato il mento sull'altra mano mentre guardava fisso un terzo personaggio. Quest'altro era

uno straniero: un asciutto, snello, giovane guerriero circa ventenne, disarmato e vestito con abiti ovviamente prestatigli da Rodolfo. Aveva capelli corvini ed un paio di baffetti neri, che spiccavano su un volto dai lineamenti marcati. Sedeva tranquillamente con le gambe incrociate; un duro e ostile sorriso gli aleggiava sulle labbra.

«Non fa alcuna differenza» costui stava dicendo, «se volete tenermi come ostaggio oppure no, tanto Raimondo verrà comunque. Ha altri figli maschi...»

«Carlo!»

Rodolfo vide il ragazzo e a gran passi si diresse verso di lui con le braccia aperte, mentre un lampo di gioia gli illuminava il volto.

«Carlo, sei di ritorno!»

Padre e figlio si strinsero vigorosamente la mano.

«Sì... Padre. Sono tornato incolume e pronto a combattere al tuo fianco. Questi sono i miei amici: Tom e Gufo... volevo dire Giacomo, figli di Giovanni abitante l'estremo nord del nostro territorio».

«Siate benvenuti, amici di Carlo, amici miei» disse Rodolfo con aria grave. Poi chiamò ad alta voce la domestica:

«Margo, Margo, tartaruga, porta qui cibo e bevande. Carlo è tornato».

Donn fissò con occhio acuto i tre ragazzi chiedendo:

«Come è andato il viaggio alla Città?»

«Da una parte bene e dall'altra non troppo» rispose Carlo senza compromettersi. «Ma padre, chi è costui?»

Rodolfo sorridendo con orgoglio esclamò:

«Carlo, ti presento Leonardo, cuor di leone, il maggiore dei figli di Raimondo, Capo dei Lann».

«Cosa?!»

Istintivamente la mano di Carlo corse al manico del coltello.

«Sì, sì. Ci sono state scaramucce nel Nord tra i nostri esploratori e l'avanguardia dell'armata dei Lann. L'altro giorno i nostri uomini hanno condotto qui alcuni prigionieri presi in questi combattimenti. Tra loro cera Leonardo, una preda importante».

Leonardo sogghignò:

«Stavo spiegando che il mio valore di ostaggio è scarso» dichiarò con quell'accento duro caratteristico degli uomini del Nord. «Noi crediamo che le anime dei guerrieri caduti in battaglia si riuniscano nell'Olimpo Celeste e, dato che mio padre può contare su altri figli maschi e coraggiosi, egli non tradirà il nostro popolo per riavermi. Devo ammettere tuttavia che il mio

ospite Rodolfo mi ha trattato con tutti i riguardi».

«Leonardo ha dato la parola d'onore di non tentare di fuggire prima che la gran battaglia cominci. Ad ogni buon conto due miei fedeli armigeri lo sorvegliano attentamente» spiegò Rodolfo, «credo che potremo valerci di lui... od almeno imparare da questo guerriero qualcosa di interessante». Negli occhi del Capo apparve un muto breve appello disperato: «E se noi tratteremo bene i nostri prigionieri, i Lann dovrebbero fare altrettanto... se hanno onore».

«Certamente che lo hanno» affermò fieramente Leonardo, «anche se non è lo stesso del vostro».

Carlo si sedette su una pelle di tigre provando un certo malessere nell'avere così vicino Leonardo... quel Leonardo, condottiero della selvaggia orda dei Lann che tanti lutti e rovine aveva portato sul suo cammino.

«Ma racconta un po' del tuo viaggio, Carlo!» insistette Donn. «Cosa hanno detto gli Stregoni?»

Carlo diede un'occhiata a Leonardo. Il prigioniero stava seduto tranquillo mezzo in ombra e pareva non ascoltare. Neppure Rodolfo e Donn parevano dare importanza alla sua presenza.

Lentamente Carlo raccontò la storia del suo viaggio. Ascoltarono tutti in silenzio. Solo una volta Donn si irrigidì piegandosi in avanti e Rodolfo bestemmiò sotto voce stringendo i pugni con un improvviso balenio negli occhi. Ma entrambi si rilassarono riprendendo il solito volto enigmatico.

Calò la notte e nel contempo il chiacchierio della folla all'esterno diminuì. Silenziosamente la domestica Margo portò un vassoio con cibi e bevande per ristorare gli ospiti e, posatolo sul tavolo, si allontanò. Alla luce delle candele Carlo svolse il pacco contenente l'oggetto in questione.

L'antico metallo liscio e freddo sembrava animato da poteri sconosciuti.

«E questa è la luce magica» disse Carlo con voce leggermente tremante, «guardate».

Girò la piccola manovella e subito un limpido bianco raggio scaturì lambendo anche gli angoli più scuri, illuminando e traendo bagliori dai metalli e riflessi dai legni lucidi e levigati. Solo un cigolio impercettibile prodotto dalla piccola manovella e un raggio di freddo fuoco incolore!

Rodolfo ansimò, Leonardo afferrò con forza i braccioli della sua sedia.

Solamente Donn rimase immobile senza battere ciglio, come l'immagine di un Dio-aquila intagliata nel legno. Fu al Gran Maestro dei Dottori che Carlo guardò per primo quando la luce si spense, perché egli sapeva che era

costui l'arbitro di ogni decisione.

La classe dei Dottori esisteva in tutte le tribù conosciute. Costoro erano uomini che si tramandavano l'un l'altro frammenti dell'antica saggezza e conservavano i misteri più profondi. Un dottore riuniva in sé molti attributi: pubblico scrivano, archivista; maestro dei giovani, sacerdote degli dèi, uomo di medicina, consigliere, stregone e conservatore delle antiche conoscenze dell'uomo. Molto di ciò che facevano era buono. Avevano rudimenti di medicina e conoscevano altre cose importanti celate da riti magici. Ma Carlo pensava che erano individui dalla mentalità ristretta e che essi e il timore del Cataclisma, inculcato specialmente per conservare il loro prestigio, erano le principali cause per cui la vita era così poco mutata in tutti quei secoli. E su tutti i Dottori dominava il Gran Maestro Donn.

Il vecchio rimaneva in silenzio. Aveva alzato l'emblema di comando, il bastone con il serpente attorcigliato, come per allontanare gli spiriti maligni, ma il suo volto assomigliava a quello di una sfinge.

«Carlo, Carlo, lasciami vedere quella luce» Rodolfo domandò eccitato chinandosi sul figlio e protendendo una mano tremante «lasciami vedere!»

«Ferma» disse Donn con fredda calma protendendo a sua volta le ossute lunghe dita. «Consegnala a me, Carlo».

Come soggiogato da una forza superiore, Carlo lentamente depose il tubo metallico nel palmo della mano di Donn.

«*Tabù*, *tabù!*»

L'antica parola pagana riecheggiò cupamente nella stanza.

«È proibito».

«Ma è una cosa buona» protestò Carlo, provando un senso di ribellione irrefrenabile. «È la potenza che può salvarci dai Lann e...»

«È una delle potenze che ha portato il Cataclisma».

Il Gran Maestro toccò la torcia elettrica con il suo bastone di comando, mormorando uno scongiuro.

«Vorresti scatenare nuovamente quella furia diabolica, quel fuoco distruggitore? Vorresti vedere la terra nuda e sterile e i demoni di Atmik folleggiare nel cielo e la gente perire per il fuoco, la fame, le epidemie e i raggi azzurri? Vorresti sentirla bestemmiare il tuo nome mentre sta morendo? *Tabú*, *tabù!*»

Carlo rimase seduto come paralizzato, quasi incosciente per le crude parole pronunciate da quelle labbra così improvvisamente severe.

«Voi» disse il Gran Maestro rivolto ai tre giovani «avete infranto la legge.

Siete entrati nella Città maledetta. Avete fraternizzato con gli Stregoni. Avete aperto le porte alle infernali potenze del Cataclisma e osato portare sin qui uno di quei diavoli. Pazzi! Voi volete porgere aiuto ai Dale? Siate soddisfatti di non averli invece distrutti».

Dopo un momento Donn riprese con minore severità:

«Ma è chiaro che qualche Dio vi ha protetto. Non vedo infatti che siate stati colpiti da malefizi. Offrirò questa luce come sacrificio per placare la collera celeste. La getterò nel pozzo sacro. E domani dovrete venire al Tempio a purificarvi. La cerimonia di purificazione consisterà questa volta nel bagnare la fronte nel sangue di un vitello che porterete voi stessi. Eravate animati da buone intenzioni e per questo sarete perdonati».

Il tono asciutto e duro ritornò con queste ultime parole, come il clangore di ferree catene che ribadivano la schiavitù.

«Mai più si dovrà ripetere un tale errore. Rodolfo, tu conosci la legge bene quanto me. Entrambi siamo stati indulgenti nel farla osservare. Questa certamente non è stata la prima volta che un commerciante recatosi alla Città abbia violato la cerchia *tabù*. Però sarà l'ultima. D'ora in avanti le leggi dei Dale verranno osservate senza fallo. E queste leggi dicono... "Colui che infrangerà il *tabù* sulle antiche opere e magie sarà condannato a morte"».

VII
I Dale Vanno Alla Guerra

Carlo, osservando l'ostilità palese negli occhi di Donn, non osò discutere oltre. Sapeva per certo che questo vecchio, che in passato lo aveva tenuto sulle ginocchia e gli aveva regalato giocattoli e fatto piccoli favori, e poi, diventato Carlo più grandicello, gli aveva insegnato tutte le arti che un Capo deve sapere, non avrebbe esitato a ordinare la sua morte se avesse pensato che fosse un comando degli dèi. Tom e Gufo si erano ritirati nell'angolo più buio della stanza, timorosi quasi di respirare. Rodolfo stesso abbassò lo sguardo mormorando qualcosa sotto voce, in segno di sottomissione. Il potere di Donn era davvero grande sotto tutti gli aspetti. Egli era l'indiscusso Capo dell'ordine dei Dottori, classe padrona di vasti territori e di enormi ricchezze. La sua influenza sul popolo era così forte da poter sobillarlo contro chiunque avesse osato opporsi alla sua ferrea volontà.

Oltre tutto questo, egli era l'unico che parlava per bocca degli dèi. Era l'intermediario di quelle oscure potenze del cielo, della terra, del fuoco e dell'acqua, della vita, della morte e del fato, davanti alle quali tutti gli uomini tremavano. Anche Carlo provò un brivido al pensiero che esseri soprannaturali in quel momento stavano forse ascoltando le parole di Donn, loro sacerdote. A quel pensiero l'amaro disappunto scomparve offuscato dalla paura e dalla superstizione innate in diverse generazioni. Carlo chinò il capo con aria sottomessa.

Fu Leonardo che rise. Una risata forte, senza ritegno, sprezzante, che attirò su di lui l'attenzione di tutti.

«I Dale!» commentò beffardamente.

Le folte sopracciglia di Rodolfo si inarcarono con indignazione.

«Cosa significa?» chiese.

«Significa che il vivere su una terra così feconda vi ha reso delle donnicciuole» rispose Leonardo. «Appena uno della vostra gente ha sufficiente coraggio per afferrare l'unica occasione che potevate ancora avere... ed era una buona idea la tua, ragazzo... voi la gettate via in un timor panico di dèi che mai avete visto. Non meravigliatevi quindi quando i Lann vi cacceranno dalle vostre case».

«Scoprirai come siamo simili alle donnicciuole quando vi sarà battaglia» scattò Tom.

«E poi neppure la vostra gente ha mostrato di essere coraggiosa quando è stata prossima alla Città» mormorò Gufo. «Almeno noi siamo entrati in quel luogo». Leonardo aggrottò la fronte.

«Può essere vero. Ma non è la Città che deciderà questa questione. Inoltre non tutti i miei guerrieri temono i *tabù*».

Carlo allora domandò:

«Perché ci attaccate? Vi abbiamo forse fatto del male?»

«I Lann vanno dove vogliono» disse Leonardo orgogliosamente.

«Ma, perché?»

«È semplice» il prigioniero alzò le spalle. «Da epoca immemorabile, per quanto la mia gente ricordi, noi del Nord abbiamo avuto una vita aspra su una terra povera e desolata. Siamo stati cacciatori, pastori, piccoli padroni di fattorie, sempre alla mercé del freddo, delle piogge e della furia degli elementi. Abbiamo lottato l'uno contro l'altro per sopravvivere, fratelli contro fratelli come cani selvaggi. Ma ogni anno sono aumentate le nascite e le bocche da sfamare. Nel frattempo il freddo è divenuto sempre più intenso e le

tempeste sempre più frequenti. I raccolti sono divenuti orribilmente scarsi. Era una situazione insostenibile. Così ci siamo radunati tutti insieme per sfruttare la nostra abilità di combattere che avevamo resa maggiormente efficace lottando l'uno contro l'altro, per rivolgerla contro coloro che possedevano terre più ricche. Questo è tutto... ed è abbastanza».

«Ma qui c'è posto per tutti!» protestò Carlo. «Vi sono foreste che hanno solo bisogno di essere sfruttate».

«Così saremmo come dei mendicanti». Leonardo alzò il capo con mossa repentina come un fiero stallone. «Questo non è bene per gente guerriera come la mia. Penso anche che non vi sia sufficiente posto per due così grandi tribù come le nostre... anche se vuoi includere le foreste. No. C'è solo spazio per una tribù che voglia vivere decorosamente. E noi intendiamo essere quella tribù».

«Allora quali sono le vostre intenzioni?»

«Sconfiggere la vostra armata e dividerci tra noi il territorio conquistato facendo venire qui successivamente le nostre famiglie. La maggior parte dei Dale dovrà andarsene, dove non so, ma non me ne curo. Forse voi a vostra volta potrete prendere il posto e il territorio di altre tribù. Può darsi che a qualcuno di voi sarà permesso di rimanere qui come servo dei Lann. Questo dipenderà dalla volontà del nostro Capo, mio Padre» si sentì nella voce di Leonardo uno sprezzo ancor più crescente «e tra i Lann il Capo è veramente Capo... nulla di questo vostro assurdo compromesso di votazione».

«Parli orgogliosamente per un prigioniero» commentò Rodolfo con pericolosa gentilezza.

«Perché non dovrei?» Leonardo sorrise. «So che non mi farete del male. Anche se sapessi che me lo fareste, io non temo la morte. Siamo un popolo che sa combattere, noi Lann, e fra poco ve ne accorgerete».

L'armata dei Dale era pronta per marciare. Nei due giorni dopo il ritorno di Carlo, gli esploratori avevano portato la notizia che l'orda dei Lann stava ricomponendosi in pieno assetto a nord, sui confini della catena dei monti Scarpian. Era chiara la loro intenzione di muovere contro il villaggio dei Dale, sperando di occuparlo. Una volta che si fossero impadroniti di quell'autentica fortezza, sarebbe stato loro facile assoggettare le piccole comunità all'intorno e dominare l'intero territorio. Rodolfo voleva affrontarli sul confine e sconfiggerli in combattimento aperto ricacciandoli nuovamente nelle terre nordiche.

«E cosa faremo se vinceremo, padre?» domandò Carlo.

Il volto del Capo incorniciato dalla bionda barba era grave.

«Non so» rispose Rodolfo. «Potrebbero ritornare da dove sono venuti e attendere un'occasione migliore. Immagino che la cosa migliore da farsi per noi sia sfruttare la nostra vittoria... l'estate prossima o anche questo inverno. Ad ogni modo dovremo attendere finché non avremo terminati i raccolti. Tuttavia non riacquisteremo perfettamente la sicurezza finché non li avremo del tutto assoggettati. Eppure il pensiero di diventare un conquistatore mi lascia un gusto amaro in bocca e d'altronde non siamo guerrieri a cui è adatto un tale compito» scrollò la testa. «Ma prima di tutto vinciamo la prossima battaglia».

Non c'era stata risposta o soltanto affermazioni molto evasive da parte delle piccole tribù vicine alle quali Rodolfo aveva chiesto aiuto. Esse temevano di subire la collera dei Lann se costoro fossero risultati vincitori. Inoltre sapevano bene che se i Dale fossero stati vittoriosi, non sarebbero state punite le piccole tribù per il loro rifiuto. Il discorso di Rodolfo in cui affermava che i barbari del Nord avrebbero eliminato le piccole comunità spietatamente, se i Dale fossero stati sconfitti, non le aveva molto impressionato. Era perfino troppo vero quello che Leonardo aveva un giorno rimarcato: quelle piccole comunità composte da tranquilli fattori e artigiani non avevano alcuna idea sulla guerra e la politica.

Ora Rodolfo, nel porticato della sua casa, in una grigia alba nebbiosa, guardava gli armigeri, sua guardia del corpo, squadrone di cavalleggeri che attendeva in perfetto ordine sulla Piazza del Villaggio. Costoro, impettiti sui cavalli, con elmi sormontati da lungo piumaccio, alzarono le lance e agitarono gli stendardi mentre i metalli ben lucidati delle loro armature brillavano alle prime luci dell'alba.

Il Capo era vestito come i suoi armigeri: una corta tunica di lana sotto la corazza di acciaio lavorato, mantellina e calzoni da cavallerizzo di pelle, stivali con speroni, spada e daga ed un corno per segnali attaccato alla cintura.

Carlo, Tom e Gufo erano armati più leggermente. Al posto delle armature metalliche avevano corazze di spesso cuoio e bassi elmi senza piume. Portavano lunghi archi a tracolla e faretre ben fornite di frecce, perché loro, come tutti i giovani guerrieri, erano arcieri.

Al di là degli armigeri e dei silenziosi guerrieri si accalcava una folla di donne, bambini e vecchi che guardava ansiosamente l'esercito partire per la

guerra.

Leonardo, rivestito di corazza di cuoio, ma privo d'armi, sorrise sprezzante:

«Non è un saluto degno di un popolo al suo esercito. I Lann ben altrimenti sono stati salutati alla loro partenza. Grida di giubilo e di incitamento e la città gaiamente adornata di bandiere e trofei».

Rodolfo conduceva con sé Leonardo debitamente sorvegliato, sempre nella speranza di poterlo usare come ostaggio. Tuttavia il figlio del Capo dei Lann non aveva fatto alcuna promessa di non tentare la fuga e, d'altra parte, nessuno glielo aveva richiesto.

Il vecchio Rob portò fuori la piccola Elisabetta. Il volto della bambina era ancora un po' assonnato ed ella sorrise al suo papà mentre la prendeva in braccio, raccomandandogli:

«Ritorna presto!»

«Sì... sì cara» e se la tenne stretta al cuore per un momento.

Poi la ridiede a Rob che stava piangendo in silenzio. Voltatosi bruscamente per nascondere la commozione, Rodolfo si infilò l'elmetto piumato. Il casco gli conferì un aspetto strano e inumano. Messi i guanti si diresse rapidamente al suo cavallo.

Carlo, dato un bacio sulle guance a Betty, rincorse il padre, sentendo uno strano pizzicore agli occhi.

Cavalcarono lungo la strada principale dirigendosi verso la grande porta del villaggio.

La folla li seguiva urlando:

«Arrivederci. Tornate presto. Gli dèi siano con voi».

Il grosso dell'armata aspettava nella pianura lì fuori. Qui non v'era l'ordine che regnava tra gli armieri, soldati scelti e ben preparati. Gli uomini che erano venuti con i loro cavalli formavano un gruppo in disparte. Ognuno era equipaggiato con le armi portate con sé: lance, spade e asce. Avevano indossato la corazza sopra gli abituali vestiti e vecchi elmetti coprivano le loro chiome incolte. La fanteria che costituiva la parte preponderante dell'esercito dei Dale si ammucchiava in un disordine caotico che perdurò anche all'arrivo del Capo.

C'erano anche grandi carri che recavano rifornimenti e viveri di riserva perché Rodolfo non ammetteva si depredassero le terre per procacciarsi il cibo come facevano i Lann: Si erano uniti all'armata tre giovani dottori per preservarla dalle malattie ed eventuali magie dei nemici. In tutto erano circa

cinquemila uomini che occupavano la valle e rompevano il silenzio del luogo con un frastuono di armi e di voci.

Rodolfo soffiò con forza nel corno, e un gruppo dei suoi armigeri si sparpagliò attraverso la folla di armati, ripetendo a loro volta il segnale. Rodolfo aveva scelto come sottocapi, che guidassero le diverse divisioni di cui era composta l'armata, i guerrieri più abili e più ricchi di esperienza.

I portavessilli alzarono le bandiere e lentamente, con un rombo sordo, le truppe si riunirono attorno ai rispettivi portatori di stendardo.

Rodolfo e i suoi armigeri erano già in cammino trottando lungo la strada che portava a Nord. La grande armata si allungò alle sue spalle come un enorme serpente.

Carlo, cavalcando a fianco del padre, si guardò alle spalle. La nebbia stava alzandosi, e la temperatura aumentava. L'esercito era una massa nera, uomini che camminavano, altri che seguivano a cavallo, carri cigolanti, picche, lance e bandiere che seguivano il cadenzar dell'avanzata, calpestio monotono e continuo. Non era molto militare quella parata, eppure il cuore di Carlo batté con orgoglio a quella vista. "Costoro" pensò il ragazzo, "sono uomini liberi." Fermò il suo pony permettendogli di mangiare l'erba, mentre l'armata gli passava vicino. Carlo vide molti volti conosciuti, di gente amica e cara.

Carlo li conosceva tutti ed anche molti altri. Era la sua gente, un tutto con lui, una parte integrante di quella verde amata terra. Confortava vederla... una vista certo più simpatica che quella offerta dall'orda dei semi selvaggi Lann, nonostante tutta la loro abilità e bravura. "Anche senza la magia della Città" pensò Carlo, "questi uomini sono in grado di ricacciare il nemico". E se al momento gli era proibita a causa del *tabù* quell'allettante visita alla Città, altri giorni, altre epoche, altre occasioni sarebbero venute.

Carlo intonò un canto guerriero mentre riprendeva a cavalcare per raggiungere il padre. Leonardo, a cavallo tra quattro armigeri che lo sorvegliavano, gli disse sorridendo:

«Sembri molto ottimista, amico mio».

«Certo che lo sono» e Carlo indicò la massa che seguiva alle sue spalle. «Guarda li! Credi veramente che questa gente che combatte per la propria terra sarà vinta da voi?»

«Sicuramente». Leonardo scosse il capo. «Tu hai molto da imparare. Forza e coraggio non bastano. Anche i Lann ne hanno, ma inoltre possiedono l'arte di fare la guerra. Tu puoi essere forte come un fabbro, tanto per dire, ma non sai fare il suo lavoro, perché non ne hai l'allenamento e l'abitudine».

«I Dale hanno scacciato altri invasori» scattò Carlo con ira.

Leonardo, sorridendo, non replicò.

L'armata sostò a mezzogiorno mentre veniva preparato il rancio. Poi l'avanzata fu ripresa.

Il terzo giorno di marcia, l'armata di Rodolfo raggiunse le pendici dei monti Scarpian, la zona più selvaggia e settentrionale del territorio appartenente alla tribù dei Dale.

Carlo stava cavalcando vicino al Capo, quando nel tardo pomeriggio un cavaliere li raggiunse a briglia sciolta annunciando:

«I Lann sono davanti a noi».

«A che distanza?» domandò Rodolfo.

«Circa due o tre miglia» rispose l'esploratore, «sono accampati presso un largo fiume... migliaia di guerrieri. Sembrano oscurare tutta la terra intorno».

«Bene» disse Rodolfo con aria grave. Poi rivoltosi ai suoi armigeri: «Proseguiamo. Date pure il segnale di continuare la marcia».

Carlo poté quasi sentire l'improvvisa tensione che aveva afferrato gli uomini venuti a sapere che nemico era vicino. Vide occhi che si scrutavano a vicenda nel muto interrogativo di quante volte avrebbero potuto vedere ancora sorgere il sole... vide le mani stringere con disperata forza l'impugnatura delle armi... vide i corpi che si irrigidivano. I cavalli stessi percepirono l'ansietà dei padroni e istintivamente si agitarono inquieti. I sottocapi soffiarono nei corni e gli uomini si strinsero in ranghi serrati. I cavalieri battistrada si allargavano sui fianchi dell'armata spiando nei boschi vicini onde non cadere in un agguato. Il passo cadenzato si tramutò in un rapido ritmo incalzante di avanzata.

Carlo gettò un'occhiata a Leonardo che stava tranquillo tra le guardie che lo sorvegliavano a osservare i preparativi dei Dale. Sembrava divertito a quella scena.

«Padre, il nemico sa che ci avviciniamo» disse Carlo.

«Non possiamo farne a meno» rispose Rodolfo «dobbiamo raggiungere un terreno favorevole prima che esso ci attacchi».

Per un istante la rigidità del Capo e la solita maschera di severità scomparvero. Egli toccò la mano di Carlo con improvvisa tenerezza.

«Sta' attento, figlio. Sii coraggioso, ma non temerario».

Superarono una bassa collina boscosa e, giunti in cima su un largo spiazzo, Rodolfo trattenne il cavallo. Un raggio di sole, riuscendo a perforare le dense nubi, colpì la corazza del Condottiero in uno scintillio argenteo,

mentre egli indicava a braccio teso il nemico.

«Là... i Lann!»

Carlo spaziò con lo sguardo il territorio sottostante. La collina su cui si trovavano degradava leggermente in un pendio erboso interrotto tratto a tratto dai piccoli gruppi di alberelli fino a una vasta pianura dove i Lann erano accampati. Oltre il loro accampamento si vedeva un largo fiume le cui acque scorrevano come piombo fuso nel grigiore della nuvolosa giornata. Sull'altra riva si innalzava una folta foresta. Lo sguardo spaziava su due enormi foreste che confinavano a circa uno o due chilometri a destra e a sinistra della pianura in cui sorgeva l'accampamento nemico.

I Dale prima di tutto guardarono i guerrieri Lann. Poche tende erano state innalzate. Infatti la maggior parte di quei duri guerrieri disdegnava di stare al coperto. Occupavano tutta la riva del fiume. Formavano veramente, visti dall'alto, una gigantesca macchia scura di uomini e cavalli.

Come animata da un vortice di vento, la macchia prese vita mentre un suono di corni e un concitato trasmetter d'ordini giungeva sino ai Dale. Stendardi si agitarono al vento, una selva di lance si innalzò minacciosa, scudi dipinti barbaramente venivano agitati contro il nemico, corazze scintillavano e volti barbuti erano contratti in un'ira selvaggia.

Era un quadro suggestivo ma impressionante. Il cuore di Carlo ebbe un tuffo di sgomento.

Rodolfo seguiva il movimento del nemico con occhi d'aquila.

«Non sono numerosi quanto noi. Circa tre o quattro mila, credo... ma certamente meglio allenati ed equipaggiati. Il loro Capo non deve essere tuttavia un gran condottiero. Ci ha lasciati avvicinare senza fare alcun tentativo di fermarci e ora noi possiamo sfruttare il vantaggio di essere in posizione più elevata».

«Perché mai Raimondo dovrebbe temervi?» schernì Leonardo. «I Lann possono essere pronti al combattimento più presto di quanto crediate».

Rodolfo mise il cavallo al galoppo attraversando le schiere dei suoi per dare ordini e consigli.

Gli uomini avevano già fatto numerose prove al villaggio e si misero in formazione assai più presto di quanto Carlo avesse pensato.

Tuttavia i suoi occhi non riuscirono a staccarsi dall'uomo che cavalcava giù verso i nemici del Nord con in mano una bandiera bianca. Rodolfo inviava un parlamentare per fare l'ultimo tentativo di evitare la guerra.

Il cavaliere improvvisamente allargò le braccia e cadde a terra calpestato

dagli zoccoli del suo cavallo atterrito. Quasi contemporaneamente al sibilo della freccia, Carlo sentì la crudele risata del nemico.

I Lann non parlamentavano! Ed eccoli laggiù che già muovevano contro i Dale.

VIII
Tempesta Dal Nord

L'esercito di Rodolfo si schierò nella formazione abituale: una disposizione a doppio cuneo smussato con il Capo e la maggior parte dei suoi armigeri in testa al cuneo stesso.

Coloro che appartenevano alla prima fila tenevano asce e spade; dietro questi la seconda fila protendeva lunghe picche a protezione dei primi e stava con le armi pronte a portata di mano in caso dovesse rimpiazzare i compagni caduti.

I portabandiera che erano preposti ai singoli gruppi comandati dai sotto-capi, si trovavano a brevi intervalli nei ranghi e agitavano gli stendardi.

I cavalieri erano appostati sui fianchi, le punte delle lance rivolte in basso e le spade sguainate.

Sul terreno sopraelevato, nel centro del doppio cuneo, stavano i giovani e i più anziani armati d'arco.

La tattica era buona perché una massa compatta veniva opposta al primo urto del nemico, pronta a sferrare a sua volta l'attacco contro l'avversario.

Carlo vide che i Lann si avvicinavano in una formazione serratissima quadrangolare composta unicamente di fanti... con forze circa la metà di quella dei Dale. La loro cavalleria, assai più numerosa di quella che essi potevano loro opporre, attendeva vicino alla sponda del fiume in lunga fila di scalpitanti cavalli.

Con sollievo Carlo pensò che i suoi avevano un enorme vantaggio sul nemico. Infatti un assalto frontale dei lancieri si sarebbe infranto contro le picche e le spade pronte a tagliare i tendini ai cavalli.

In ogni caso la cavalleria non poteva aver buon gioco in uno spazio così ristretto e affollato. Dato il fatto che metà dell'esercito dei Lann era montato a cavallo, pareva che Rodolfo avesse già eliminato dal teatro del combattimento la maggior parte dei nemici. Questo era un pensiero

confortante.

Carlo aveva bisogno di sollievo!

I Lann cominciarono a salire quasi di corsa la collina, mantenendo i ranghi serrati. Un ritmico tambureggiare affrettava la loro avanzata, mentre le zampogne incitavano all'assalto. La bandiera rossa del Nord garriva al vento su ogni angolo della quadrata formazione, quattro macchie sanguigne svettanti sullo sfondo di un grigio cielo.

Carlo incoccò una freccia. Tom e Gufo gli erano a fianco pronti anch'essi a lanciare dardi in attesa del segnale. I Lann si facevano sempre più vicini, terribilmente vicini.

Al segnale, Carlo scoccò la freccia. Il pesante lungo arco vibrò nelle sue mani.

Sopra le file dei Dale un nugolo di frecce si alzò oscurando il cielo per piombare sui Lann.

Carlo vide guerrieri cadere nella quadrata formazione dei Lann cercando di strapparsi dal corpo le frecce mortali. Incoccò un'altra freccia, pronto per un nuovo tiro.

Vide guerrieri Lann cadere feriti e morire. Vide i loro compagni spietatamente proseguire sui cadaveri degli amici caduti e sui loro corpi agonizzanti per rimpiazzare le prime file.

Gli uomini urlarono, ruggirono, bestemmiarono. Gli scudi tremarono sotto i colpi, le picche si protesero, e le daghe lampeggiarono. Carlo vide le schiere dei Dale indietreggiare sotto il poderoso attacco, uomini scivolare sul terreno viscido martellando nel contempo i volti che con furia selvaggia fuoruscivano da un quadro caotico spaventoso. Egli si ritirò sulla collina cercando una zona vantaggiosa per poter usare nuovamente l'arco. Rodolfo giganteggiava sul campo di battaglia, menando colpi tremendi dall'alto del suo cavallo sugli elmi, sulle braccia, e sui volti ringhianti.

Il suo cavallo si impennò e gli zoccoli delle zampe anteriori colpirono e respinsero gli assalitori vicini.

Una lancia si alzò contro il Capo dei Dale. Egli la strappò con la mano sinistra all'avversario, calandola poi ripetutamente sui nemici che lo attorniavano, mentre con la destra brandiva la spada e falciava spietatamente.

Un guerriero Lann si rialzò con un urlo selvaggio dopo essere stato travolto dal destriero del Capo dei Dale, ma Rodolfo prontamente gli colpì il volto con gli speroni. Poi lasciò cadere la lancia e alzato il corno mandò un lungo segnale di riscossa al quale risposero urla di assenso da tutte le parti.

Riparatosi le spalle contro, un cespuglio, Carlo osservò la confusione che regnava sotto di lui. I Dale tenevano la posizione... rimanevano saldi, nonostante l'urto spaventoso. Siano ringraziati gli dèi! Ricacciato un singulto in gola, prese di mira un guerriero entro il quadrato nemico. Il suo arco vibrò e l'uomo barcollò sulla sella, mentre la freccia lo colpiva a una spalla. Carlo ormai senza quasi prendere la mira lanciava frecce senza tregua nel fitto della massa nemica che ondeggiava e rumoreggiava sulla collina. Una rudimentale alabarda gli fu scagliata vicino. Frecce e pietre cadevano tutto intorno. I Lann possedevano anch'essi arcieri e frombolieri. Una specie di tuono rimbombò nella sua testa, un lampo improvviso e poi una subitanea oscurità. Cadde supino scrollando il capo che rintronava e doleva.

La testa gli doleva terribilmente, ma egli si chinò a raccogliere nuovamente le sue armi. Data un'occhiata al campo di battaglia, provò una stretta dolorosa al cuore non vedendo il padre. Poi, forzando la vista, ne scorse l'alta figura appiedata che stava distribuendo colpi tremendi con la spada. Evidentemente il suo cavallo doveva essere stato colpito. A quel pensiero un orribile dubbio lo assalì. Dov'era la cavalleria dei Lann? Carlo si sentì raggelare il sangue, mentre i suoi occhi scrutavano con ansietà il terreno scosceso fino al fiume. Solo tende abbandonate e alberi erano in vista. Cosa stavano preparando quei duemila diavoli a cavallo?

Un lugubre suono di corno e un urlio selvaggio gli diedero subito la risposta.

Guardando a destra e a sinistra non poté trattenere un lamento di orrore.

Erano venuti fuori dai boschi dove si erano nascosti sinora. Stavano lanciandosi all'attacco della collina sui fianchi dell'esercito dei Dale contro la loro cavalleria. Carlo sentì un sordo rombo di zoccoli galoppanti, vide lance abbassarsi e i cavalieri chinarsi sulla sella. Urlò con tutte le sue forze mentre il nemico attaccava. L'urto fu così tremendo che gli parve si ripercuotesse nelle sue ossa. Le lance si spezzarono contro gli scudi, altre perforarono corpi viventi. I Dale sorpresi da questo attacco inaspettato e inesperti come fronteggiarlo caddero di sella, travolti dagli stessi compagni delle prime file in un improvviso orrido gorgo. Le spade lampeggiarono, sibilarono, calarono e si rialzarono continuamente su corpi grondanti di sangue. La fanteria dei Dale frattanto dovette sostenere uno sforzo immane per contenere la pressione frontale esercitata dalla formazione quadrata dei Lann. Nel frattempo i fianchi dell'armata, sconvolti, schiacciati, calpestati dai cavalli degli stessi compagni, cedevano. I Dale appiedati cadevano trafitti nella

schiena dalle lance degli stessi compagni che avevano tenuto alzate le armi credendo di colpire il nemico.

Carlo cercò di prendere un'altra freccia, ma si accorse di averle scagliate tutte. Bestemmiando estrasse la spada e imbracciò lo scudo.

I tamburi dei Lann rumoreggiarono mentre le zampogne intonavano una marcia trionfante incitando gli uomini a scardinare completamente il cuneo che stava ormai disfacendosi.

Carlo vide uno degli armigeri cadere e Rodolfo balzare sulla sella vuota.

Percepì il ruggito leonino del padre. Senti che egli gridava:

«Tenete duro. Forza. Resistete».

"Troppo tardi" pensò amaramente il giovane. L'esercito dei Dale aveva ceduto sulle ali e i fanti Lann cominciavano già a pentrare tra le file disgregantesi. Ogni tattica era finita. Ora ognuno doveva combattere per se stesso.

Un paio di cavalieri nemici notò il piccolo gruppo di arcieri vicino al cespuglio e, lance in resta, caricò. Carlo li vide ingrandire avvicinandosi sempre più, sentì la terra paurosamente tremare sotto il galoppo furibondo, e in un'orribile visione vide le narici fumanti di un gigantesco stallone, con la bava alla bocca e gli occhi striati di rosso. Scorse con terrore i denti del suo cavaliere biancheggiare nel volto nero e grondante sangue. Reagì spontaneamente, senza quasi accorgersi di gridare:

«Tom, Gufo, colpite i garretti del cavallo».

La spada gli sfuggì di mano ed egli, con un balzo a lato evitò per vero miracolo la lancia scagliata contro il suo petto. Con la forza della disperazione si gettò in avanti, afferrando, come spesse volte aveva fatto in passato per mostrare la sua bravura in gara, le redini per fermare il cavallo. Appendendosi a corpo morto stringendo i denti per il tremendo dolore subito dai suoi muscoli, riuscì a trattenere l'animale. Il coltello di Tom mandava balenii vicino ai piedi di Carlo, mentre tagliava i tendini al cavallo. Lo stallone nitrì spaventosamente e, nella mente di Carlo, sorse un barlume di pietà per quella vittima innocente della follia degli uomini. Poi il guerriero Lann, dopo essersi liberato freneticamente dalle staffe, si precipitò contro Gufo per essere trafitto dalla sua lancia e cadere in un lago di sangue. L'altro cavallo stava fuggendo senza cavaliere. Il rispettivo padrone giaceva al suolo con una freccia dei Dale conficcata nel petto. Ma i Dale erano circondati, presi in una trappola mortale lottavano disperatamente entro un anello che si serrava sempre più. I Lann, infiltratisi tra le schiere avversarie, spietatamente

colpivano, abbattevano e calpestavano il nemico con i cavalli.

Carlo e il suo piccolo gruppo, sempre accosto al cespuglio, guardava con orrore la scena terrificante.

Il giorno stava morendo. "Per gli dèi" pensò il ragazzo "ha durato così a lungo la battaglia?"

«A me, Dale, a me!»

Il richiamo di Rodolfo si elevò sul fragore confuso della battaglia. Egli e il resto dei suoi fedeli armigeri stavano raggruppati attorno all'ultima bandiera dei Dale non ancora caduta sulla terra intrisa di sangue. Quel piccolo drappello stava pugnando disperatamente tentando di ricacciare i Lann che premevano da ogni lato. Il Capo suonò ripetutamente il corno, mentre con l'altra mano duellava con un cavaliere Lann. I suoi uomini, udendo il segnale, sollevarono il capo stanco e cominciarono a farsi strada faticosamente verso di lui.

«Venite» ordinò Carlo «forza tutti insieme. Dobbiamo arrivare laggiù».

Abbandonarono il cespuglio e, in formazione compatta, circa una trentina di giovani arcieri e frombolieri avanzarono con le spade sguainate. Un distaccamento di fanteria Lann si lanciò subito contro di loro. Carlo, a capo basso, difendendosi con lo scudo prosegui. Un uomo attaccò e Carlo vide che portava infilato nel naso un anello d'oro. La spada del nordico risuonò incontrando l'acciaio di Carlo. Egli restituì la botta, tempestando di colpi lo scudo e l'elmo del nemico, tentando di ferirlo al viso contratto in un ghigno feroce. Fendente, parata, attacco... il duello continuava spietato mentre Carlo cercava di colpire il nemico mortalmente. L'avversario scomparve trascinato lontano nel furore della mischia e Carlo si trovò ad affrontare un altro guerriero.

Questa era la guerra: un'enorme confusione dove gli uomini lottavano contro altri uomini stranieri che sbucavano da luoghi ignoti e sparivano misteriosamente laddove erano venuti:

In quel mentre Carlo vide che un altro gruppo di Dale stava formandosi e che i Lann cedevano sotto il suo urto.

Lo stendardo di Rodolfo sventolava ora davanti a loro. Corsero vicino al Capo e una massa sempre crescente attorniò il suo condottiero.

I Lann con urla selvagge si buttarono invano contro quel muro di acciaio. Sembrava una muta di cani che attacchi una mandria di bufali selvaggi, e sempre più guerrieri Dale raggiungevano e formavano blocco attorno a Rodolfo. L'oscurità diveniva sempre più fitta e a stento Carlo distingueva i

combattenti tramutati in ombre e lampeggiamenti di metalli insanguinati.

La voce di Rodolfo giunse.

«Ora possiamo liberarci dalla stretta».

Si precipitò al galoppo contro il nemico seguito dai suoi uomini. Serrati l'uno contro l'altro un po' per formare più salda barriera, un po' per la pressione esercitata dal nemico, caricavano con furia disperata.

Rodolfo con qualche suo armigero cavalcava su e giù lungo le file sconvolte dei Dale urlando ai suoi di radunarsi e seguirlo fin nei boschi vicini.

Nell'affannosa ritirata gli uomini incespicavano e cercavano a tentoni di avanzare nel buio più completo. Per un istante il panico vinse Carlo ed egli volle fuggire, fuggir via per sempre da quell'orribile carneficina. Ma sentì la voce del padre che lo calmò. Pensò fiaccamente che senza Rodolfo gli uomini si sarebbero dati a una fuga precipitosa sconvolti dal terrore. I Lann li avrebbero cacciati come fanno i cani con il cervo. Ma il Capo li aveva salvati. Egli era riuscito a tenerli riuniti. Ora il combattimento era cessato. Carlo sapeva che era stato il calar della notte a salvarli. In quell'assoluta oscurità con alberi e cespugli dappertutto che impedivano i movimenti, i Dale avrebbero potuto resistere a qualsiasi attacco nemico. Il Capo dei Lann doveva averlo compreso e si era ritirato momentaneamente con le sue truppe.

Erano ancora liberi e vivi.

Carlo provò una sensazione di incredulità. Si poteva ancora muovere, il sangue scorreva ancora nelle sue vene. Viveva, era ancora in vita, quale straordinaria impressione il sapere questo! Stanchezza e noia lo assalirono.

I Dale erano riusciti a salvare il grosso della loro armata, ma era un esercito provato che si ritirava incalzato da un nemico vittorioso; un esercito fiaccato nello spirito, ferito e senza più speranza. Non poteva affrontare un altro combattimento e ora gli invincibili Lann avrebbero dilagato nel territorio dei Dale senza trovare alcuna opposizione.

La voce di Rodolfo superò i rumori confusi dovuti alla marcia nel bosco. Stava facendo l'appello dei suoi fidi armigeri.

«Dove sono Torsen e Piggy?»

«Entrambi uccisi. Ho visto con i miei occhi cadere Piggy».

Una nota di allarme vibrò nella voce del capo.

«Ma essi sorvegliavano Leonardo!»

«I Lann devono allora averlo liberato».

«Leonardo... ancora libero!»

IX
Il Tabù Infranto

Sorse il mattino, un mattino freddo grigio e triste. Gli uomini si guardarono intorno con occhi imbambolati, si sentirono affranti dalla lunga marcia notturna nella foresta. L'armata ripercorse in gruppi disordinati l'aspro cammino sui monti Scarpian. Soltanto pochi uomini presentavano ferite gravi, perché i Dale, nella loro ritirata, non avevano potuto raccogliere i compagni in più gravi condizioni. Tuttavia quasi tutti avevano tagli e leggere ferite appena cicatrizzate con ancora sangue raggrumato, abiti strappati e bagnati dalla rugiada mattutina che coprivano malamente i loro corpi esausti. Pochi cavalli erano stati salvati e i feriti più gravi erano stati accomodati sulle loro groppe. Anche Rodolfo proseguiva a piedi portando lui stesso lo stendardo lacerato.

Carlo sentiva dolergli il corpo in ogni sua fibra. Provava come una specie di vuoto per l'eccessiva stanchezza, e il suo passo era vacillante. Solo ora si rendeva conto delle sue ferite. Un taglio gli attraversava la coscia ed era stato rozzamente bendato da Tom, un gonfiore doloroso gli procurava fitte penose alla testa. Le contusioni sulle braccia e sul petto stavano diventando spiccati lividi violacei. Le spade e ora le spine della foresta gli avevano stracciato gli abiti. La daga al suo fianco aveva perduto il filo ed era ammaccata in più punti per i tremendi colpi inferti sugli elmi e le corazze del nemico. Aveva perduto l'arco e la corazza gli pesava tremendamente sulle spalle. Gufo, che camminava al suo fianco, sorrise penosamente. Un suo occhio era nero e gonfio e sembrava che un dente gli mancasse.

Rodolfo a lunghi passi salì verso la cima di un'alta collina. Camminava rigidamente, zoppicante, aiutandosi con l'asta della bandiera. Il suo volto era una maschera di sangue raggrumato sotto l'elmo ammaccato e privo di piume, ma le ampie spalle stavano erette e le prime luci del mattino accarezzavano i suoi biondi capelli.

Quando raggiunse la cima piantò in terra la bandiera e soffiò nel corno. Sebbene il richiamo fosse debole e si perdesse nel rimbalzar di collina in collina, i Dale provarono un senso di sollievo e lentamente si riunirono ai piedi dell'erboso colle. Quando tutti furono là, si sedettero in circolo in attesa della parola del Capo.

I sottocapi sopravvissuti si misero a lui vicino e Carlo scivolò anch'egli

accanto al padre. Troppo stanco per rimanere in piedi, si sedette. Rodolfo parlò, riempiendo i polmoni per far sentire la sua voce il più lontano possibile.

«Non siamo stati inseguiti, finora, e credo che se i Lann ne avessero avuto l'intenzione ci avrebbero già raggiunti. Penso che ci lascino andare impunemente perché reputano che non valiamo neppure la pena di un altro combattimento».

«Hanno ragione» disse un uomo sorridendo amaramente.

«Impareranno a loro spese di aver fatto un grave errore». Rodolfo con le braccia conserte, guardò fieramente i suoi uomini. «Abbiamo sì perduta una battaglia, ma non la guerra. Se rimarremo uniti e continueremo la lotta!»

«Siamo finiti, Capo, e voi lo sapete».

Chi aveva parlato era un guerriero che si era alzato in piedi vicino alla sommità della collina. Era costui un fattore dai capelli grigi e occhi tenebrosi di collera.

«Meglio far ritorno isolatamente alle nostre case e fuggire verso il Sud finché ciò sarà possibile».

Un mormorio serpeggiò fra i guerrieri, mentre molte teste annuirono approvando.

Rodolfo alzò ancor più la voce:

«Questo è il consiglio di un codardo, Bilken, e proprio non me lo aspettavo da te».

«Ho perduto un figlio in quella battaglia» ribatté il fattore. «Per quale ragione dovrei perdere gli altri... per niente?»

«Ma non per niente» gridò indignato Rodolfo. «Per le nostre case, le nostre mogli, i nostri figli, per la libertà, per le nostre stesse vite. Dove potrebbero andare i miseri resti di un popolo sconfitto? Chi li vorrà accogliere? Cosa potremo fare, allorché i Lann risultassero successivamente vincitori delle altre tribù? Diventar loro schiavi? Essere i loro servi, tagliando legna nei boschi, portando l'acqua dal pozzo e pulendo le stalle? Inginocchiarci nel fango al passare di un loro cavaliere? È stato per questo che i nostri padri hanno dapprima tagliato i grandi alberi e poi dissodato la terra e lottato aspramente per difenderla contro i barbari? È forse il loro sangue tramutato in acqua nelle nostre vene?»

«Non possiamo combattere» brontolò con voce rauca Bilken «non abbiamo mezzi con cui lottare».

«Sì che ne abbiamo! Possediamo altre armi, altri cavalli. Una notte di

tregua ci darà novella forza. Abbiamo il villaggio dei Dale, le cui poderose cinta hanno sempre resistito a qualsiasi attacco. Abbiamo le nostre mani nude, se sarà necessario!»

Rodolfo agitò la bandiera ed essa si spiegò, mostrando il simbolo fatidico dell'abete in campo d'oro.

«Siamo veri uomini della fiera tribù dei Dale, oppure topi impauriti che fuggono disordinatamente davanti a una falce? Per gli dèi, combatterò da solo se nessuno mi seguirà!»

«Ci assedieranno nel villaggio, bruciando nel frattempo le nostre case» si alzò una voce a protestare.

«Sciocchezze. Non bruceranno ciò che essi stessi desiderano per sé. E anche se lo faranno... cosa importa? In qualsiasi modo le vostre dimore saranno perdute per voi, se fuggirete. Ma se vinceremo, ci saranno sempre a portata di mano legname e pietre per ricostruirle. Ci sarà sempre la terra!»

Rodolfo con un largo gesto indicò le innumerevoli colline e foreste che si estendevano a perdita d'occhio fino al lontano azzurro orizzonte.

«Ci sarà sempre la terra!» ripeté con enfasi. «Senza essa, siamo niente... ladroni dei boschi, mendicanti, vagabondi, senza casa e senza speranza. Qui sono le fertili valli dei Dale e, finché le terremo, saremo forti, ricchi e felici. Mentre combattiamo per essa, la terra ci darà la sua forza. I Dale, uomini liberi, vogliono gettar via così vilmente il diritto di primogenitura?»

Questa frase colpì l'animo di tutti.

Carlo vide brillare una nuova scintilla in quegli occhi prima apatici, vide le loro mani stringere con nuovo vigore l'impugnatura delle armi, vide gli uomini alzarsi in piedi, animati da nuovo entusiasmo.

Un'acclamazione sorta qua e là e poi lentamente fusa in un applauso unico e vibrante sorse come la stessa gloriosa bandiera lacerata in più punti che pareva ora sventolare intatta sopra i loro capi.

Il fattore Bilken annuì, convinto egli pure.

Veramente Rodolfo era un grande condottiero di uomini.

Ma Carlo si accorse quanto quella speranza fosse fragile. Che cosa infatti si poteva fare contro un nemico che aveva già infranto la resistenza del grosso del loro esercito, un nemico che in quel momento doveva invadere il loro vasto territorio, portando il terrore ovunque passava?

I Dale potevano certamente ritirarsi nel loro villaggio, ma poi cosa avrebbero potuto fare? Morire di fame assediati, oppure uscire per trovare la morte? Scosse il capo sentendo una grande stanchezza appesantirgli le

membra. Eppure anche in quel momento di abbattimento stava maturando nella sua mente un ardito progetto.

L'armata riposò per quasi tutta la giornata. Rodolfo sequestrò i cavalli delle fattorie più vicine. Mandò poi in perlustrazione alcuni uomini. Uno di essi avrebbe dovuto recarsi al villaggio ad avvertire della sconfitta subita, altri due avrebbero dovuto cercare di scoprire le mosse del nemico. Il resto del gruppo doveva riportare alle fattorie, assai distanziate l'una dall'altra, questo messaggio:

"Siamo stati battuti e dobbiamo ritirarci nella nostra fortezza, villaggio dei Dale."

Carlo pensò con tristezza che già molte di quelle solitarie fattorie avevano appreso il significato di quel messaggio... dagli incendi appiccati e dagli eccidi commessi dai Lann.

Egli parlò un po' con il padre, mentre si riposava accanto a lui sull'erba, in attesa di un sonno che non voleva venire.

«Padre, quali speranze hai? Credi veramente in una possibilità di vittoria, anche in un momento così disastroso?»

«Ma» rispose Rodolfo con apatia «forse sì. Speriamo in un miracolo. Forse daremo tanto fastidio ai Lann che essi saranno lieti di trattare con noi, accontentandosi di qualche concessione invece di prenderci tutto. O forse andremo incontro a sempre nuove sconfitte. Tuttavia anche allora...» alzò il capo fieramente «anche allora avremo combattuto come si addice ai Dale!»

Il ragazzo non rispose. Tacitamente si chiese se non vi fosse cecità in questo coraggio. Bello cadere combattendo... Sì, avrebbe lasciato una gloriosa memoria, ma se nulla si guadagnava eccetto la carneficina di migliaia di uomini, non era un atto temerario e inutile? Il miglior condottiero era colui che otteneva la vittoria con il minor spargimento di sangue possibile. Sì, il minore da *entrambe* le parti!

Nel pomeriggio Rodolfo, chiamati a raccolta i suoi uomini, ordinò che si iniziasse la marcia di ritorno. Ci sarebbe stato poco cibo durante l'estenuante cammino, perché i carri recanti i viveri di scorta erano andati perduti e i fattori che si sarebbero incontrati lungo la ritirata non avrebbero potuto fornire sufficiente aiuto per una tale massa di uomini. Il Capo aveva inviato alcuni guerrieri per procacciare vettovagliamenti, con l'ordine di portare tutto quello che potevano, ma nonostante tutto la marcia si prospettava dura per il freddo e la fame.

Rodolfo incitava i suoi uomini ad avanzare, spronandoli senza misericordia a vincere l'indolenzimento dei corpi e a camminare a una rapidità che aveva del crudele, sordo a tutte le loro proteste e bestemmie. Dovevano assolutamente rifugiarsi nel villaggio il più presto possibile, prima che i Lann piombassero su quell'armata stanca, indebolita e sfiduciata... o sarebbe avvenuta la più tremenda delle stragi.

Carlo marciava in mezzo a Gufo e Tom. Egli si era molto attaccato a quei due fratelli sin dal momento in cui lo avevano seguito nella Città. Insieme avevano trascorso giorni così densi di avvenimenti che pareva che la loro amicizia datasse da anni interi.

Il calmo e pensieroso Tom, Gufo sempre di buon umore... Carlo aveva bisogno di loro, ed essi lo consideravano il loro condottiero.

Era bello avere amici fedeli!

Parlò loro, ora, mentre i lunghi chilometri si susseguivano con lentezza esasperante.

«Sapete che ci sono restate ben poche speranze di vittoria. Non possiamo dirlo ad alta voce, perché tutti sono già terribilmente demoralizzati, ma purtroppo è la verità».

«Be'» alzò le spalle Gufo «forse sarà divertente diventare uno zingaro senza terra».

«No» scattò Tom. «È giusto quello che ha detto il Capo. Senza terra siamo niente».

«Uhm... sì... anche a me non credo piacerebbe vivere all'aperto e lavorare per qualcun altro per guadagnare il mio pane amaro. Ma cosa possiamo fare?»

Carlo suggerì dolcemente:

«Possiamo ritornare alla Città...»

«Cosa?»

Lo guardarono inorriditi.

«Non parlate così forte» ammonì Carlo guardandosi nervosamente attorno.

Il gruppo più vicino a loro si trovava parecchi metri più in là e camminava stancamente, indifferente a tutto. Ma i dottori... non si sa mai dove possano essere e se stiano spiando o ascoltando.

Rassicurato, proseguì a dire rapidamente:

«Sapete che i poteri degli antichi sono racchiusi in quella Cripta del tempo. Sapete che Ronwy è nostro amico, che ci darà tutto il suo aiuto, e che ha una certa conoscenza dei segreti dell'antica... *scienza*... Se noi possiamo

sgusciar via senza farci scorgere, stanotte, e far ritorno alla Città, potremo portare al nostro ritorno con noi "la morte incandescente" e ricacciare il nemico».

Gli occhi di Carlo scintillavano febbricitanti di bramosia.

«Noi potremo... *apprendere tutto*».

«*Tabú*» sussurrò Tom «gli dèi...»

«Se gli dèi avessero realmente voluto mantenere quel *tabù*, ci avrebbero colpiti senza pietà la prima volta che l'abbiamo infranto. Mai più avrebbero permesso che gli Stregoni dimorassero tra quelle rovine».

«Ma gli Stregoni possiedono magici poteri» obiettò Gufo spaventato.

«Ubbie!» Carlo mentre parlava sentiva sorgere in lui una nuova forza. «Li avete visti quegli Stregoni! Sapete che non sono altro che paurosi fuorilegge che approfittano del nostro timore. Io...» le parole fluirono prima che egli stesso potesse aver tempo di sentire paura per l'eresia che stava per dire: «mi chiedo se quegli dèi esistano... se non siano soltanto un'altra storia menzognera».

Tom e Gufo si ritrassero inorriditi da lui... ma nessun fulmine cadde a incenerirlo.

«*Qualcuno* deve aver pur fatto il mondo...» disse Tom finalmente con voce tremante.

«Sì, sì. Il grande Dio di cui si legge nella Cripta del Tempo. A Lui, sì, potrei credere. Ma gli altri dèi... se davvero esistono, non sono così grandi e perfetti. Infatti, in tutta la storia dell'Umanità, hanno dimostrato una mentalità di cui si vergognerebbe pur un bambino». Carlo cambiò discorso. «Ma questo ora non importa. Vi dico tuttavia che preferirei ascoltare la parola di Ronwy, dell'uomo che ha trascorso quasi tutta la sua esistenza in mezzo alle opere tramandateci dagli antichi, piuttosto che stare a sentire il vecchio Donn che mai ha avuto il coraggio di entrare nella cerchia *tabù*. Ronwy dice che non c'è nulla da temere e al contrario tanto da guadagnare».

«Ma sarà il vecchio Donn che pronuncerà la tua sentenza di morte» commentò Gufo.

«Quando ritornerò, recando con me la potenza straordinaria di Atmik, vorrei vedere che lo tentasse!...»

Tom scosse il capo.

«È un'impresa grande quella che vorresti realizzare... e noi siamo ancora troppo giovani».

«Non si può aspettare che noi si diventi uomini maturi. Altri non c'è in

questo momento che possa assumersi tale compito. Vi dico, ragazzi, che quella Cripta *deve* essere aperta. Aperta solo ai Dale? No. A tutti i popoli del mondo». Carlo abbassò la voce: «Cosa abbiamo infine da perdere? D'accordo che la probabilità di riuscire è minima, ma è l'unica via che ci rimane. Io vado laggiù. Volete venire con me?».

«Se io avessi un po' di buon senso» disse Gufo «riferirei queste parole a tuo padre, e lui ti terrebbe legato, finché questo momento di pazzia ti sia passato».

Il cuore di Carlo si appesantì come piombo.

«Ma poiché non possiedo molto buon senso» sorrise Gufo «bene, ti terrò compagnia».

«Bravo ragazzo» esclamò Carlo dando una vigorosa manata sulla schiena a Gufo che non riuscì a trattenere una smorfia di dolore.

Tom scosse la testa.

«Siete due pazzi». Poi con improvvisa fermezza: «Ma soltanto perché nessuno possa dire che mi sono ritirato di fronte a una missione pericolosa, potete contare su di me».

L'armata dei Dale proseguì senza tregua la dolorosa marcia di ritorno. Fu soltanto molte ore dopo che la notte era calata che Rodolfo diede il segnale di sosta. Anche allora prima di poter riposare ci fu molto da fare. Gli uomini dovevano stare sui fianchi della collina in file ordinate in caso di improvviso attacco nemico. Le sentinelle dovevano vigilare con estrema attenzione. Gli esploratori avevano l'obbligo e il preciso dovere di evitare dolorose sorprese all'Armata. Coloro che erano stati incaricati di procacciare cibo nei dintorni, ritornarono con ciò che erano riusciti ad avere con le buone oppure con le cattive. Un fuoco venne acceso in una piccola caverna scoperta nella collina per cuocere i cibi procurati. Erano stati fortunati perché in una vicina fattoria abbandonata avevano trovato due mucche che, portate al campo, furono immediatamente macellate. Così ogni uomo ebbe una piccola razione di carne. Tuttavia molti erano talmente stanchi che caddero in un sonno profondo senza toccar cibo.

Carlo stesso si addormentò all'istante sotto un albero. Quando si svegliò era quasi mezzanotte. Un tizzone, ancora rosso di bracia, mandava gli ultimi bagliori.

Carlo, alzatosi, stirò i muscoli indolenziti. Aveva freddo e fame. Gli indumenti che indossava erano umidi di rugiada. Le ferite gli dolevano e la pelle era appiccicosa di sudore e sporca di terra. Tuttavia il crescente

eccitamento lo rendeva indifferente a qualsiasi altra sensazione che fosse estranea alla grande avventura che stava per intraprendere.

Dolcemente scosse Tom e Gufo per risvegliarli.

«Dobbiamo impadronirci di tre cavalli. Sono legati qui vicino. Non fatevi accorgere dalla sentinella».

Lentamente, con molta cautela, i tre giovani, strisciando per terra, si diressero verso le indistinte forme degli animali. Dovevano attraversare proprio la zona dove la sentinella faceva la sua spola.

Carlo, nascosto nell'alta erba bagnata, scorse, guardando in su, il guerriero oltrepassarlo, mentre un balenio metallico si notava alla fioca luce delle tremule stelle. Strisciando come una serpe, Carlo passò il punto pericoloso. Ma la sua daga urtando in una pietra diede un suono metallico. Subito la sentinella gridò:

«Chi va là?»

I ragazzi stettero immobili, mentre i loro cuori battevano furiosamente. Dopo qualche minuto il guerriero pensò di essersi sbagliato e proseguì il suo cammino.

Carlo scivolò verso il cavallo più vicino. Poteva sentire distintamente il rumore dell'animale che stava mangiando l'erba. Esso tentò di ritrarsi mentre Carlo gli si accostava.

«Ferma, buono...» disse il ragazzo alzandosi cautamente e accarezzando il collo dell'animale. Guai se avesse nitrito!

Dolcemente lo imbrigliò, usando una fune a mo' di redine. Avrebbero dovuto cavalcare senza sella. Per fortuna la Città era poco distante, a non più di una giornata e mezzo attraverso i boschi. Una volta allontanatisi, sarebbe stato ben difficile poterli seguire. Inoltre la mancanza di tre cavalli sarebbe stata attribuita ai ladri. Altro punto in favore, nella confusione regnante in quel momento nell'armata dei Dale, poteva benissimo passare un giorno intero prima che Rodolfo e i suoi uomini si accorgessero della fuga dei tre ragazzi.

Tom e Gufo si unirono a Carlo e a piedi tutti e tre, conducendo per la briglia i rispettivi cavalli, lasciarono il campo. Quando furono ben lontani, sicuri di non essere uditi, montarono in groppa ai cavalli e al galoppo si diressero verso Ovest.

X

La Città sembrava oppressa sotto un cielo senza nubi, in un'afa soffocante e non dava segno di vita. Nella mente di Carlo si fece strada la sensazione che questa fosse una calma apparente, che celasse l'agguato. Dovette lottare per scacciare questo pensiero.

«Eccola!» annunciò Gufo.

Stava passando al galoppo e si era fermato di colpo all'ombra di un gigantesco albero le cui foglie pendevano immobili nella calma più assoluta. Spingendo lo sguardo oltre le rovine degli Edifici alla periferia della Città, i tre giovani videro i desolati splendori delle eccelse torri.

«E ora cosa facciamo?»

Carlo si asciugò il sudore dal volto.

«Andiamo alla Cripta del tempo» rispose con il tono di voce più fermo possibile.

«Gli stregoni non saranno molto soddisfatti per questa nostra visita» avvertì Tom.

«E siano pure insoddisfatti...» disse asciuttamente Carlo. «Almeno abbiamo il loro Capo dalla nostra parte».

Gli zoccoli dei loro cavalli risuonavano sulle antiche pietre, mentre imboccavano la larga strada deserta.

«Prendiamo questa strada» disse, indicando una stradicciola «così evitiamo la zona abitata dagli Stregoni. Quello che più importa è impadronirsi della Cripta del tempo».

«Giusto» Tom assentì. «Tre persone come noi, appostate tra quelle due alte pareti che conducono alla Cripta, potrebbero resistere a un esercito intero... almeno per un po'!»

Era facile perdersi in quel labirinto di rovine. Parecchie volte Carlo dovette ritornare sulla grande strada al termine della quale si potevano vedere le alte torri. I suoi occhi esercitati da cacciatore ne avevano notato la posizione relativa alla Cripta quando era stato laggiù la prima volta.

«Attenzione! Là».

Carlo trattenne il cavallo al grido di avvertimento di Gufo, sguainando la spada. Una dozzina di Stregoni era ferma davanti al palo sormontato dal cranio di cavallo, il fatidico simbolo del *tabù*. Erano piccoli, magri, ma con il volto terribilmente severo.

Un lieve rumore alle spalle fece voltare il capo a Carlo. Vide con orrore un

altro gruppo degli abitatori della Città che piano piano uscivano da una via laterale. I ragazzi si trovarono in mezzo alla strada tra le alte pareti di due gigantesche costruzioni senza tetto con davanti il primo gruppo di Stregoni ed alle spalle quell'altro appena sbucato.

Presi in trappola!

«Fuggiamo» mormorò Gufo «se carichiamo con i cavalli sono sicuro che spezzeremo subito la loro linea».

«Non muovetevi!»

La voce era stridula. Carlo, che aveva già udito altre volte grida di panico, sapeva che colui che aveva parlato poteva essere pericolosissimo a causa della paura che lo invadeva. Avrebbe subito ucciso al primo segno di disobbedienza... e c'erano molti archi puntati su di loro e lance brandite minacciosamente.

Lentamente, facendo molta attenzione, Carlo rinfoderò la spada dicendo:

«Noi veniamo in pace. Dov'è Ronwy?»

«Il Capo sta arrivando».

L'uomo che parlava era cupo e i suoi occhi scrutavano torvi e irosi a filo della freccia puntata al cuore di Carlo.

«Aspettate lì».

«Così trattate i vostri ospiti?» chiese Gufo.

«Non siete ospiti, ma prigionieri. Smontate».

I ragazzi ubbidirono e rimasero fermi a terra, fissando gli Stregoni. Ma non c'era niente da fare. Qualcuno cominciò a battere un tamburo e il suo sordo rullare rimbombò di parete in parete. Dopo un po' un tamburo lontano gli rispose. Gli Stregoni stavano chiamando gli altri compagni a raccolta. Carlo, scoraggiato, si sedette in un angolo all'ombra di un muro diroccato. Gufo gli venne accanto sorridendo maliziosamente.

«Non ti pare che sia una bella fatica per quello lì stare con il braccio alzato a puntarci contro l'arco?»

«Zitto» intimò il condottiero del gruppo degli Stregoni.

Infine giunse Ronwy, seguito da un drappello di Stregoni armati. L'alto, vecchio Capo spinse da parte la sua gente e si affrettò ad andare incontro a Carlo e afferrargli le mani stringendogliele cordialmente.

«Cosa avete fatto?» domandò con ansia.

,«Niente ancora» rispose Carlo quietamente. «Semplicemente abbiamo cavalcato fin qui violando le leggi dei Dale, ma non quella proclamata dalla Città e improvvisamente siamo stati fatti prigionieri».

Lacrime di commozione irrigarono le guance di Ronwy.

«I miei uomini temevano che tu fossi venuto a spiarci» disse. «Hanno piazzato sentinelle a guardia della Cripta. per prendere in trappola chiunque si fosse avvicinato. Non ho potuto impedirlo».

«Se foste un vero Capo» brontolò colui che aveva il comando del piccolo gruppo che aveva fatto prigionieri i tre ragazzi «non avreste avuto desiderio di ostacolarci».

«Basta» gridò Ronwy «sono ancora io il Capo della Città. Questi ragazzi vengono con me».

«No» rispose il suo antagonista freddamente «sono nostri prigionieri e affermo che dobbiamo ucciderli prima che ci procurino altri guai».

«Vorresti scatenare la furia dei Dale su di noi?»

La risata con cui fu accolta questa frase di Ronwy fu sommamente sprezzante.

«Cosa avrebbero da dire i Dale? Queste giovani spie hanno infranto il *tabù*, come voi sapete bene. In ogni caso non dobbiamo affatto preoccuparci dei Dale. Ora contano solo i Lann ed essi saranno ben lieti se presenteremo loro infilate su lunghe picche le teste di questi giovani».

«Perché agisci così?» domandò Carlo «che male vi abbiamo fatto?»

«Siete venuti qui per entrare nella Cripta dei diavoli» rispose digrignando i denti lo Stregone «non negarlo. Stavate proprio dirigendovi laggiù. Suscitereste l'ira degli dei su di noi... per non dire quella dei Lann. Soltanto le vostre morti annullerebbero la maledizione».

Un mormorio di assentimento sorse dagli uomini che circondavano i prigionieri. Ronwy li affrontò con ira. La sua voce da vecchio ebbe inaspettate inflessioni di forza:

«Se ucciderete questi ragazzi, dovrete subire una pena assai peggiore di quella che avete summenzionato. Sono ancora il Capo della Città. Posso contare ancora su seguaci fedeli. Inoltre vi avverto che sono il più potente Stregone di questa tribù. I poteri del Cataclisma sono in me. Scatenerò epidemie, rovine e la morte incandescente».

Le fiere parole trattennero gli abitanti della Città, ma qualcuno, mostrando i pugni, urlò che gli dèi avrebbero protetto coloro che si sarebbero mostrati loro fedeli e che le magie di Ronwy erano *tabù*.

Per un momento parve che stesse per iniziare una lotta fratricida fra gli Stregoni. Coltelli furono impugnati minacciosamente e lance brandite con furore.

La mano di Carlo corse all'elsa della spada. Forse stava per presentarsi un'occasione per fuggire nella mischia generale. Ma Ronwy ed il suo rivale si affrettarono a correre in mezzo ai loro uomini, urlando comandi e colpendo i più restii sul capo. Lentamente le armi furono rinfoderate e la calma ritornò. Tuttavia le discussioni continuarono accese, mentre i ragazzi attendevano con angoscia il risultato di quei dibattiti da cui dipendeva la loro vita.

Anche in quel momento disperato Carlo non poté fare a meno di ammirare Ronwy.

Il Capo era anch'egli legato dalla ferrea legge dei suo popolo. Pochi l'avrebbero sostenuto, ma la sua lingua era tagliente e mordace.

Combatté a parole un'abile schermaglia ed alla fine ottenne che si giungesse ad un compromesso. I prigionieri sarebbero stati trattenuti per un certo tempo senza far loro del male, finché fosse stata decisa la loro sorte. In nessun caso si sarebbe proceduto alla loro esecuzione, finché non fosse giunta la risposta di Rodolfo o dei Lann... in merito al richiesto riscatto dei prigionieri.

«Mi dispiace di non aver potuto fare di più per voi» sussurrò Ronwy «ma cercherò di far meglio in seguito».

Carlo strinse con gratitudine la mano tremante del vecchio Capo.

«Avete agito meravigliosamente, signore».

I tre ragazzi disarmati furono condotti là dove si erigevano le alte torri. Un locale a pian terreno di una di esse era stato trasformato nella prigione della città: pochi pagliericci sul pavimento, una caraffa d'acqua, un catino. Una porta pesante di legno, munita di grosse sbarre, fu aperta.

I tre giovani furono introdotti nella stanza adibita a cella e quindi una chiave fu girata nella toppa. Un uomo, armato con una rozza alabarda, sedette al di fuori sotto un albero, a guardia dei prigionieri.

«Bene» commentò con amara ironia Gufo «abbiamo trovato una specie di Cripta»

Tom con grinta feroce guardò fuori attraverso le sbarre.

«Non c'è via di scampo» disse digrignando i denti «in trappola... come animali in gabbia».

Il giorno trascorse monotono e calò la notte. Una volta la porta fu aperta e in silenzio una donna portò loro tre scodelle con del cibo. La vita della Città ferveva nelle strade e molta gente passava continuamente davanti alla torre. Diversi sputavano con disprezzo in direzione della cella.

Con l'oscurità sopravvenne anche il silenzio ed i prigionieri poterono

addormentarsi.

Si svegliarono all'alba e si guardarono melanconicamente. Finalmente Carlo si scusò con gli amici:

«Sono spiacente di avervi portato in un simile guaio».

«Lascia perdere» disse Tom. «Ti abbiamo seguito volontariamente, non per forza».

«Piuttosto cosa faremo?» domandò Gufo.

«Niente» gli rispose il fratello.

Anche la mattina passò. Venne portata la colazione e nuovamente furono lasciati soli. La guardia fu cambiata, un altro uomo la rilevò e sedette annoiato là fuori.

Una terribile amarezza affliggeva sempre più Carlo. Il giovane giurò tra sé che, se fosse sopravvissuto a quell'orribile esperienza, mai più avrebbe tenuto un animale in gabbia.

Più tardi i ragazzi udirono un grande frastuono provenire da lontano. Corsero alla porta, ma, dall'angusta finestrina, non videro che strade deserte.

La guardia si alzò scrutandosi attorno inquieta.

«Che tentino di liberarci?» chiese speranzoso Gufo.

«Non credo» rispose Tom «gli dèi non hanno finito di punirci».

A un tratto si alzò un urlo e si udì il rumore di zoccoli di scalpitanti cavalli e infine una risata selvaggia. Carlo si irrigidì, improvvisamente terrorizzato. Aveva riconosciuto quella spaventosa risata.

«...Uuh... Uuh...»

Un corno emetteva il suo cupo suono e ora si sentiva un cozzar di ferri sempre più vicino. Tre donne urlanti fuggirono lungo la strada con i bambini in braccio. La guardia fuori della prigione corse verso il luogo da dove giungeva il fracasso della battaglia.

«È gente che con le armi sta facendosi strada nella Città» gridò Tom.

Carlo cercò di riacquistare il controllo scacciando il terrore che lo aveva invaso. Le nocche delle sue dita erano bianche per la forza con cui scuoteva disperatamente le sbarre. Ma questo suo sforzo era vano.

Insieme ai suoi amici era chiuso in quella prigione e non poteva fare altro che attendere.

«Non cedete. Ricacciateli».

Era la voce del condottiero antagonista di Ronwy, di colui che aveva intenzione di ucciderli. Carlo dovette ammettere che l'uomo era coraggioso.

Le spade si incrociarono, un cavallo nitrì ed un uomo cacciò un urlo di

agonia.

Indietreggiando lentamente comparve una piccola schiera di Stregoni. Si difendevano tenendo le armi con mani tremanti e molti già grondavano sangue da varie ferite.

Mentre Carlo guardava si sentì uno schiocco di un arco e un abitante della Città cadde a terra con una freccia infitta nel petto. Tossendo orribilmente, cercò rabbiosamente di strapparsela.

«Forza, ragazzi... caricate questa ciurmaglia!»

LEONARDO!

I cavalieri Lann caricarono come un uragano, lance in resta, spade sguainate, piume e mantelli svolazzanti. Si buttarono con un orrido ruggito sulla linea degli Stregoni che subito si infranse. I Lann proseguirono la carica abbattendo al loro passaggio i poveri seppur coraggiosi uomini della Città. I superstiti fuggirono terrorizzati. Un cavaliere li inseguì ridendo sguaiatamente.

«Leonardo!» esclamò Carlo disperato.

Il rumore del combattimento si faceva sempre più lontano. Non poteva esserci che una conclusione... anche se gli uomini della Città erano notevolmente in soprannumero, i pacifici abitatori della Città non avrebbero potuto resistere a un così deciso, spietato attacco di esperti guerrieri.

«Ma questo luogo è tabù per loro» ansimò Tom.

«Sembra che ora non lo sia più» rispose Gufo amaramente. «Cacceranno gli Stregoni fino alla foresta. Cosa faremo noi allora, Carlo?»

«Non so» disse il figlio del Capo con voce sorda, «semplicemente non so».

Nervosamente si mise a camminare su e giù per la cella in spasmodica attesa.

Frattanto lentamente le ombre si allungavano sulla strada. Un nero corvo si appollaiò su un uomo giacente a terra, ma volò via pesantemente allorché il guerriero ferito, lamentandosi, si agitò.

Passò un tempo interminabile prima che si riudisse il rumore degli zoccoli dei cavalli del nemico. Il gruppo dei Lann riapparve e si fermò. Erano soltanto circa una ventina di cavalieri, ma in numero più che sufficiente.

Leonardo avvicinò il suo cavallo alla prigione.

«Oh, chi si vede!» esclamò. «Salve, Carlo».

Leonardo era equipaggiato da piena battaglia: corazza, stivali, elmo chiodato. Un rosso mantello gli scendeva dalle spalle ed una corta tunica di

un colore azzurro carico, tipico tessuto dei Dale, gli copriva il magro e muscoloso corpo. Il volto abbronzato era atteggiato a un ghigno satanico.

«Bulak, Jany, aprite quella porta» comandò con accento secco.

Prontamente due uomini smontarono da cavallo e cominciarono a dare forti colpi alla serratura con le loro asce da combattimento. La serratura cedette e la porta con un cigolio fu spalancata.

«Venite fuori» disse Leonardo.

I ragazzi mogi mogi uscirono. Subito numerose lance furono puntate al petto dei tre giovani.

Guardandosi attorno Carlo notò insieme ai guerrieri Lann un uomo assai anziano con una rossa tunica. Poi con gioia vide Ronwy fermo accanto al cavallo di Leonardo.

«Ronwy» gridò Carlo gioiosamente.

«Non potevo andarmene di qui» spiegò il vecchio Capo. «I Lana hanno cacciato sino ai margini della foresta la mia gente, ma io non potevo abbandonare la nostra Città».

«Ad ogni modo te l'avrei impedito io» interruppe Leonardo. «Secondo quanto ha raccontato Carlo, voi siete l'unica persona che è a conoscenza dei segreti della Cripta, e sa come usarli».

La Cripta del tempo! Carlo fissò con orrore il principe dei Lann che annuì.

«Certo. Se la potenza del Cataclisma può lavorare per te, non vedo il motivo perché non dovrebbe farlo per noi». Indi soggiunse con un selvaggio lampeggiare d'occhi: «Se voi avete ragione, saremo padroni del mondo».

«Questo luogo è *tabù*» tentò disperatamente di mentire Ronwy. «Gli Dei si vendicheranno tremendamente su di te».

«Sta di fatto che» dichiarò Leonardo «i Lann.. almeno quella tribù della Confederazione a cui io appartengo... non ha *tabù* che gli vieti di avvicinare e toccare le opere degli antichi. Molti le temono, ma non esiste una disposizione che le proibisca. Suppongo» aggiunse pensieroso «che questo sia perché nel nostro povero paese non abbiamo alcunché da proibire. Non vi sono rimasti ruderi di antiche città... ma soltanto enormi crateri di distruzione. Così ho radunato questi uomini coraggiosi che hanno voluto seguirmi alla conquista della "Città del cielo" e d'accordo con mio padre siamo qui venuti per prendere possesso della Cripta. Ho portato con me un Dottore: Kuthay» ed indicò l'uomo anziano dalla tunica rossa «per scacciare gli spiriti maligni che forse potremo trovare».

Il suo sorriso sprezzante rivelava apertamente che il vecchio Dottore era

stato portato fin lì solo per tranquillizzare alcuni suoi guerrieri ancora superstiziosi, ma che egli era ben lontano dal credere a quei supposti malefizi degli antichi.

Sogghignò rivolto ai prigionieri:

«Ma non mi aspettavo di trovarvi qui. Siate i benvenuti, ragazzi, proprio i benvenuti».

«Vi dico che non so niente» si lamentò con voce stridula Ronwy «non so far funzionare quelle macchine magiche».

«Farete bene a imparare presto» rispose Leonardo ferocemente «perché se non mi farete vedere qualche cosa di concreto, sarete uccisi tutti e quattro. Ora.. alla Cripta del tempo. In marcia!»

XI
Gli Dei Sono In Collera

I cavalieri si fermarono davanti al palo su cui era infitto il cranio di cavallo, rimanendo attoniti a guardare tra le alte pareti l'immane grigio cubo. Un mormorio di inquietudine si alzò, gli occhi si abbassarono timorosi in quei volti duri e abbronzati, mentre le mani si affrettavano a toccare gli amuleti. I cavalli sembrarono percepire la paura che aveva assalito i loro padroni e scalpitarono inquieti.

Era chiaro che i Lann temevano la vecchia magia, nonostante le orgogliose parole proferite da Leonardo.

«Entriamo» ordinò il principe nordico, la voce atona in quella atmosfera cupa e tenebrosa.

«Questi luoghi sono maledetti» mormorò un guerriero.

«Noi siamo sotto l'egida dei nostri dèi» scattò rabbiosamente Leonardo.

«I nostri dèi sono lontano… nel Nord» rispose l'uomo.

«Non dire così».

Il vecchio dottore dei Lann, Kuthay, estrasse dalla sua tunica una scatola di ferro. Gli uomini abbassarono il capo reverenti.

«Ho qui con me la "Casa di Jenzik". Lo stesso dio è qui dentro».

Alzò le mani e cominciò a cantare. Era un canto acuto che echeggiò stranamente tra quelle antiche rovine.

Carlo ascoltò con attenzione, ma riuscì ad afferrare il significato solo di

poche parole. Quel canto doveva provenire dall'antico linguaggio che si usava centinaia di anni or sono ed era profondamente mutato nei secoli succeduti all'orrendo Cataclisma.

Terminato l'inno religioso, Kuthay ripose la scatola entro la tunica proclamando:

«Ora siamo sicuri contro qualsiasi spirito maligno che vaghi qui. Andiamo».

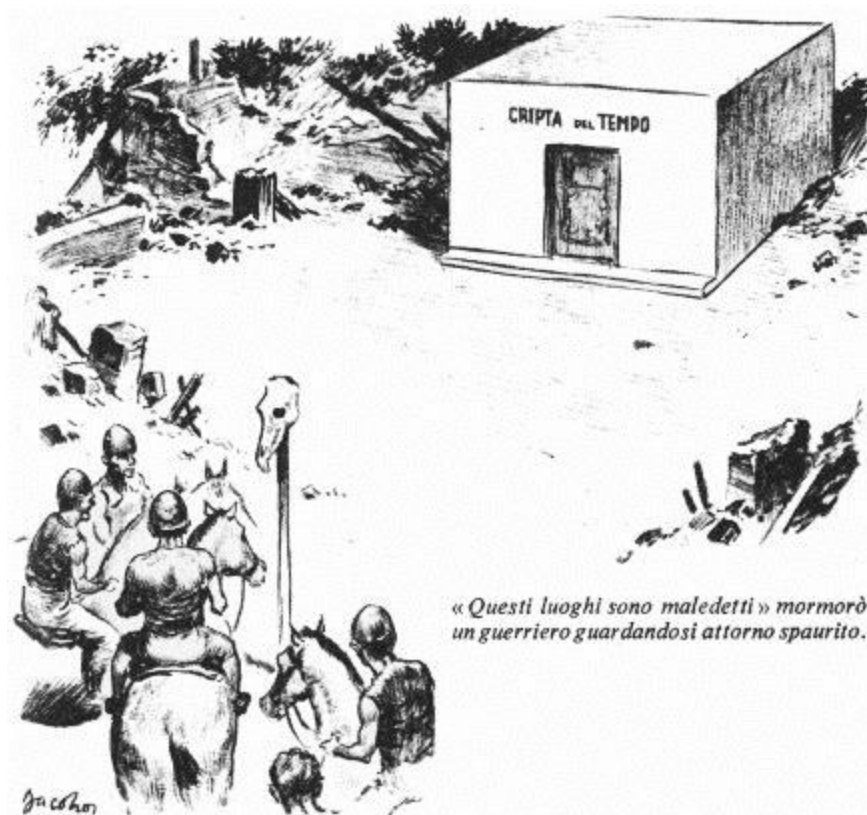
«Aspettate fuori» Leonardo comandò ai suoi uomini «Bulak, Toom» così dicendo fece segno a due guerrieri dalle numerose cicatrici che mai avevano mostrato paura in tutta la loro vita «venite con noi. Gli altri rimangano fuori a sorvegliare. Usciremo prima del tramonto».

Smontato da cavallo ordinò seccamente a Ronwy:

«Avanti!».

Lentamente, un po' tremante, il vecchio Capo cominciò a farsi strada attraverso cespugli di rovi, rovine e mucchi di mattoni e vetro.

Leonardo seguì subito il vecchio. Dietro a lui vennero in fila indiana Kuthay, i ragazzi e infine i due guerrieri con le armi in pugno.

« Questi luoghi sono maledetti » mormorò un guerriero guardandosi attorno spaurito.

Giunti davanti all'iscrizione bronzea incassata nella grigia parete, il principe dei Lann chiese stupito:
«Cosa dice?»
Carlo si rammentò che i viaggiatori ritornati dalle terre nordiche avevano riferito che nessuno dei popoli di laggiù sapeva leggere.
«La Cripta del tempo» disse Ronwy, fissando solennemente i suoi catturatori, «è il tempo stesso. Tutti gli spiriti e le potenze del passato non sono morti, ma soltanto addormentati e chiusi qui dentro. Entrate a vostro pericolo».
«È tutta una tua invenzione!» sbuffò sprezzante Leonardo.
La porta cigolò aprendosi sotto la spinta di Ronwy. Un antro buio si presentò loro dinanzi.
«Va' avanti» comandò il principe. «Se vi sono trappole mortali, cadrai tu come prima vittima».
Scesero cautamente i gradini che portavano nel gelido sotterraneo. Ronwy si diresse a un tavolo dove c'erano alcune candele che diede a Leonardo. Una luce giallastra illuminò gli armadi polverosi e i complicati macchinari. Estatico Leonardo osservava quelle meraviglie, mentre una scintilla del sacro fuoco del sapere brillava nei suoi occhi neri.
«Questa è la Cripta!» mormorò sottovoce.
Accese altre candele finché le ombre si ritrassero negli angoli più lontani, aspettando di riacquistare il loro predominio per regnare gigantesche e minacciose.
Bulak e Toom si posero ai piedi della scala, guardandosi attorno esterrefatti.
Leonardo girava dappertutto, osservando e toccando ogni oggetto con dita che tremava un poco.
Carlo si accostò alla placca di bronzo e rilesse con commozione il generoso appello. Le lagrime gli riempirono gli occhi.
«Cosa è questo?» domandò Leonardo toccando un oggetto composto di piatti metallici e leve. «Uno strumento di tortura?»
«È una macchina per stampare» si degnò di spiegare Ronwy. «Gli antichi la usavano per fare libri in modo che tutti potessero imparare ciò che già si sapeva».
Luci e ombre scivolavano sul volto selvaggio di Leonardo.
«Cosa si può usare per la guerra?»

«Non ci sono armi qua dentro» dichiarò Ronwy. «È stata la guerra che ha distrutto gli antichi. Coloro che hanno costruito la Cripta non hanno voluto che si scatenasse nuovamente quel demone».

«Penso che stai mentendo» disse Leonardo fulminando Ronwy con un'occhiata «Carlo, dove sono le armi?»

«Non so niente» rispose il giovane. «Ronwy ha detto la verità».

«Se io ficco le vostre mani entro questa.. macchina da stampa.. e ve le stritolo, può darsi che vi ritorni la memoria».

«Cosa ne ricaveresti?» Ronwy si erse con strana maestosità. «Non puoi strapparci nozioni che ignoriamo».

«Ma deve esserci qui qualche cosa che possa servire in combattimento... altrimenti Carlo non avrebbe avuto questa idea».

«C'è... sì... saggezza e conoscenza» così dicendo Ronwy si accarezzava la bianca barba. «Non vi sono strumenti di guerra quaggiù, ma vi è svelato il metodo per costruirli».

«Avanti allora! Che cosa aspetti?»

Il vecchio Capo della Città si avvicinò ad uno scaffale dove stavano numerose bottiglie polverose, l'una accanto all'altra.

La scarna mano di Ronwy tremava mentre afferrava una di quelle misteriose bottiglie. Questa aveva delle parole incise sopra oltre i simboli chimici. Carlo lesse ma non comprese: POLVERE DA CANNONE.

Si ricordò allora che i cannoni erano ordigni che lanciavano fulmini, come tramandava la leggenda. Non riuscì a trattenere un brivido.

«Questo è tutto il quantitativo che la Cripta possiede» sospirò Ronwy «ma siamo costretti a usarla. Carlo, trovami un recipiente adatto».

Il giovane, frugando fra un mucchio di strani oggetti, scovò una larga bacinella. Mentre la consegnava a Ronwy questi rapidamente gli sussurrò:

«Sto cercando di giocar loro un tiro. Assecondami».

Una sensazione di gioia invase Carlo. Mantenne tuttavia una maschera sul volto, evitando di guardare in direzione dei Lann che non perdevano di vista i prigionieri.

Ronwy aprì la bottiglia e versò pochi granelli neri nella bacinella. Ancora una volta colse l'occasione di sussurrare:

«Forse per questo scherzetto sono capaci di ucciderci. Devo continuare?»

Carlo annuì debolmente, mentre Ronwy cercava altre bottigliette. Frattanto iniziava una lenta cantilena. La sua voce acuta echeggiò in un lamento stonato che fece rabbrividire anche Carlo. Kuthay, nera ombra nel

vano della porta, alzò subito la casa di Jenzik contro la supposta magia.

«Porta qui altre bacinelle Carlo, e versa la polvere nera in una mezza dozzina di esse».

Ronwy stappò un'altra bottiglietta e versò qualche cristallo azzurro in una delle più vicine bacinelle. In un'altra mise una sostanza bianca, marcata NaCl, che sembrava sale comune ed in una terza un elemento nero violaceo. Quindi si mise ad invocare con strane urla.

Ronwy passò a Carlo un tubo di rame.

«Riempilo con quella polvere; quando è colmo trova una specie di tappo e chiudilo con cura».

Agitò le braccia in alto, figura magra e legnosa, quasi spettrale, mentre la luce gialla della candela gli illuminava il volto rugoso e gli occhi febbricitanti. Quando Carlo gli riconsegnò il tubo preparato, Ronwy ne approfittò per sussurrargli:

«Non so cosa faranno anche se il mio esperimento dovesse riuscire. Spero solo di impaurirli a tal punto che abbandonino la Città» poi ad alta voce: «O potenti Dèi del Cielo, della Terra, del Fuoco e dell'Acqua, dell'Estate e del bianco Inverno, non siate in collera con noi. Non scagliateci contro i diavoli che sono i vostri cani da caccia...»

La voce di Leonardo, per quanto un po' tremante, interruppe:

«Se è così pericoloso, forse è meglio rinunciare».

«Ora non posso fermarmi» disse Ronwy seccamente. «I poteri sono già risvegliati... adesso devo controllarli. Spero di esserne in grado». Intonò nuovamente la lugubre ossessionante cantilena. Bulak e Toom si nascosero dietro Kuthay che teneva alta nelle mani tremanti la casa di Jenzik. Ronwy prese un pezzo di fune formata da duri fili attorcigliati e la introdusse dalla parte aperta del tubo che conteneva la polvere. Sigillò poi quel lato con dell'argilla che compresse accuratamente. Egli teneva a portata di mano nella Cripta i materiali e i rozzi apparati che aveva usato per molti anni, cercando di scoprire i segreti degli antichi.

«Dèi del grande universo, non siate in collera».

«Quando è pronto?»

La voce di Leonardo suonò acuta e stridula come il ringhio di un cane impaurito.

«Presto, presto. Adesso o mai più».

Ronwy depose le bacinelle sul pavimento e mise loro vicino il tubo. Poi, presa una candela, dichiarò solenne:

«*Ora!*»

La sua voce echeggiò nella Cripta come se uno spirito avesse parlato per sua bocca, uno spirito scaturito dalle mobili ombre.

«Ecco viene la liberazione di ciò che abbiamo risvegliato. Ci sarà fuoco e si sentirà puzzo di diavoli. Comportatevi coraggiosamente, perché i demoni sono come feroci cani da caccia che saltano alla gola di chi ha paura».

"Questo" pensò Carlo "è l'ultimo tocco da maestro". Come avrebbero potuto i Lann non essere impauriti fino nell'intimo dei loro cuori? Egli stesso sentiva un sudore gelido e il pulsare del suo cuore era forte ed affrettato.

«Atmik, sorgi!»

Ronwy con un gesto ieratico immerse la candela nella prima bacinella. Una fiamma si elevò da essa, con un tetro sibilo, spandendo una terribile luce azzurra sulle pareti, i volti e le macchine racchiudenti i loro fantastici segreti. Un guerriero urlò di terrore. Ronwy scosse il capo, facendo ondeggiare paurosamente la lunga barba bianca.

«Non mostrate paura» intimò. «È la morte per chi avrà paura!» Indi accostò la candela alla prossima bacinella. La fiamma che si elevò era cruda del colore dell'ottone. Un fumo acre e denso invase la Cripta.

«Sento che qualcuno di voi ha paura» ammonì gravemente Ronwy. E l'eco ripeté: *Paura... Paura...*

Accese la terza bacinella ed il fuoco che si alzò era rosso vivo.

«Sangue... sangue» la voce di Ronwy tremò. «Il segno della *morte*. Qualcuno qui morirà».

«Io me ne vado» così dicendo Toom si voltò e di corsa salì le scale. Leonardo gli urlò dietro un improperio.

Le fiamme si alzarono maggiormente e Ronwy accostò la candela accesa all'ultima bacinella. Un fuoco verde ne scaturì.

«Il verde che annuncia la decomposizione e la morte» dichiarò tragicamente. «Il verde dell'erba sulle tombe degli uomini. Atmik, Atmik, torna indietro. Tutti gli dèi vengano in nostro aiuto».

Egli toccò con la fiamma della candela la rudimentale miccia del tubo di rame. «Accendiamo la torcia degli dèi e invochiamo il loro aiuto» disse con voce tremante.

Una fioca luce rossastra brillò, avanzando verso l'orlo del tubo.

«La torcia non si accende. Gli dèi non accolgono le nostre preghiere. Fuggiamo, se vogliamo aver salva la vita.

Ronwy corse verso la porta. Bulak, cacciato un grido di terrore, seguì

Toom in cima alle scale. Kuthay venne dietro ai due, con alle spalle Tom e Gufo, impauriti tanto quanto coloro che li avevano catturati.

Le fiamme illuminarono tutta la Cripta... azzurre, gialle, rosse e verdi, crude, terribili luci, segno di furia diabolica. Un aspro dolore tormentò i polmoni, mentre il fumo riempiva il sotterraneo.

Leonardo, piantandosi saldamente sulle gambe, alzata la spada affermò: Io rimango».

68

Carlo non poté fare a meno di ammirare il coraggio del principe dei Lann.

«Rimani allora... e muori...» Ronwy scostò bruscamente Leonardo, mentre Carlo lo seguiva con estrema rapidità. Un momento più tardi il principe dei Lann, tossendo e con gli occhi pieni di lacrime, lasciata cadere la spada, li imitò.

Un tremendo colpo scosse la terra, un fuoco guizzante e un orribile rimbombo si produssero sotto la silenziosa volta. Un frammento di metallo ardente fu scagliato a velocità vertiginosa oltre la porta.

I cavalli dei Lann nitrirono come impazziti.

«Fuggiamo, fuggiamo» urlò un guerriero.

«No, aspetta». Leonardo afferrò le redini del cavallo, gridando e bestemmiando. Indi esclamò: «Guardate. I fuochi stanno morendo. È tutto finito ormai». «Morte, morte!» gemette lugubremente Ronwy. «La morte incandescente è su noi».

Bulak alzò l'ascia e i suoi occhi fiammeggiarono furiosi fissando Leonardo.

«Noi andiamo. Ci sono spiriti e diavoli là dentro!»

«No» ruggì il principe dei Lann.

«Sì» intimò il vecchio Kuthay, tremante nella sua tunica rossa, il volto terreo e la fronte imperlata di freddo sudore.

«Anche Jenzik» prosegui Kuthay «è impotente a fermare le grandi forze scatenate del Cataclisma. Occorreranno tutte le più grandi nostre magie e innumerevoli sacrifici per scacciare la maledizione che grava su di noi. Gli dèi... i nostri dèi non permettono che ci intromettiamo in tali misteri».

Leonardo sembrò come una fiera caduta in trappola. Ringhiò in faccia ai suoi uomini:

«Codardi, vigliacchi, traditori!»

«Noi andiamo via» grugnì Toom «ti seguiremo sempre ma se vorrai rimanere nostro condottiero, dovrai ora venire con noi».

«Va bene».

Leonardo, con un tremendo sforzo su se stesso, riacquistò il controllo e la calma. Lentamente un sorriso ironico gli comparve sulle labbra.

«Va bene. Noi possiamo sottomettere i Dale anche senza magia». Montò a cavallo e facendo segno ai prigionieri, comandò:

«Venite; potete ancora esserci utili come ostaggi».

«Non il vecchio» disse Kuthai indicando Ronwy. «Egli è contaminato dal Cataclisma. Può portare sventura».

«Lascialo, allora. Prendiamo i ragazzi, almeno, ed andiamocene».

Ronwy rimase immobile per lungo tempo a fissare il punto dove i Lann e i loro prigionieri erano scomparsi. Poi, sospirando, tornò dentro alla Cripta. Entrato si guardò attorno ansioso per vedere quali disastri avesse provocato lo scoppio. Infine si fermò davanti alla placca di bronzo che le sue magre dita toccarono con reverenza.

«Tu ci hai salvato» mormorò, ma aveva le lacrime agli occhi «ci hai salvato, ma a quale prezzo!!!»

XII
Ritorno Al Villaggio Dei Dale

Tom, Gufo e Carlo, montati su cavalli che i Lann avevano di riserva, cavalcarono attentamente sorvegliati.

Il trotto fu rapido, finché la Città non apparve ben lontana, poi il ritmo rallentò e gli uomini cominciarono a respirare più sollevati.

Carlo guardava melanconicamente le verdi colline, le scure foreste e il cielo di un azzurro cristallino. Sospirò. Dopo tutto avevano riportato... una piccola vittoria sui Lann. La Cripta del tempo era stata salvata dai barbari. Purtroppo i tre amici erano ancora prigionieri e i Lann non erano stati ancora battuti. Alzò il capo fieramente... Ma anche i Dale non erano battuti! e, per tutti gli dèi, anche lui stesso non era sconfitto.

L'espressione truce, metà dovuta alla collera e metà al timore, era scomparsa dal volto di Leonardo. Egli stava sorridendo e quando Kuthay cominciò a mugugnare che la cattiva sorte li avrebbe perseguitati, il giovane principe rise allegramente dando una manata sulla schiena al vecchio dottore.

«Be', se tutti i poteri della Cripta erano così invincibili e animati da furia

selvaggia come tu dici, il fatto che siamo riusciti a sfuggir loro senza riportare ferite o mali, prova che noi siamo gli uomini più fortunati del mondo». Lasciato Kuthay ancora imbronciato e scuro in volto, Leonardo cominciò a scherzare con i suoi uomini, finché anch'essi si misero a ridere, mentre la tensione a poco a poco scompariva.

«In definitiva» disse Leonardo «la magia sarebbe stata un buon aiuto, ma noi non ne abbiamo realmente bisogno. Le buone spade dei Lann sono sufficienti per vincere».

Raggiungendo Carlo gli annunciò:

«Non temere per la tua vita... per ora. Se ti comporterai saggiamente e non ci darai fastidi tu e i tuoi amici sarete ben trattati. Stiamo andando a raggiungere il grosso della nostra armata. Essa deve aver appena sorpassato i confini occidentali del vostro territorio e fra poco sarà in vista del villaggio dei Dale, a meno che non sia già lì. Mio padre e io vi terremo come ostaggi come voi volevate fare con me. Credo che questo farà vacillare la volontà di tuo padre, e conseguentemente risparmierà molte vite da entrambe le parti».

«Non è certo un pensiero confortante per me» rispose Carlo tristemente.

Leonardo, con aria grave, assentì:

«Mi dispiace che ci consideri come dei bruti. Noi siamo sì una razza rude, ma non spietata e, dopo un lungo e aspro cammino attraverso impervi monti ed intricate foreste per giungere fin qui, sentiamo un certo diritto di impadronirci delle ubertose valli dei Dale. Ma pochi di noi combattono per divertimento o per esplicare la loro forza».

«Ed allora perché?» domandò asciutto Gufo. «Per la vostra salute, forse?»

«In un certo senso sì. Siamo costretti a farlo. Il nostro paese non può più nutrirci. Dobbiamo impadronirci di nuove terre, e presto».

«Ho già sentito questa bella storia» disse sprezzante Tom.

«Ma non l'avete vissuta» ribatte con veemenza Leonardo. «Non avete visto i vostri miseri raccolti distrutti dalle continue piogge e dalla grandine. Non avete sentito piangere i bambini per la fame. Non avete visto la vostra gente con gli occhi infossati, mentre un vuoto e una pena atroce vi attanagliavano lo stomaco. Non vi siete rannicchiati in una miserevole capanna, stipata di persone, mentre i venti rabbiosi ululavano intorno. Non avete ucciso gli ultimi capi di bestiame che ancora possedevate, sapendo che poi sarebbe sopravvenuta la morte per fame. Non avete combattuto per respingere gli attacchi dei selvaggi abitanti ancora più a nord che, sospinti dalla loro maggior carestia, vi assalivano seminando fuoco e morte e

depredando il poco che vi era rimasto» alzò i pugni al cielo. «Voi non avete veduto l'elegante viaggiatore con il suo mantello di pelliccia, proveniente dalle tribù del ricco Sud, passare da noi senza fermarsi, perché nulla avevamo da barattare in cambio della carne e del buon grano che egli portava...»

«Noi abbiamo le nostre case» interruppe Carlo «e tu stai facendo ai Dale quello che gli altri hanno fatto a te».

«Naturalmente» rispose Leonardo. «Perché noi siamo una gente forte, una razza di guerrieri e non ci rassegniamo a lasciar morire le nostre famiglie, potendo portarle in luoghi migliori. È la legge della natura, Carlo; noi siamo i cani selvaggi che uccidono il cervo... perché devono farlo se vogliono sopravvivere. Ma noi non siamo mostri».

«Cosa dovrebbero fare allora i Dale?» domandò con accento di sfida Carlo.

«Questo è un problema loro» rispose Leonardo «ma se Rodolfo ha un po' di buon senso, dovrebbe raccogliere la sua armata che è ancora forte e ritirarsi con tutta la sua gente ad attaccare un'altra tribù più debole, impadronendosi di nuove terre».

«E così il male produrrebbe altro male, finché ogni uomo sarà preso alla gola dal fratello. No, mai!»

«Come vuoi» e Leonardo alzò le spalle. «Era solo un'idea... perché io non desideravo far male ai Dale e anzi in un certo senso li ammiravo. Penso, Carlo, che tu specialmente abbia il dono di essere un grande Capo e che insieme, tu ed io, potremmo un giorno fare cose spettacolose. Credo che sia proprio un peccato che tu vada a morire in una lotta che non dà adito a speranza. Ma, tocca a te scegliere. Pensaci bene».

Così detto, si allontanò, lasciando Carlo a riflettere in silenzio. Le parole del principe dei Lann echeggiavano nella sua mente e non riusciva a scacciarle.

Al crepuscolo i Lann si accamparono su uno spiazzo in cima a una collina. Foreste immense si estendevano da ogni lato, tranquille nel tiepido sole del tramonto. Davano l'impressione che mai uomo avesse posto piede in esse fin dal principio del mondo.

I preparativi per la notte furono semplici. Un piccolo fuoco venne acceso per cuocere i daini che i cacciatori avevano portato. I cavalli vennero legati con una lunga fune per dar loro agio di pascolare. Infine, coperte di lana furono stese sul suolo per dormire.

Leonardo assegnò il turno di guardia a tre uomini che successivamente si sarebbero dato il cambio, regolandosi, come solevano fare, dal corso delle stelle. Dopo essersi ristorati, il principe Lann si avvicinò ai tre giovani con in mano lunghe strisce di cuoio.

«Mi dispiace» disse «ma durante la notte vi debbo tenere legati».

«Oh, non rammaricatevi» rispose Gufo sarcastico «a noi piace moltissimo essere legati».

«Non è necessario che vi assicuri strettamente. Mi basta impedirvi di muovere le gambe con una certa libertà. Vi darò anche delle coperte per dormire».

Carlo si sottomise tranquillamente a quella dolorosa necessità. I suoi polsi furono legati insieme davanti al corpo e circa sessanta centimetri di cuoio gli serrarono le caviglie, mentre una specie di bardatura gli veniva passata sopra le spalle e legata sulla schiena. In tal modo non poteva raggiungere con le mani il nodo che gli legava la caviglia. Era semplice ma efficace. Tom e Gufo furono assicurati alla stessa maniera. Indi Leonardo distese per terra alcune coperte per loro.

«Sta' attento che non si sciolgano l'uno con l'altro» raccomandò sorridendo alla sentinella. «Sono dei giovani piuttosto vivaci!»

L'oscurità si fece profonda finché le stelle cominciarono ad ammiccare brillanti. Del fuoco non rimasero che rosse braci.

La sentinella camminava su e giù e di tanto in tanto, sbadigliando, si fermava appoggiandosi alla lancia. I suoi compagni, avvoltisi nelle coperte, si erano addormentati di un sonno pesante. I cavalli sonnecchiavano anch'essi o mangiavano l'erba, mentre la notte cominciava a riempirsi dei rumori della foresta. Carlo, Tom e Gufo giacevano supini con le teste vicine. Di tanto in tanto, sospettosa, la sentinella li guardava attentamente. Tuttavia li lasciava bisbigliare tra loro. Una pallida luna sorse lentamente sopra le cime degli alberi.

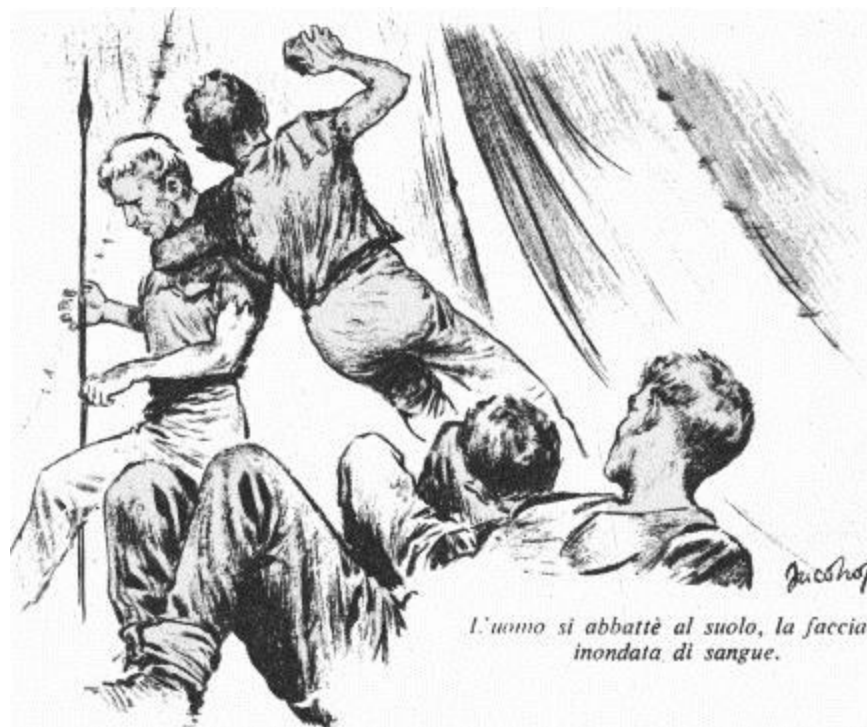
«Possiamo tentar qualcosa?» sussurrò Toom. «C'è qualche probabilità di riuscire a fuggire?»

«No. Dormiamo» dichiarò Gufo, emettendo un enorme sbadiglio. «Che giornata!»

«Mi chiedo se...»

Carlo giaceva così immobile che i suoi amici pensarono che stesse già dormendo. Una grossa pietra gli tormentava la spalla destra. Leonardo avrebbe dovuto fare più attenzione dove stendere la coperta! Pazienza. C'era

forse mezzo di fuggire? E se c'era, avrebbe osato? Un tentativo fallito avrebbe attirato loro la collera dei Lann. Forse li avrebbe così irritati che non avrebbero esitato a uccidere subito i prigionieri. Ma questo non era un pensiero degno di lui! La sua morte era una piccola cosa, non importa quanto la vita gli fosse cara, nel vasto mondo. Egli era figlio del Capo e come tale doveva sempre comportarsi. Ma come fuggire? I Lann dormivano poco distanti. La sentinella era armata ed all'erta... e lui era legato come un salame... Maledetta quella pietra! La sua spalla, la mattina dopo, sarebbe stata tutta un livido.

L'uomo si abbattè al suolo, la faccia inondata di sangue.

In quel mentre gli balenò l'idea. Un povero, disperato piano ma...

"Forza" disse tra sé. "Fallo subito prima che la sfiducia ti raggeli le membra."

Volse il capo.

«Tom, sei sveglio?»

«Sì, cosa c'è?»

«Sii pronto, qualsiasi cosa succeda. Gufo, Gufo, svegliati».

«Uffa... Cosa c'è ancora?»

«Non parlar così forte. Sta' pronto. Sto per tentare qualcosa».

Carlo attese che la sentinella si voltasse. Poi, scartata la coperta, si alzò sulle ginocchia, cominciando a scavare nel terreno.

La sentinella si voltò immediatamente e in due passi fu presso Carlo; con la lancia puntata alle sue costole sibilò:

«Cosa fai?»

«C'è una pietra proprio sotto la schiena che mi dà fastidio. Voglio toglierla. La vedi?»

Carlo gli indicò i contorni confusi della grossa pietra.

«Va bene, va bene. Non svegliare tutto il campo. Aspetta che la tiri fuori io».

Il guerriero Lann tentò di scalzarla con la punta della lancia. Carlo, alzatosi in piedi, guardava la sentinella con la schiena curva ed il capo con l'elmetto abbassato. Provava un certo rincrescimento, pensando che dopo tutto il guerriero non era così malvagio da meritare la sorte che lo attendeva.

Si sentì un leggero rumore, mentre la grossa pietra veniva rimossa.

«Ecco fatto» disse l'uomo.

«Grazie».

Carlo si chinò raccogliendo con una mano la pietra fredda, dura ed umida di terra bagnata.

Veloce come il fulmine il braccio di Carlo si tese e la pietra scagliata con forza colpì alla tempia il guerriero. Il lancio fu così forte da ripercuotersi dolorosamente nei muscoli del braccio del giovane. Carlo sentì il secco rumore del colpo.

L'uomo cadde in avanti con il volto insanguinato.

Tom, che era già in piedi, fu pronto ad afferrare il corpo del guerriero svenuto ed a calarlo dolcemente a terra. Gufo prese la lancia prima che questa precipitasse con frastuono. Carlo fissò con occhi sconvolti le forme addormentate dei Lann. Qualcuno si agitò, mormorando nel sonno. Carlo, chinatosi in fretta sul caduto, gli tolse il coltello e tagliò i legami che lo avvincevano. Lo diede quindi a Tom e Gufo che fecero altrettanto. Passò le dita sul guerriero steso al suolo; sentì che il sangue era caldo e appiccicoso mentre cercava di liberare il nemico dall'elmo. Glielo tolse e così pure il nero mantello, che passò entrambi a Tom.

«Sei circa della sua statura» disse a bassa voce «mettili, prendi la sua lancia e cammina su e giù, in caso qualcuno si svegli».

Appena in tempo!

Mentre Tom si allontanava a lenti passi una voce assonnata domandò: «Che c'è?»
«Niente. Va tutto bene. Dormi» disse Tom raucamente, sperando che il tono della sua voce non fosse troppo dissimile da quello della sentinella. Quindi iniziò la sua lenta spola. La lancia tremava nella sua mano sudata; dovette stringere i denti per impedire che battessero.
Con mossa felina Carlo e Gufo stavano strisciando nell'erba alta in direzione dei cavalli. Avevano il coltello e la spada della sentinella per liberare gli animali. Ma se un cavallo avesse nitrito o se l'uomo svenuto si fosse ripreso...
Un debole scintillio metallico ondeggiava qua e là tra gli animali. Carlo e Gufo stavano liberando tutti i cavalli. A un tratto una delle bestie mandò un fievole nitrito e Tom si irrigidì agghiacciato dal terrore. Poi riprese il suo lento camminare... alta figura nera con l'ampio mantello, l'elmo e la lancia, stagliantesi verso il cielo.
Se uno dei nemici si fosse svegliato avrebbe senz'altro creduto che la sentinella fosse ancora al suo posto.
Il sommesso cinguettio di un tordo venne dal limitare della foresta. Era raro che i tordi cantassero di notte. Non poteva essere che un segnale. Tom scrutò l'accampamento per un attimo, ma nessuno si mosse. Sentì soltanto qualcuno russare e altri parlare nel sonno. Voltatosi, raggiunse silenziosamente il luogo dove erano i cavalli. I suoi tenevano per le briglie tre animali. Gli altri inquieti sbuffavano e cominciavano ad agitarsi. Tom mise giù la lancia e balzò in groppa a un cavallo. Carlo e Gufo lo imitarono.
Una voce improvvisa tuonò nel campo:
«Giuseppe... Giuseppe. Dove sei? Cosa sta accadendo?»
«Ci siamo, ragazzi». La voce di Carlo si alzò forte e chiara. «Andiamo!» e si precipitò nel gruppo dei cavalli.
I cavalli, terrorizzati, galopparono via in ogni direzione.
«Forza» incitò Carlo. «Andiamo al villaggio!»
Una freccia gli sfiorò la guancia, seguita da numerose altre. I Lann erano svegli ora, strepitando e rincorrendo i loro cavalli e nel contempo scagliando dardi ai tre giovani che stavano già internandosi nella foresta.
Carlo si chinò sul collo del suo cavallo. Non c'era stato tempo di portar via altri animali da sostituire durante la fuga. Il rischio era stato enorme.., e questi cavalli avrebbero per forza rallentato dopo un lungo furioso inseguimento, che senz'altro si sarebbe verificato fino al villaggio dei Dale,

quando i Lann avessero ricuperato i loro cavalli.

Gufo scoppiò in una risata.

«Sembra che non facciamo altro in questi giorni che rubare cavalli».

«Cavalca, sciocco» gridò Carlo «cavalca con tutte le forze sino al villaggio dei Dale».

XIII
La Ricompensa Dell'eroe

Il cavallo vacillò. Il suo respiro si fece ansimante e la bava spumeggiante sulla sua bocca gli strisciava sui fianchi sporchi di polvere. Senza misericordia Carlo pungeva con un pezzo di legno appuntito il generoso animale. La nube di polvere sollevata dai guerrieri incalzanti stava facendosi vieppiù vicina, orribilmente minacciosa.

La stanchezza offuscava la vista dei tre giovani. Sentivano il capo vuoto per la mancanza di cibo e riposo. Non avevano avuto tempo né occasione per tutta la giornata di bere un sorso d'acqua e la bocca era straordinariamente arida. Il sole scottava crudelmente.

Una notte e un giorno, un'altra notte, ed ora questo giorno... fuggendo, sempre fuggendo... concedendosi soltanto minime frazioni di riposo più per salvare i cavalli sfiniti che loro stessi. Niente cibo finché la fame era divenuta così opprimente da attanagliare in modo atroce la bocca dello stomaco. Continuare a nascondersi, zigzagare, cavalcare nelle acque dei torrenti, usando ogni trucco per far perdere le tracce ai furiosi cacciatori. Ora era l'ultimo sforzo. Stavano galoppando lungo la ben conosciuta strada che conduceva al villaggio... ma i cavalieri Lann erano quasi alle loro spalle.

Carlo diede una frettolosa occhiata all'indietro. Poté vedere le sagome di uomini e cavalli, il fluttuare delle lance, il tutto in una nube di calore e di polvere. Da quando avevano cominciato l'inseguimento dei tre giovani e li avevano scorti davanti a sé, Leonardo e i suoi uomini costantemente avevano accorciato le distanze. Si erano portati appresso numerosi cavalli di riserva e potevano far riposare gli animali più frequentemente, spostando il loro peso dall'uno all'altro.

Carlo si chiese cupamente quando il suo cavallo sarebbe caduto a terra morto. Sarebbe stato più saggio fuggire a piedi. Un uomo poteva più

facilmente nascondersi e distribuire le sue forze in un lungo percorso, tuttavia il cavallo possedeva naturalmente una velocità di gran lunga superiore ed era più sfruttabile su un cammino breve e rettilineo, come ad esempio quella via percorsa a furioso galoppo per raggiungere il villaggio dei Dale. Non c'è tempo per pensare! Cavalca, cavalca, cavalca!

Accanto a lui Tom e Gufo apparivano esausti. I loro vestiti erano ridotti a brandelli, strappati dai rami dei boschi e la pelle sanguinava per i numerosi graffi. Erano sporchi di fango e di sudore, disarmati tranne per il coltello rubato alla sentinella, eppure con un tremendo sforzo resistevano, incitando disperatamente le cavalcature.

Hi-yi! Il selvaggio volpino urlo di guerra dei Lann risuonava nelle orecchie di Carlo. Una freccia cadde dopo una lunga parabola vicino a lui. Era giunta senza forza... ma fra poco il nemico sarebbe stato a giusta portata di tiro ed allora... la fine!

La prateria si estendeva d'intorno ampia e di un colore verde smeraldo. Le case cominciavano a vedersi più frequentemente, avvicinandosi sempre più il villaggio. Il grano ondeggiava nei campi, e fiori multicolori adornavano i giardini. Ma nessun segno di vita o di movimento! La gente si era ritirata al riparo delle potenti fortificazioni del villaggio.

Il lungo metodico ritmo del cavallo di Carlo stava spezzandosi. Il cavallo barcollò visibilmente. I Lann urlarono e spinsero i loro destrieri sempre più vicino.

«Carlo... Carlo...» La voce di Tom era un lamento, «non ce la facciamo! Il villaggio è così vicino, ma noi non ce la facciamo».

«Sì che riusciremo!» gridò il figlio del Capo, con una esaltazione delirante. Sentiva la testa rintronargli e girargli paurosamente. Afferrò la criniera del suo cavallo e lo incitò:

«Forza, bello mio, forza».

Stava salendo un lungo pendio. Come raggiunse la sommità Carlo vide le nubi basse che preannunciavano un acquazzone prima di notte. La terra avrebbe gioito di quella benedizione, ma egli non avrebbe potuto godere di quella sua freschezza.

I Lann urlavano sempre più minacciosi mentre la loro preda scompariva scendendo l'altro versante. Il villaggio dei Dale giaceva lì sotto, una macchia scura nella verde profonda valle.

Carlo arrischiò un'altra occhiata alle spalle e scorse il volto di Leonardo sogghignante.

Il cielo divenne improvvisamente nero, solcato da lampi, mentre un brontolio di tuono annunciava il temporale. Le nubi si rinserravano e il vento soffiava sempre più forte.

«Non ce la facciamo, Carlo». Questa volta a lamentarsi era Gufo disperato. «Ti dico che non ce la facciamo».

«Dobbiamo tentare» rispose Carlo.

Una freccia fischiò sulle loro teste, seguita da molte altre.

Il cavallo di Tom nitrì dolorosamente e di colpo affrettò l'andatura.

«Voi, là!» gridò Leonardo.

Superando il rumore del vento e dello stormire delle fronde, la voce giunse all'orecchio di Carlo.

«Arrendetevi, o altrimenti vi uccidiamo tutti a colpi di freccia».

I Lann erano ormai a pochi passi.

Improvvisamente i Lann circondarono i tre giovani. Una selva d'acciaio si levò contro i corpi privi di corazze. Lampi illuminarono di luce livida il cielo ed il tuono parve il rotolare di un gigantesco carro.

Carlo alzò il volto verso la benefica pioggia, assaporando quella frescura di vita, improvvisamente libero da ogni paura, ora che l'ultima speranza era svanita.

«Prendeteli vivi, se potete» ordinò Leonardo.

I cavalli premevano sempre più all'intorno, le lance serravano sempre più dappresso e le spade si innalzavano già pronte a colpire.

Carlo, come un pazzo, si avventò contro uno dei guerrieri e sentì che l'acciaio della sua arma penetrava profondamente nel corpo del nemico.

... Poi una roteante palla di ferro lo colpì al capo... un lampo e quindi l'oscurità. Cadde da cavallo e la pioggia cominciò a bagnare il suo corpo immobile. Dopo un breve attimo, guardando in su, ancora intontito dal colpo, vide un cavaliere che sembrava torreggiare sopra di lui e una lancia puntata alla sua gola. Con un ringhio di collera, Carlo afferrò con una mano l'arma spingendola da parte e con l'altra riprese la spada caduta nel fango, vibrando con essa un forte colpo.

Egli non sarebbe stato catturato come ostaggio o per fare da schiavo, pensò con ira crescente. Li avrebbe costretti a ucciderlo.

Tuonò ancora e la terra parve tremare. Due dei Lann smontarono da cavallo per tentare di catturarlo. Carlo tentò di colpire un elmetto.

Tum, tu tum, Tum tu tum! Non era il tuono che scuoteva il suolo, ma un galoppo. Il cavaliere parve scaturire dalla tempesta. Il suo cavallo era un

poderoso stallone nero. Chi lo guidava era alto, biondo-chiomato e simile ad una furia. Eccetto per lo scudo e l'elmo non portava armatura, ma brandiva una grossa sciabola. Egli caricò selvaggiamente il gruppo dei Lann. La grande sciabola si alzò, calò e si risollevò grondante sangue, mentre un guerriero moriva. Un altro non fece in tempo a difendersi che cadeva anch'egli. Il cavallo di quella "furia vendicatrice" fu fatto impennare e con le zampe anteriori fracassò il cranio di un terzo guerriero. Un frastuono di acciai cozzanti, mentre il nuovo venuto assaliva un quarto nemico. Un quinto si precipitò al galoppo per attaccarlo sul fianco sinistro. Scattando come una tigre, l'uomo dai capelli biondi distese il braccio sinistro e l'acuminata punta metallica del suo scudo penetrò nel volto del nordico.

«Padre» gridò Carlo, «Padre!»

Rodolfo abbozzò un sorriso rivolto al figlio. Allontanò con una furibonda sciabolata la spada del nemico e l'uomo non fece a tempo a balzare di lato che già la tremenda lama lo falciava inesorabilmente.

In quel mentre altri cavalieri arrivarono dal villaggio.

Carlo scorse Ezzef ed altri tre armigeri. Vide le lance abbassarsi e udì un debole suono di corno.

I Lann, improvvisamente consci della superiorità dell'avversario, volsero in fuga precipitosa. Con selvagge grida di vendetta e di trionfo, i Dale li inseguirono finché Rodolfo, suonando il corno non li richiamò indietro. Lentamente, riluttanti, gli uomini raggiunsero il loro Capo. Rodolfo era già balzato di sella e abbracciava Carlo.

«Ti ho visto da lontano» disse con voce rotta dall'emozione. «E sono venuto a salvarti il più presto che ho potuto. Stai bene? Non sei ferito, vero?»

«Soltanto un leggero graffio» rispose Carlo stringendo a sé il padre. «E Tom, e Gufo?»

«Ancora vivi» dichiarò il più giovane dei ragazzi.

La pioggia scrosciante aveva appiattito la sua lunga capigliatura color sabbia. Il sangue scorreva da una ferita sulla sommità del capo, mescolandosi alla pioggia prima di arrivare al petto. Egli sorrise debolmente.

Ezzef, il volto truce, venne cavalcando.

«Perché non li abbiamo inseguiti?» si lamentò. «Li avremmo fatti prigionieri!»

«Avrebbero potuto farci cadere in una trappola» ribatté Rodolfo. «Il grosso della loro armata è molto vicino. Andiamo, torniamo al villaggio».

Carlo, rimontato in sella, cavalcava lentamente accanto al padre. Il volto

del Capo dei Dale era grave.

«Sei andato alla Città, vero?»

«Sì» rispose Carlo.

Rodolfo scosse la testa.

«Non è stato saggio. Donn è deciso a rafforzare la legge. Difficilmente potrai discolparti».

«Ma è stato per il bene della tribù» protestò Carlo.

«D'accordo. Ma forse la tribù non la vede sotto questo aspetto».

Rodolfo batté paternamente una mano sulla spalla del figlio.

«Tuttavia farò tutto ciò che potrò. Non ho certo inteso salvare il mio unico figlio dai nemici per vederlo impiccato dai suoi amici».

Il grande portone si aprì davanti a loro. Come entrarono, Carlo vide le strade enormemente affollate. La gente aveva un'aria affamata e patita.

Tende e rozze capanne erano state innalzate dappertutto... nei cortili, nelle vie, nelle piazze... un villaggio popoloso nel cuore dello stesso villaggio!

Per ordine del Capo e del Concilio, ogni casa, ogni magazzino, ogni emporio... insomma qualsiasi locale che poteva essere abitato... era stato messo a disposizione dei rifugiati. Tutto il cibo era stato requisito per essere distribuito razionalmente. Prima che i Lann apparissero, i Dale si erano chiusi nel villaggio, preparandosi all'assedio. La gente era ammassata promiscuamente e in modo del tutto eterogeneo... persone del villaggio, fattori, abitanti delle campagne, cacciatori delle remote foreste... un insieme pittoresco e terribile. Le donne tenevano i bambini in braccio, cercando di ripararli dalla pioggia, mentre altri più grandicelli stavano vicini alle loro gonne. Gli uomini avevano espressioni truci e andavano in giro armati. I vecchi guardavano attorno intimiditi e colmi di sbalordimento, rammaricandosi vivamente di vedere il loro mondo così a soqquadro e in rovina.

«Ma sono venute qui tutte le tribù?» domandò stupito Carlo.

«No» rispose Rodolfo amareggiato. «Soltanto quelle che sono riuscite ad arrivare. Tuttavia ce ne sono già molto più di quante ne possiamo accogliere. Mantenere l'ordine in mezzo ad una tale folla è un compito sovrumano per il nostro esiguo numero di armigeri. E i viveri non dureranno a lungo... e se dovremo stare così ammassati per parecchie settimane scoppieranno senza dubbio spaventose epidemie. Oh, è davvero una situazione molto, molto difficile!»

Un lampo rischiarò di luce livida il cielo.

Un gruppo di Dottori dall'aspetto solenne si avvicinò al Capo dei Dale. Due di loro tenevano alto i sacri simboli. Due stavano battendo i tamburi.

Due cantavano nenie contro la magia degli Stregoni. Li precedeva il vecchio Donn con un volto terribilmente severo. La tunica imbevuta di pioggia aderiva al suo magro corpo. Non c'era ombra di debolezza o di pietà su quel suo viso d'aquila. La sua voce era aspra e chiara.

«Tu sei stato alla Città!»

Carlo si sforzò di sostenere lo sguardo incendiario del vecchio.

«Sì».

Sarebbe stato inutile negare un fatto che ormai era di pubblico dominio.

«Sapevi che era proibito. Sapevi anche che la pena per i trasgressori consiste nella morte».

«E sapevo anche che rappresentava l'unica nostra occasione per salvarci». Carlo si voltò verso la folla che si era radunata intorno in trepida attesa. «So che nella Città c'è la saggezza, non la magia degli Stregoni, né i Diavoli, né il Cataclisma, bensì l'arte e la conoscenza per potere ricacciare i Lann e ricostruire le antiche glorie dell'Uomo. Io e i miei amici abbiamo arrischiato la vita per recarci laggiù. Per il tuo bene, o mio popolo!»

«Tu hai provocato la collera degli dèi» gridò Donn. Indicò con la mano i tre giovani, mentre si rivolgeva agli altri Dale che ascoltavano. «Già una volta sono andati alla Città. Sono entrati nella cerchia *tabù* portando fin qui uno strumento della maledetta magia. La nostra armata è stata sconfitta alla battaglia del Fiume. Sono andati ancora una volta laggiù e hanno fraternizzato con gli Stregoni e i Demoni. I Lann sono alle porte del villaggio e le nostre case stanno per essere distrutte. Gente dei Dale, gli dèi ci hanno abbandonati. La loro collera incombe terribile su di noi ed essi ci lasciano nelle mani del nostro spietato nemico».

«È vero... È vero... È vero...»

Le voci mormoravano rabbiose, piene d'odio. Voci di una folla impaurita e disperata che cerca un suo capro-espiatorio.

Erano stati perseguitati dalla sfortuna. Per forza qualcosa doveva aver suscitato la collera e lo sdegno degli dèi e il Gran Maestro conosceva l'oscuro loro volere. Mostravano i pugni con ira e le spade già balenavano nell'aria.

«I sacrileghi devono morire».

«Sì... sì... impicchiamoli... subito».

Sembrava un selvaggio ululare di lupi. Un anello che si stringeva inesorabilmente! I lampi che rischiaravano con sempre maggior frequenza il

cielo, illuminavano occhi crudeli e denti serrati ferocemente.

«No» tuonò la voce di Rodolfo.

La sua spada con un guizzo di folgore, balenò. I suoi fedeli armigeri, estratte le loro, formarono un cerchio attorno ai ragazzi.

«Se hanno commesso un crimine» soverchiò con una specie di ruggito tutte le altre voci il Capo dei Dale «hanno diritto come tutti gli uomini della tribù a sostenere un regolare giudizio. Siete bestie sanguinarie che uccidete per la parola di un uomo? Ho giurato di far osservare la legge dei Dale e lo farò anche a costo di farla valere con la punta della mia spada se ne sarò costretto».

«Allora siano cacciati in prigione» gridò Donn. «Il Concilio li giudicherà domani».

La spada di Rodolfo fu ringuainata, mentre la folla si disperdeva.

«Sia fatto» acconsentì il Capo. «Siano cacciati in prigione come la legge lo richiede». Diede un buffetto teneramente alla guancia del figlio. «Mi dispiace, Carlo».

Il giovane tentò di abbozzare un sorriso.

«Ti comprendo».

XIV
Concilio Nel Villaggio Dei Dale

Secondo la legge dei Dale, ogni uomo della tribù era un membro del Concilio e poteva parteciparvi al comando del Capo. Se egli voleva far promulgare nuove leggi o stabilire importanti decisioni chiamava tutti a raccolta al Concilio. Il Concilio era anche la Suprema Corte, benché gli ordinari Tribunali fossero presieduti da una giuria di anziani e venissero costituiti in altra sede. Ma questo che si svolgeva oggi non era un comune processo e i banditori sin dall'alba annunciavano l'importante riunione.

Alcuni guerrieri dovevano rimanere di guardia nelle quattro torri a sorvegliare le mosse del nemico. La popolazione era chiamata al gran Concilio.

Molti, come accade sempre dappertutto, erano indifferenti, non curandosi affatto del Concilio né delle decisioni che esso avrebbe preso. Ma il rumore che si era fatto su questa avventura di Carlo aveva attirato una folla enorme e, a mezzogiorno, la gran sala del Concilio era piena.

Rodolfo salì lentamente sul podio.

Era vestito di nero, con un'ampia cappa bianca sulle spalle. Al fianco aveva la spada dall'impugnatura dorata, simbolo della Giustizia.

Dopo di lui salì Donn, appoggiandosi al braccio di un dottore assai più giovane. Indi tutti gli anziani della tribù.

Tutti sedettero aspettando silenziosi.

Carlo ed i suoi amici vennero condotti da un armigero sul podio e fatti sedere su tre alti seggi.

Il ronzio di voci crebbe a tal punto da diventare sordo brontolio. Per un momento Carlo ebbe paura. Vide centinaia e centinaia d'occhi fissi su di lui. Era una vista peggiore di quella delle lance dei Lann puntate al suo petto. Poi una rauca voce soverchiò tutte le altre:

«Forza, ragazzi. Avete agito bene!»

Il coraggio ritornò a Carlo. Incrociò le braccia guardando fieramente davanti a sé. Conosceva bene la sala del gran Concilio avendola vista molte volte in passato, ma ora l'esaminava con occhio da estraneo.

Era un'enorme stanza, le cui travi a sostegno del soffitto apparivano

altissime sopra gli uomini che si affollavano e chiacchieravano là dentro. A queste travi erano appesi i gloriosi antichi stendardi dei Dale... Quella stracciata bandiera era stata portata da Valthor, il Vittorioso... quell'altro polveroso stendardo aveva sventolato sul campo di battaglia dei Sette Fiumi. Le glorie del passato frusciavano lassù nei loro sogni di grandezza.

Le pareti erano coperte da pannelli di legno di quercia scolpiti, rappresentanti dèi, eroi e animali. Colonne di legno che sostenevano la volta erano tutte intagliate con foglie e frutti dell' "Albero della Vita".

Drappi di ricco tessuto a mano ornavano le finestre e attraverso ad esse i raggi del sole giungevano nell'interno della vasta e ombrosa sala.

Dall'entrata sino al podio l'immensa sala era stipata di panche, ora occupate da un pubblico imponente.

Carlo tentò di rilassarsi. Aveva fatto un bagno, si era satollato e riposato. Le sue ferite erano state curate e Rodolfo gli aveva fatto consegnare indumenti puliti sia per lui che per i suoi amici. Ora non rimaneva che aspettare! Tuttavia l'eccitamento era forte e non lasciava requie. Era in gioco più che la sua vita! Forse lo stesso futuro del mondo.

Un gong risuonò una... due... tre volte cupamente. A poco a poco il chiacchierio si spense, rimpiazzato da un silenzio trepido in cui la gente sembrava trattenere pure il respiro.

Rodolfo e Donn compirono le rituali procedure per aprire la seduta, evitando di guardarsi. Poi il Capo avanzò di un passo. La sua voce si elevò chiara e vibrante. «Credo che dovrei presiedere questo Concilio come ho sempre fatto in passato. Ma un giudice deve essere imparziale e voi tutti comprendete che ho troppi affetti qui che mi legano e mi influenzano. Lascerò quindi presiedere il Concilio a Wellan, Capo degli Anziani e parlerò soltanto come semplice uomo della tribù». Così dicendo consegnò la spada, simbolo di Giustizia, a un vecchio dalla testa canuta che sedeva alla sua destra.

Gufo sussurrò rabbiosamente:

«Anche lui ci tradisce! Come Capo avrebbe potuto influenzare la situazione e salvare le nostre vite. È troppo ossequiente alla legge!»

«No. Tu sei pazzo» ribatte a bassa voce Tom. «Ha scelto la via migliore. Come Capo non avrebbe potuto cambiare decisioni o deliberazioni irrefutabili nella sua qualità di supremo giudice, altrimenti il suo popolo avrebbe reagito, mormorando contro la sua parzialità.. Come semplice uomo della tribù ha il diritto di parlare liberamente... e il suo popolo sa ugualmente

che egli è sempre il Capo e lo ascolterà con maggiore attenzione di qualsiasi altro». Sorrise: «Carlo, tuo padre può essere ligio alle leggi, ma è tutt'altro che stupido!»

«Siamo qui riuniti per giudicare tre persone che hanno violato il *tabù*» la voce querula del vecchio Wellan cominciò a dire. «Ma questo Concilio è stato indetto anche per decidere se il *tabù* debba essere tolto per sempre. Ora parli l'accusatore».

Donn si alzò in piedi e si pose al centro del podio. I suoi occhi dardeggiavano sguardi di fuoco sul Concilio. Abilmente cominciò a parlare con voce monotona e triste.

«È un dovere penoso e grave quello che mi accingo a compiere. Devo accusare una famiglia, i cui componenti per anni sono stati miei amici e benefattori. Devo chiedere la morte per tre promettenti giovani che hanno cercato soltanto di aiutare la loro tribù in questa spaventosa guerra. La mano degli dèi pesa severamente su di me. Ma il compito di un dottore è grave. Egli ha giurato di dimenticare non solo se stesso, ma tutti gli altri, per servire gli dèi della tribù. Io stesso, nella mia gioventù, ho dovuto essere sordo alle urla dei poveretti ai quali ero costretto a strappare un dente o tagliare carne crescente. Tuttavia sono vissuti grazie al mio intervento doloroso e dopo sono venuti a ringraziarmi. Ora devo fare ancora del male per guarire. Ma questa volta il male è più profondo. È una malattia dello spirito, e la collera del cielo incombe proprio per questo su di noi...»

Proseguì descrivendo la prima visita alla Cripta effettuata dai tre giovani e il trofeo che avevano portato fino al villaggio. Narrò come egli avesse distrutto quell'oggetto malefico con molti riti purificatori, sperando di avere così scacciato la maledizione. Sembrava tuttavia che tutto fosse stato vano, perché infatti la coraggiosa e guidata saggiamente armata dei Dale era stata sconfitta da un esercito molto più esiguo... da nemici che ora scorrazzavano da padroni nell'intero territorio. Però un demone doveva ancora nascondersi nel corpo di quei giovani. Infatti ancora una volta avevano osato andare nella Città proibita e fraternizzare con gli Stregoni e, reato ancor peggiore, ritornare a predicare apertamente di spezzare il *tabù*. Quale orribile sciagura poteva venire da questa seconda impudente insolenza verso il cielo? Gli dèi avrebbero forse mandato epidemie, oppure li avrebbero lasciati lentamente agonizzare qui per la fame... o forse avrebbero aiutato i Lann a infrangere la resistenza degli assediati, penetrare nel villaggio, massacrare i difensori e incendiare e distruggere tutto. Sì, la tribù doveva ripudiare quei pazzi giovani

che avevano infranto così spudoratamente le leggi degli antichi sapienti! La tribù doveva placare gli dèi con il più grande dei sacrifici: la vita umana offerta sull'ara sacra secondo la legge.

«Dopo» finì Donn, «gli dèi avranno forse pietà di noi e ci daranno la vittoria. Ma io piangerò solo nell'oscurità».

Così detto ritornò al suo seggio. Le mani visibilmente gli tremavano.

La sala era tutta un brusio allorché Wellan fece suonare il gong. Poi il Grande Anziano disse:

«Parlino ora gli accusati».

Carlo si alzò.

«Abbiamo deciso che parlerò io per tutti e tre» dichiarò cercando di rimanere calmo e dignitoso come si conveniva a un figlio di Capo.

Con le braccia conserte fissò fieramente i convenuti.

«Non c'è persona» proseguì Carlo «che possa discutere la legge e la religione con il saggio Donn. Tuttavia vorrei sottoporre due o tre quesiti in risposta alle questioni fatte poco fa. Per primo è stato detto che abbiamo subito la sconfitta per mano dei Lann a causa di quella visita alla Città dove io ottenni la luce fredda. Vorrei farvi notare che noi tre non siamo stati i primi ad entrare nella cerchia *tabù*. Già numerose volte era stato fatto anche se coloro che vi si erano recati non si erano intrattenuti a lungo sul posto. Inoltre l'abbiamo fatto sotto la pressione di un pericolo mortale e le leggi dei Dale consentono che un uomo cerchi di salvare la vita con qualsiasi mezzo. Perciò il primo disastro per noi, l'invasione dei confini a Nord da parte dei Lann, la sconfitta dei nostri presidi laggiù e il saccheggio di tutto quel territorio è accaduto prima che noi portassimo via la luce fredda. Allora come potrebbe essere stato questo atto promotore della collera degli dèi? Non credo che essi siano così ingiusti da punire un fatto prima che questo sia avvenuto... o, a parte ciò, far pagare l'errore di tre giovani senza discernimento ad un'intera tribù». Guardò il padre. «Voi avete condotto l'armata. Credete che la nostra sconfitta sia dovuta alla collera degli dèi?»

Rodolfo si alzò in piedi con decisione.

«No. Siamo stati battuti perché i Lann possedevano un esercito più forte. Una cavalleria più numerosa... non perché dimostrassero più valore. Ci siamo anche ritirati dalla loro trappola mortale e siamo riusciti a sfuggire con minori perdite di quanto io stesso avessi sperato. Casualmente, direi che gli dèi abbiano mostrato compassione e benevolenza per noi piuttosto che volersi vendicare». Indi sedette di nuovo.

«Riguardo il secondo viaggio alla Città» continuò Carlo. «Prima che voi e le vostre famiglie vi rifugiaste qui, e i Lann scorrazzassero fin sotto il villaggio, è avvenuto questo supposto crimine che voi reputate ne sia la causa. In breve, signori del Concilio, io credo che il buon senso ci dica che se qualcuno si reca oppure no alla Città, questo non abbia a che fare rispetto a una nostra vittoria o sconfitta. Eccetto in questo modo... che a mezzo del potere degli antichi nascosto laggiù nella Cripta noi possiamo trovare la vittoria. Lasciatemi ora raccontare con tutti i dettagli queste due visite e dovrete voi stessi giudicare se abbiamo agito bene o no». Narrò tutte le peripezie passate usando termini facili che sapeva piacere a quei semplici lavoratori o contadini.

Si soffermò specialmente a parlare del Grande Buono Spirito che aveva creato la Cripta del Tempo, nella speranza che gli uomini l'avrebbero scoperta per usarla saggiamente.

«Così chiedo al Concilio che promulga tutte le leggi» finì semplicemente «di togliere tutti i *tabù* sulle opere degli antichi. Essi sono sorti dalla paura e dall'ignoranza. Permettete ora che ci si comporti coraggiosamente e da saggi. Lasciate che noi mandiamo fuori di questa fortezza la nostra armata per attraversare le linee nemiche e andare a impadronirsi della Cripta. Lasciate che apprendiamo tutto quello che può insegnarci la Cripta... Dapprima un mezzo rapido che ci faccia sconfiggere i Lann... poi il sistema per ricostruire quel glorioso mondo perduto. Questo è tutto!»

Poi risedette mentre l'Assemblea risuonava di brusii e animati commenti. Gli uomini si agitavano emozionati, discutendo con i vicini quelle affascinanti prospettive, il cui significato era difficile da afferrare subito per le loro menti un po' tarde.

Qualcuno si alzò gridando che voleva la morte istantanea dei sacrileghi e bestemmiatori, ma fu zittito prontamente da un armigero di guardia.

Donn si alzò protestando con veemenza:

«Questa è eresia. Gli uomini promulgano soltanto le leggi degli uomini. Non possono cambiare le leggi degli dèi».

Carlo non riuscì a trattenere un sogghigno. Forse in tutta la sala soltanto due o tre Dale capivano il significato della parola eresia. Gli dèi avevano poteri misteriosi e ad essi venivano tributati sacrifici... e questo era tutto.

Donn aveva speso quasi l'intera sua esistenza fossilizzandosi sui suoi pochi vecchi libri, tanto che aveva perduto il senso reale della vita. Ma altri erano più pericolosi, quelli per i quali il *tabù* rappresentava qualcosa di

concreto, per loro infrangerlo avrebbe recato rovina. Costoro a gran voce pretendevano che i tre giovani fossero messi a morte. Ma la magia poteva essere scacciata solo dalla magia. Un uomo armato di sortilegi di cui usufruivano gli antichi poteva ridersene dei poteri degli dèi. Vi erano poi altri che, brandendo le armi, gridavano che avrebbero prima bruciato il patibolo.

La voce di Ezzef superò tutte le altre:

«Chi sta con noi? Chi lotterà insieme a noi per salvare questi tre giovani e conquistare la Città?»

«Io... io... io...»

Numerose spade si alzarono. Un gruppo di giovanotti urlò il suo consenso e formarono una massa compatta con diversi altri giovani che da ogni parte della sala corsero ad unirsi a loro.

«Uccidete quei disgraziati» disse un gigantesco fattore che si era alzato brandendo un'ascia, «uccideteli e placate gli dèi».

«No» Giovanni era scattato in piedi, «no, lotterò io per loro...»

«Silenzio» si lamentò con voce querula il Presidente del Concilio, «calma. Rammentate la legge!»

Il gong risuonò cupamente mentre gli uomini già si apprestavano al combattimento. Rodolfo balzò di fronte al podio e con voce tonante gridò rabbiosamente: «Fermi, fermi. Sedetevi. Ucciderò io stesso il primo che violerà la legge».

Gli uomini si calmarono vedendolo torreggiare di fronte a loro come possente colosso, pronto a scatenare una furia vendicatrice. Sapevano e riconoscevano che era lui il Capo.

Brontolando gli uomini lentamente ripresero le armi e sedettero.

Le parole di sprezzo di Rodolfo erano sferzanti:

«Siete uomini della tribù dei Dale o cani selvaggi? Quale follia vi ha preso? Con i nemici alle porte non avete già abbastanza da combattere? Volete forse favorire i piani dei Lann facendo loro dono di tutto ciò per cui abbiamo finora lottato strenuamente? Non so perché dovrei ancora condurvi. Farei meglio a essere Capo dei briganti dei boschi! Ora state zitti e ascoltate».

Tutti avevano dimenticato che egli aveva rinunciato a presiedere il Concilio e parlava solo come semplice uomo della tribù.

«Dobbiamo lavorare» proseguì Rodolfo «di comune accordo. Dobbiamo dimenticare gli attriti e le divergenze personali finché il comune pericolo non sia scongiurato. Lasciateci quindi raggiungere una decisione rapida e secondo i canoni della vecchia legge. Tutti coloro che desiderano mantenere il *tabù* e

impiccare i tre giovani alzino la mano».

Carlo pensò amareggiato che troppe mani si erano alzate. Qualcuno subito, qualcun altro con una certa titubanza, ma la maggioranza di coloro che avevano alzato la mano voleva davvero la morte dei tre giovani.

Rodolfo rimase impassibile.

«Ora coloro che desiderano eliminare *tabù* e liberare i tre giovani alzino la mano».

Circa un centinaio, quasi tutti i più giovani della tribù, aderirono prontamente all'invito.

«Va bene» Rodolfo sorrise. Soltanto coloro che stavano sul podio ed erano abbastanza vicini a lui videro il sudore che gli imperlava la fronte.

«Come è tradizione dei Dale, suggerisco un compromesso. Poiché molti di voi desiderano mantenere le leggi come sono attualmente, lasciamole pure così come sono. Ma per accontentare gli altri lasciate che liberiamo questi tre giovani che prometteranno solennemente di non violare in avvenire il *tabù*. E se gli dèi ci concederanno la vittoria, alla prossima festa, sacrificheremo doppiamente in loro onore».

Questa proposta soddisfece la maggior parte dei presenti. Ci fu ancora qualche discussione sia in favore sia contro il suggerimento di Rodolfo, ma infine il Concilio votò in favore e Wellan chiuse la seduta.

La grande assemblea si sciolse lentamente parlando e discutendo. Giovanni balzò sul podio e abbracciò i figli, piangendo senza vergogna. Rodolfo si asciugò il sudore dalla fronte e sorrise a Carlo.

«Bene. Ce l'abbiamo fatta!»

«Sì» rispose Carlo, ma non si sentiva affatto sollevato. Aveva la bocca amara. Donn scosse il capo.

«Non so se quello che abbiamo deciso sia stato saggio ma...» improvvisamente sorrise «... credimi, sono lieto per te. Se la disgrazia arriverà, pazienza». I suoi occhi lo fissarono acutamente. «Ora vieni con me al Tempio per il solenne giuramento».

«No» disse Carlo con voce ferma. «Cosa?» domandò esterrefatto Donn.

«Non giurerò di non infrangere in avvenire il *tabù*. Giuro invece che ritornerò alla Città appena potrò... ancora... e ancora finché la Cripta non sarà aperta a tutti».

«Tu sei pazzo» gridò Rodolfo. «Stai farneticando!»

«Devi morire» disse Donn con voce atona.

«No» ribatté Rodolfo. «Non vedi che è malato? Forse è in preda a qualche

demone. Non so cosa abbia... ma in questo momento sono sicuro che non è perfettamente in sé».

«Può darsi». Donn si accarezzò il mento. «Il maleficio della Città agisce in modo imprevedibile. Farò tutto quanto sta in me per scacciare il demone che ha impossessato tuo figlio. Domani verrò qui con il materiale occorrente per praticare l'esorcismo. Nel frattempo egli deve ritornare in prigione».

Rodolfo si morse le labbra e dopo qualche istante annuì.

Carlo fu condotto via. Nessuno fece caso che Tom e Gufo si erano allontanati assieme al padre senza aver fatto prima alcuna esplicita promessa. Forse non si era reputato che un loro giuramento fosse eccessivamente importante.

Rodolfo si allontanò. Il suo volto era truce ed egli teneva le mani riunite in atteggiamento di dolore.

XV
Fuggiaschi

«È una vergogna!» esclamò Ezzef indignato.

Stava seduto su una rozza panca davanti alla pubblica scuderia in atteggiamento desolato. Tom e Gufo che avevano lasciato i genitori stavano in piedi di fronte al giovane armigero. Una mezza dozzina di altri giovani si radunarono intorno a loro. Tutti erano armati e furibondi. Tom aveva riferito ciò che era accaduto a Carlo. Aveva saputo che l'amico era stato nuovamente imprigionato ed egli era subito accorso per parlargli attraverso le sbarre.

«E domani» terminò di riferire. «i dottori verranno con i loro tamburi e vili pozioni per scacciare i demoni che essi pensano abbiano invaso il corpo di Carlo».

«Dubito che esistano i diavoli» dichiarò Gufo «ma quella sorta di trattamento spezzerebbe in breve la fibra più robusta e fiaccherebbe qualsiasi volontà».

«Non so se riusciranno a strappare quel giuramento dalle labbra di Carlo». Ezzef così dicendo corrugò la fronte. «È sempre stato un testardo quando sa di avere ragione».

«In tal caso» disse Nicky, un figlio di Dan il Nero «dopo tutto quello che ha fatto finirà per essere impiccato».

«Allora» commentò cupamente Tom «saranno forse i Lann a eseguire l'orribile compito al posto dei Dale».

«Sì... Sì... Sono proprio là fuori che aspettano... che solo aspettano... dannazione. Tutto quello che basta a loro è attendere... La fame e le malattie combatteranno per loro» constatò amaramente Ezzef.

«Credo che Rodolfo tenterà una sortita» intervenne Samuele il Forte, l'apprendista fabbro.

«Eh! Eh!» ridacchiò Guglielmo Testa Rossa «saremo falciati come fieno. Chissà che bei canti eroici sorgeranno quando saremo morti...»

«Aspetta un momento» interruppe Ezzef «non divaghiamo. Ho voluto qui riunirvi perché intendevo parlare con gente di cui assolutamente potevo fidarmi. Tom, Gufo, ditemi sinceramente, quanto potere è racchiuso in quella Cripta?»

«Non so in qual grado» rispose Tom, alzando le spalle «ma hai sentito Carlo quando ha raccontato di quella polvere diabolica che ha fatto fuggire terrorizzati i Lann. Basta un po' di quella polvere per provocare lo scompiglio della loro cavalleria... il che porterebbe una sostanziale differenza nella battaglia. Inoltre la prima volta che siamo stati nella Cripta, il vecchio Ronwy ci ha parlato di una elementare macchina per volare. Egli la chiamava pallone. Ci ha detto che era facilissima da costruirsi. Prova a immaginare che effetto si avrebbe se dal cielo si buttassero massi e acqua bollente sul nemico».

«Ci devono essere tante altre cose» aggiunse Gufo. «Stiamo cercando io e mio fratello di ricordare soltanto quelle che si possono più rapidamente utilizzare. C'è qualcosa chiamata "proiettile"... una specie di spaventosa freccia di fuoco! caricata con la polvere diabolica...»

«Basta!» interruppe Ezzef. «Io non capisco e dubito che anche voi comprendiate qualcosa. Carlo sa un po' di tutte quelle meraviglie e quel Capo degli Stregoni sembra che realmente conosca molti di quei segreti. E neppure gli Stregoni potranno resistere a un forte gruppo di armati deciso a raggiungere lo scopo prefisso. Comprendi quello che voglio dire?»

Gli occhi di Tom lampeggiarono. «Si!»

«Non siamo solo noi che affronteremo questa spedizione» dichiarò Ezzef. «Conosco almeno un'altra dozzina di guerrieri che è pronta a unirsi a noi. Non ho avuto tempo di far passare parola di questa nostra riunione, ma sarei pronto a giurare che sono ansiosi di agire».

«Allora» il volto di Nicky si fece grave «liberiamo Carlo, sgusciamo fuori

del villaggio e, attraversate le linee nemiche, andiamo alla Città. Laggiù dovremo poi lottare con il gruppo di guardia degli Stregoni. Dobbiamo rischiare? Carlo e quel Ronwy saranno davvero in grado di offrirci qualcosa che ci sia utile contro i Lann? Se così non sarà, avremo tradita la nostra tribù, diventeremo fuorilegge, anche se i nostri riusciranno in qualche modo a vincere».

«Non sei obbligato a venire, se hai paura» scattò Tom.

«Ma io non ho paura» rispose Nicky con calma. «Sarò lieto di venire. Solo ho voluto che tutti sapessero a quali rischi andremo incontro».

«Non tanti rischi» brontolò Ezzef «perché abbiamo ben poco da perdere. Va bene, ragazzi, allora tutti d'accordo!»

Calò la notte. La cella di Carlo diventò buia prima che il cielo si oscurasse del tutto. Egli stette a guardare il rettangolo di cielo incorniciato dalla finestra finché non fu che un quadro nero e stellato. Allora, con un sospiro, si sdraiò sul ruvido paglericcio.

Tutto era calmo. Rodolfo aveva proibito che, calata l'oscurità, si accendessero luci finché l'assedio fosse durato. C'erano soltanto gli armigeri di guardia che si aggiravano nella fortezza, a quell'ora. Il villaggio dormiva e tutt'intorno a esso brillavano minacciosi i fuochi degli accampamenti dei Lann. I canti e le urla dei nemici turbavano i sonni dei Dale.

Carlo non riusciva ad assopirsi. Era completamente sveglio a fissare con occhi spalancati il buio, chiedendosi con angoscia cosa avrebbe dovuto fare. Aveva arrecato un grande dolore al padre che, con tanta forza e coraggio, aveva lottato sia in battaglia che al Concilio per salvargli la vita. Si era fatto chiudere in prigione, quando sarebbe stato tanto utile al villaggio per montare di guardia, compito riservato agli armigeri. In mattinata avrebbe dovuto affrontare un frenetico rullare di tamburi, pratiche da incubo e sarebbe stato forzato a bere pozioni nauseabonde che avrebbero frustrato irrimediabilmente la sua volontà. E per cosa tutto questo? Per sostenere una causa perduta, per qualcosa di astratto... per la testardaggine che neppure si arrendeva di fronte a una evidente sconfitta? Infine egli sapeva che l'avrebbero piegato e gli avrebbero strappato il giuramento. Tuttavia, mentre era in vita, c'era sempre speranza... Qualcun altro poteva essere convinto a spezzare il tabù. Ma perché allora volere soffrire una inutile segregazione e far ricadere su coloro che lo amavano un inutile dolore? Stava diventando un altro Donn, così rigidamente devoto alla tribù, da non avere tempo o pietà per il singolo individuo che formava la tribù stessa? Aveva avuto ragione o torto? Chi era

lui per sfidare le leggi fatte secoli prima della sua nascita? Era forse molto più saggio degli Anziani che potevano dettare le leggi? Ed anche se avesse avuto ragione... anche se i vecchi poteri potevano essere ridati al mondo... era quella la cosa migliore da farsi? Come sapeva che gli antichi erano stati felici? Come poteva essere sicuro che una ricostruzione non avrebbe iniziato nuovamente lo spaventoso ciclo di guerre crudeli e di malvagità finché il mondo non venisse travolto da un secondo Cataclisma?

Carlo tentò di scacciare i dubbi dalla sua mente tormentata, ma essi non gli davano requie, continuamente ritornando ad assillarlo. Fiaccamente si chiese quante ore mancassero alla mattina.

Un improvviso, sebbene attutito, rumore si sentì fuori della porta. Una voce rauca mormorò... acciai risuonarono debolmente...

Carlo balzò in piedi con i nervi tesi ponendosi contro la porta.

«Carlo» bisbigliò una voce irriconoscibile. «Carlo, svegliati!»

«Sono qui» ansimò il giovane. «Chi sei?»

«Gufo. Attenzione. Stiamo per scardinare la porta».

Un martello, avvolto per precauzione in un pezzo di stoffa, picchiò ripetutamente sul ferro. Una... due... tre volte. Infine la serratura cedette e la porta cigolando si aprì. Le figure dei salvatori comparvero come ombre indistinte sulla soglia. Erano quattro guerrieri armati, rivestiti di corazza. Gufo li precedeva. Egli recava elmetto, corazza, scudo, coltello e spada per il prigioniero.

«Mettili, Su, alla svelta!» sussurrò.

«Ma...» protestò debolmente Carlo.

«Ti stiamo liberando, non lo vedi? Venti di noi sono qui per farti fuggire e seguirti alla Città. Sbrigati ora!»

Carlo rimase un attimo in dubbio, poi, presa una subitanea decisione, seguì i suoi liberatori.

Scivolarono fuori dal corridoio, uscendo in strada. Silenzio ovunque. Un gatto randagio spiccò un balzo nel buio e un cane abbaiò nella notte.

Carlo provò per un momento una sensazione di rincrescimento e di colpa. Se fossero stati catturati mentre tentavano la fuga, i suoi liberatori sarebbero stati puniti molto più duramente di lui. Se fossero poi caduti nelle mani dei Lann sarebbe stata la morte sicura per tutti. Infine se avessero raggiunto la Città, ma avessero fallito lo scopo di realizzare le magie promesse, tutti loro sarebbero stati per sempre bollati con il marchio infamante dei traditori e dei fuorilegge. In ogni caso sarebbe stato un altro terribile colpo per Rodolfo e

Giovanni. La sua volontà reagì. Non era il momento per le debolezze! Si doveva agire secondo quanto appariva più giusto, senza permettere che uomini, dèi o diavoli influenzassero la decisione.

Il cadenzare misurato della sentinella si stava avvicinando. Il piccolo gruppo di Carlo sostò in una stradicciola e vide non una, ma un intero drappello di armigeri che, per fortuna, passò senza scorgere i fuggitivi.

Più avanti, mentre i fuggiaschi attraversavano gli attendamenti dei rifugiati, scorsero due uomini che si avvicinavano con fare sospetto.

Carlo diede un secco comando e il suo piccolo gruppo si dispose prontamente in formazione compatta. I due stranieri fuggirono. Dovevano essere due ladri sorpresi mentre stavano tentando qualche furto e che avevano scambiato gli uomini di Carlo per gli armigeri di un drappello di guardia.

Lentamente, usando ogni precauzione, si accostarono all'alta palizzata che cingeva il villaggio. Tom ed Ezzef stavano vicino ad essa con le spade sguainate.

«Su, Carlo. Gli altri sono già andati avanti. Saliamo due alla volta, balziamo e poi affidiamoci alla benevolenza degli dèi per attraversare le linee nemiche. Diamoci appuntamento all'alba presso il laghetto nel bosco del vecchio Rogga. Dopo sarai il nostro condottiero e organizzerai tu ogni cosa».

Carlo annuì, salendo silenziosamente la scaletta. Giunto in cima ebbe un breve attimo di esitazione. Tutto era buio e nebbioso. L'armigero lo incitò impaziente: «Salta!».

Carlo ubbidì. Subito dopo Gufo balzò leggermente accanto a lui e due paia d'occhi scrutarono i bagliori dei fuochi degli accampamenti nemici circa mezzo miglio distanti.

«Andiamo» disse infine Carlo.

Si avvolse nel mantello e calò il cappuccio per nascondere lo scintillio dell'elmo e della corazza e cautamente avanzò verso il campo degli assedianti, celandosi tra gli alberi e i fitti cespugli, temendo da un momento all'altro di... andare incontro alla morte scarlatta. Ormai erano soli, non potendo più contare sull'aiuto dei Dale. Avanti... sempre avanti...

Carlo fissava dietro un cespuglio l'anello di acciaio che doveva attraversare. A circa una ventina di metri un fuoco morente illuminava con luce fioca un gruppo di dormenti ed armi ammucchiate accanto ad essi.

Tra le tende c'era una stretta striscia di terreno assai buia. Due fuochi più in là parecchi Lann erano ancora seduti a gozzovigliare e a ubriacarsi con il vino rubato nelle recenti scorrerie.

I loro barbari canti giungevano chiaramente ai fuggiaschi.

«Andiamo» sussurrò Carlo e cominciò a strisciare tra i fuochi sull'erba calpestata.

L'impresa più difficile cominciava ora!

XVI
Sconfitta Degli Dei

Quattro giorni dopo, al mattino, l'occhio di Carlo spaziava ancora una volta sulla Città. Era stato un cammino assai aspro quello che avevano dovuto compiere!

Di tanto in tanto incontravano gente della loro tribù. Qualcuno era rimasto nella sua casa sperando di essere risparmiato dai terribili Lann. La maggior parte però errava nel territorio come zingari, cercando cibo o tentando di rubare solo di notte. Altri si erano ritirati nelle grandi foreste facendo la vita dei cacciatori. Non erano spaventati, ma avevano uno sguardo che rivelava la miseria e la tristezza che era nell'intimo dei loro cuori.

Carlo provò una vera sofferenza, constatando che i suoi uomini erano costretti a vivere come ladri di grano o di bestiame. Si consolò pensando che altrimenti quelle risorse sarebbero cadute nelle mani dei Lann. Si ripromise tuttavia di ripagare i padroni dei danni subiti quando ne avesse avuto l'opportunità... sempre se fosse vissuto.

Rimase un istante insieme al suo drappello a guardare le alte torri della Città, scintillanti al sole.

Ezzef esterrefatto esclamò:

«Oh... Grande! Davvero grande!»

«E... così silenzioso» soggiunse Sam il Forte che mai aveva indietreggiato di fronte al pericolo ed ora appariva invece tremante e timoroso. «Sembra un mostro in agguato. Sei certo, Carlo, che non ci annienti?»

«Io sono già stato là e sono ancora vivo» rispose secco il giovane.

«Cosa faremo ora?» domandò titubante Nicky.

Era una strana sensazione per Carlo vedere quei guerrieri, la maggior parte più anziani di lui, chiedergli aiuto e consiglio... uno strano sentimento di solitudine.

Carlo era lieto di essere, per Tom e Gufo, semplicemente un amico.

«Andiamo subito dagli Stregoni» decise. «Affrontiamo immediatamente la situazione. Andiamo e... vi raccomando... prudenza!»

In formazione compatta avanzarono lungo le vie deserte.

Il sole dardeggiava sulle armi in pugno dando riflessi abbaglianti.

Le pareti degli antichi edifici si alzavano alte e silenziose ai loro fianchi. I Dale si guardavano attorno nervosamente, provando la vaga sensazione di entrare in una gigantesca inesorabile trappola.

«Non v'è da temere» li rassicurò Carlo.

La sua voce pacata in quell'immenso silenzio calmò gli uomini inquieti.

«Soltanto mattoni, pietre, metalli e vetri spezzati. Anche le macchine nella Cripta sono morte finché qualcuno non le risvegli dal lungo letargo».

Avanti... sempre avanti e i ruderi che mostravano di avere subito maggiore affronto dal tempo vennero lasciati alle loro spalle. Le costruzioni che a mano a mano si presentavano divenivano sempre più alte, ergendosi maestose verso il cielo. Di tanto in tanto il rumore provocato dal fuggire di un topo o di qualche altro roditore, oppure lo sbattere improvviso d'ala di un uccello, li faceva sobbalzare. Ed ecco a un tratto l'inatteso...

La freccia sibilò dall'alto, precipitando sullo scudo di Tom.

Carlo lanciò subito un ordine e i Dale si prepararono a difendersi, alzando gli scudi e le picche. Quattro Stregoni si protendevano da una finestra di un terzo piano e lanciavano frecce sul piccolo gruppo. Da qualche parte vennero suoni di corni e un rullare di tamburi.

«Via. Svelti!» gridò Carlo ai suoi.

Le frecce fioccarono dietro di loro mentre indietreggiavano. Per fortuna questi dardi non giungevano con la forza di quelli lanciati dai lunghi archi dei Dale che riuscivano a trapassare persino corazze di ferro. Poco dopo il gruppo di Carlo era fuori tiro. Allora i Dale svoltarono l'angolo e fuggirono precipitosamente. Gli antichi grattacieli dominavano ora vicini ed il frenetico rullare di tamburi aumentava di intensità.

Una donna attraversò di corsa la via. Un cane abbaiò alle loro spalle.

Di corsa i Dale raggiunsero il centro della Città e trovarono quivi tutto il popolo degli Stregoni. Essi appena li videro afferrarono prontamente le armi, radunandosi alla svelta.

I Dale riformarono il loro quadrato di combattimento fissando con coraggio coloro che puntavano le lance contro i loro petti. Gli Stregoni erano in numero circa sei volte superiore, ma i loro avversari erano spinti da uno scopo supremo... e disperati.

«Dove è Ronwy?» chiese Carlo a un vecchio avvolto in uno splendido mantello e che sembrava essere il loro Condottiero. «Voglio parlare con il vostro Capo».

«Ronwy non è il nostro Capo» rispose cupamente lo Stregone. I suoi sostenitori si agitarono, le labbra contratte in un ghigno di paura e d'odio.

Carlo provò come una stilettata al cuore.

«Ronwy... è morto?» ansimò.

«Aveva suscitato la collera degli dèi. La sua magia aveva scatenato il fuoco, i diavoli di Atmik sulla Terra. Egli non può essere il nostro Capo. Noi siamo ritornati dopo che i Lann avevano lasciato la Città e lo abbiamo imprigionato».

«Ronwy vive. Sia lodato il Cielo!»

«Io ti conosco» proseguì il condottiero degli Stregoni «tu sei quel giovane apportatore di sventura che è venuto qui la prima volta a liberare gli spiriti maligni. Vi proibisco l'accesso alla Città... altrimenti vi uccideremo tutti».

Carlo scosse decisamente il capo.

«No» disse fermamente. «Siamo venuti per liberare Ronwy ed aprire la Cripta del tempo. Provate a fermarci... e ve ne pentirete amaramente».

«Noi siamo molti più di voi» bofonchiò lo Stregone «molti, molti più di voi. Forse potrete uccidere una parte di noi, ma il resto riuscirà a sopraffarvi».

«Su allora» Carlo fece un passo avanti con la spada alzata. «Chi vuol essere il primo a morire?»

I suoi uomini lo seguirono in massa compatta, formando con i loro scudi una vera barriera.

I ranghi disordinati degli Stregoni rincularono davanti alla decisa avanzata dei Dale.

«Questa è casa nostra» la voce del nuovo Capo era singhiozzante. «Voi non avete diritto...»

«Non abbiamo intenzione di penetrare con la violenza nelle vostre case» disse Carlo «non vogliamo depredarvi. Ma la Cripta del Tempo non vi appartiene. Essa è proprietà del mondo e noi la reclamiamo per l'Umanità intera».

«Uccideteli!» urlò selvaggiamente il Condottiero degli Stregoni.

Si sentì un gran frastuono di armi, ma nessuno osò avanzare.

Carlo sogghignò ferocemente continuando ad avvicinarsi agli avversari.

«Andremo dai Lann» protestò impaurito il Capo Stregone. «Chiederemo loro aiuto per scacciarvi».

«Forza ragazzi» disse Carlo. «Disperdeteli!»

I Dale, cacciando il loro urlo di guerra, caricarono irresistibilmente. Le spade e le asce si alzarono minacciose, le lance si abbassarono in direzione del petto del nemico e le frecce furono rapidamente incoccate negli archi.

I Dale erano solo una ventina, ma alla vista di quei guerrieri dall'espressione così furibonda e disperata, gli Stregoni cedettero.

Qualcuno fuggi veloce, altri più lentamente, ma nessuno osò affrontare un tale spaventoso uragano.

Carlo emise un sospiro di sollievo. Non era stato troppo impaurito dal popolo della Città... tuttavia forse esso avrebbe potuto sterminare tutto il suo coraggioso drappello o forse no. Eppure il pensiero di uccidere uomini che difendevano le loro case era stato assai penoso. Grazie agli dèi, gli Stregoni erano stati intimiditi dalle sue parole!

Si diresse subito alla ben conosciuta prigione. Raggiunse il luogo ove non c'era nessun Fabbro-Stregone.

Ronwy stava spiando attraverso le sbarre. Egli porse una mano attraverso la finestrina per stringere quella di Carlo. Copiose lacrime gli irrigavano il volto.

«Sia lodato il Cielo. Sei venuto, figlio mio... Sei venuto. Sieno lodate tutte le Potenze Divine!»

«Ti hanno fatto del male, signore?» domandò ansioso Carlo.

«No, no. Mi hanno trattato abbastanza bene. Credo che temano la mia magia. Cosa ti ha portato ancora qui, Carlo? Cosa è accaduto? Alcuni fuggiaschi hanno riferito che i Lann erano al villaggio dei Dale e il mio cuore ha sofferto».

Carlo raccontò gli ultimi avvenimenti, mentre Sam ed Ezzef forzavano la porta della prigione.

Quando Ronwy uscì all'aperto tremava e dovette appoggiarsi faticosamente al braccio di Tom.

«Fuorilegge anche tu!» gemette. «Scacciato da tutte le tribù! Oh questo è malvagio... crudele».

«Non importa» mentì Carlo fiaccamente,

Era rimasto profondamente scosso a vedere come Ronwy appariva invecchiato in quei pochi giorni. Era comprensibile. Il vecchio Capo aveva visto in un baleno la rovina di tutto quello per cui aveva lottato nella sua lunga vita. Una nuova speranza avrebbe potuto rianimarlo e ridargli fede nell'avvenire.

«Ora, mio Maestro» dichiarò con convinzione «siamo liberi di fare ciò che abbiamo sognato».

«Mi chiedo... mi chiedo se...»

Ronwy si accarezzò la lunga barba con le scarne dita tremanti.

«...non sia una troppo spaventosa responsabilità quella che ti vuoi assumere. Io non sono uno degli antichi scienziati. Sono soltanto uno che ha letto e forse fantasticato troppo... divenuto quasi io stesso un fantasma in questi luoghi spettrali! Noi possiamo tentare... sì tentare il nostro meglio... ma il tempo è breve se dobbiamo salvare i Dale e io ho così poca conoscenza...»

«*Noi riusciremo*». Queste parole risuonarono con un accento sicuro e di sfida che il giovane invece intimamente non provava. «Ma prima di tutto, dovete riposare, signore».

Si recarono alla casa di Ronwy, chiusa e polverosa per la lunga assenza del padrone. Il vecchio Capo procurò vino e cibi, e Gufo, che si vantava di essere un bravo cuoco, si affrettò a preparare un sostanzioso pasto. Questo risollevò e fortificò lo spirito di tutti che uscirono nuovamente all'aperto con il cuore più leggero.

Una strana processione venne loro incontro: carri carichi che avanzavano con sordo rumore... uomini armati... donne e bambini piangenti.

«Che cosa fanno?» chiese dolorosamente stupito Ronwy.

Il suo rivale nel comando si fermò fissandolo con odio.

«La vostra follia scatenerà la furia degli dèi sulla Città. Stiamo andandocene finché siamo ancora in tempo».

«Andandovene? Ma dove?...»

«Andremo dai Lann al villaggio dei Dale. E se gli dèi non vi puniranno prima saranno i Lann a vendicarci».

«Gli dèi non ci faranno del male» protestò debolmente Ronwy.

«Voi avete avuto un avvertimento soprannaturale. Il tuono e il fulmine hanno parlato, i diavoli si sono scatenati nella Cripta... ed ancora il vostro insano orgoglio non vuole piegarsi. Forse gli dèi ora non vi colpiranno. Può darsi che siano così in collera da essere indifferenti a qualsiasi rovina che travolga il mondo. Ma ai Lann questo importerà molto e ci daranno il loro aiuto incondizionato».

«Ba'» mormorò Gufo. «I Lann temono questo luogo e i suoi malefizi più di voi».

«Non ne sono certo» disse Tom preoccupato. «Leonardo almeno ha dimostrato di non avere paura e forse sarà in grado di far abolire il *tabù* con

l'appoggio dei suoi uomini più fidati e coraggiosi».

«Non posso impedire loro di andarsene» esclamò Carlo. «Sono così spinti dalla disperazione da essere pronti a combattere strenuamente per almeno spezzare le nostre file per fuggire presso i Lann. Dobbiamo soltanto sperare che i guerrieri di Raimondo non diano loro retta».

I Dale rimasero immobili davanti alla casa di Ronwy ad osservare l'esodo degli abitatori della Città. Molti, passando loro dinanzi, maledivano gli invasori, mentre Ronwy abbassava, profondamente addolorato, la testa.

«Ma cosa ho fatto?» sospirò. «Questa è la mia gente... Cosa le ho fatto?»

«Niente, signore» tentò di rassicurarlo Carlo con sollecitudine. «È soltanto la loro ignoranza che li spinge ad un così grave passo. Nulla di grave accadrà loro. Anche i Lann non hanno motivo di infierire... specialmente su gente che si presenta come alleata».

«Ma mi maledicono... mi odiano».

«Sono stato dichiarato anch'io fuorilegge dal mio popolo!» commentò con dolore Carlo. «Il sentiero del pioniere è fatto di solitudine. Tuttavia ci benediranno se riusciremo nel nostro intento. E se dovessimo fallire... allora nulla più ormai avrà importanza!»

«Sì, sì. Hai ragione».

Ronwy rimase a guardare la lunga carovana finché non si perse di vista lontano.

«Venite» suggerì con impazienza Ezzef. «Andiamo alla Cripta».

Il piccolo drappello passò in mezzo alle strade deserte e tra gli antichi splendori. Tom, scrollando il capo mestamente, esclamò:

«Occorreranno secoli per ricostruire tutto questo!»

«Sì» annuì Carlo «ma noi possiamo essere i pionieri del nuovo progresso».

Raggiunsero la Cripta e coloro che la vedevano per la prima volta la fissarono attoniti.

«È questa la Casa della Magia?» domandò ansimante Nicky. «È tutto qui, in quella costruzione grigia? Non sembra tanto grande».

«Aumenterà sempre più se noi libereremo la magia ivi racchiusa» disse Carlo.

«Diventerà gigantesca fino a coprire tutto il mondo».

Ezzef osservò il luogo con la mentalità del soldato.

«Dobbiamo sistemarci proprio accanto a queste costruzioni, ragazzi. Proporrei di adattare a nostro quartiere generale una di queste case e di rifornirla di cibo e acqua nell'eventualità di un assedio».

«Allora credi che i Lann accetteranno la proposta degli Stregoni?» domandò Gufo.

«Non lo so» rispose il pratico Ezzef «ma è inutile correre rischi. Mentre voi indagherete entro la Cripta per impadronirvi dei segreti di magia, noi faremo un buon lavoro qua fuori. Costruiremo una barricata tra queste alte pareti». Diede un'occhiata acuta a Ronwy: «Ma cosa in realtà cercate nella Cripta? Che sorta di arma?»

«Non so» ammise il vecchio Capo. «Proprio non lo so».

XVII
Il Ritorno Dei Lann

I fuochi dell'accampamento dei Lann brillavano nella notte profonda. Era trascorsa per loro una settimana di riposo davanti al villaggio dei Dale assediati. Dormire, giocare e vivere tranquillamente nel ricco paese invaso avevano dato novella forza ai guerrieri Lann. Abituati alle loro povere terre, provavano la sensazione di trovarsi in un vero paradiso terrestre in quella valle così fertile. Per mantenersi in esercizio si divertivano a sfidarsi in lunghe furibonde corse a cavallo, alla lotta libera e a gare di tiro all'arco. Di tanto in tanto effettuavano scorribande alle fattorie indifese ritornando carichi di bottino. E ogni notte... il silenzio e il riposo venivan sempre più protratti.

Quella sera avevano catturato straordinari capi di bestiame e si erano impossessati di tre carri carichi di botti di vino generoso del Sud. C'era naturalmente gran festa.

Leonardo, passando tra la gente bivaccante, si diresse alla tenda del padre.

La fronte corrugata e il viso scuro, rispondeva con un secco cenno del capo a chi lo salutava. Era ancora in tenuta di guerra: l'elmo chiodato e la spada che tante volte aveva impugnato, una corazza di acciaio tolta ad un cadavere nemico ed in mano una lunga lancia. Ma gli indumenti predati erano bellissimi. Portava un ampio mantello purpureo, fermato con una spilla d'oro, una rossa tunica di lino guarnita in fondo di pelliccia, alti coturni con le borchie d'argento ed una pesante collana d'oro.

I fuochi lanciavano alte fiamme verso il cielo. Ancora si sentiva nell'aria odore di carne arrostita. Nonostante i guerrieri tenessero accanto le armi si notava in essi una certa rilassatezza. I volti apparivano arrossati per le

abbondanti libagioni che continuavano a ripetersi. I loro corpi muscolosi e pelosi erano ricoperti da pellicce, stoffe di broccato e da stupendi gioielli. Risate, canti, rulli di tamburi, un suono di banjo e voci rauche di avvinazzati ferirono le orecchie di Leonardo. Egli pensò per un attimo quale spaventosa sinfonia rappresentasse quella discordanza di suoni per i Dale assediati.

Seguiva il principe dei Lann un piccolo strano uomo. I capelli di costui non erano lunghi, come usavano portare i Dale o in trecce come avevano i Lann, ma tagliati corti. Invece di calzoni indossava un gonnellino sdrucito. La sua tunica era di buona stoffa, ma anch'essa consumata e sporca di fango, seminascosta da una lunga barba grigia che gli copriva quasi tutto il petto. Costui era disarmato e sembrava turbato e intimidito dagli sguardi e dalle risa sguaiate dei barbari.

Due guardie stavano fuori della tenda di Raimondo appoggiandosi pigramente alle loro alabarde. Il Capo dei Lann era seduto con le gambe incrociate davanti alla tenda, di fronte ad un piccolo fuoco, e fumava la pipa mentre tracciava sul terreno un disegno con la lama del coltello. Non era molta alto di statura, ma possedeva larghe spalle e lunghe braccia, volto duro e segnato da cicatrici, occhi e capelli neri. La barba era solo leggermente brizzolata. Sulle spalle aveva una pelliccia per difendersi dal freddo della notte, ma sotto di essa si scorgeva una corazza di cuoio dipinta a tinte vivaci.

«Salute, padre» disse Leonardo.

Con un sobrio cenno del capo Raimondo ricambiò il saluto. Mai aveva dimostrato sorta di affetto neppure verso i suoi familiari.

«Cosa vuoi?» chiese. «Stavo meditando».

Le meditazioni di Raimondo di solito si tramutavano in sventura per i suoi nemici.

Leonardo sorrise un istante, poi, ritornando serio, si sedette per terra. Colui che lo aveva seguito rimase timoroso in piedi.

«Cosa stai progettando?» domandò incuriosito Leonardo.

«Mi sto chiedendo quanto ancora possa resistere il villaggio dei Dale al nostro assedio. Sono testardi i nostri nemici. Faranno di tutto prima di cedere. Sono capaci di mangiare topi e il cuoio delle scarpe. Mi piacerebbe terminare questa guerra entro il mese in modo da portare il nostro popolo qui e sistemarlo prima che sopraggiunga l'inverno. Dobbiamo tentare l'assalto alla fortezza o riusciremo a vincerli per fame prima della stagione rigida? Non ho ancora deciso».

Leonardo fissò intensamente il volto del padre illuminato dal rosseggiare

delle fiamme.

«Ho una notizia da comunicarti che potrebbe aiutarti a prendere una decisione».

«Parla allora. Ma chi è quell'uomo con te?»

«Se permettete, possente signore, mi chiamo Gervish e parlo a nome del popolo della Città...» cominciò a dire lo straniero.

«Taci!» lo zittì bruscamente Leonardo. Indi rivolto di nuovo al padre. «Ieri uno dei nostri gruppi di esploratori ha visto la lunga carovana di questa gente che si dirigeva al villaggio dei Dale. I suoi componenti hanno affermato di venire in pace per parlare con noi. Questo Gervish ha preceduto i suoi uomini ed è venuto qui con uno dei nostri guerrieri per portare la parola della sua gente. Mi ha riferito ciò che desiderava poco fa ed io ho compreso che dovevi esserne informato immediatamente».

«Ah, sì». Raimondo serrò lievemente gli occhi fissando il piccolo straniero nervoso. «Venite da una città. Quale città? Dove si trova? E perché avete cercato proprio noi quando tutti gli altri ci fuggono?»

«Possente e nobile signore, si tratta non di una città, ma della Città, la Città degli antichi».

«Sta zitto, altrimenti non finiremo più il nostro racconto».

Con brevi e crude parole Leonardo informò il padre dei recenti avvenimenti che avevano spinto il popolo degli Stregoni ad abbandonare le proprie case. Quando ebbe terminato aspettò una risposta, ma Raimondo continuò a fumare meditabondo. Infine disse:

«Allora quei pazzi giovani Dale stanno ancora tentando? Ma quale vantaggio ne potrebbe derivare a noi da una simile impresa?»

«Enorme» scattò Leonardo. «Tu sai quello che è accaduto... come Carlo abbia terrorizzato e fatto fuggire i nostri uomini la prima volta con quella luce magica e come la seconda volta sia nato il tuono nella Cripta. Forse non avremo una terza volta da ricordare... se Carlo ritornerà in possesso dei poteri del Cataclisma».

«La Città è stata dichiarata *tabù*» fece notare Raimondo.

Leonardo sbuffò con disprezzo ed ira.

«Sì, perché quel cuore di coniglio di Kuthay aveva perso il cervello. Oh, ammetto che io stesso per un po' ebbi paura, ma sono ancora vivo. Carlo è stregone quanto lo posso essere io. Eppure è anche lui ancora in vita. Inoltre non ha timore di ritornare laggiù, sfidando la volontà del suo popolo. Ti dico che vi sono cose in quella Cripta che possono essere usate contro di noi...

oppure da noi in modo tale da superare ogni nostra più azzardata immaginazione. Se non ce ne impossessiamo lo faranno i Dale e la sciagura si abbatterà sui Lann».

«Silenzio!» lo interruppe il padre. «Lasciami riflettere».

«Avremo ora guerrieri disposti ad andare laggiù?» chiese dopo, pensieroso.

«Penso che molti verrebbero» disse Leonardo. «Forse dovremmo far svolgere una grande cerimonia magica che ci fortifichi contro qualsiasi malefizio. Allora potrò assumere il comando di moltissimi guerrieri e conquistare la Città. Dà maggior affidamento di riuscita il poter contare su grandi forze. E se faremo balenare davanti a loro il miraggio delle grandi ricchezze ivi contenute essi mi seguiranno ancora più volentieri. La Città deve essere colma di straordinario bottino».

«Bene» rispose il padre. «Allora vai».

La mattina seguente i Dale nel villaggio assediato furono svegliati da urla frenetiche, rulli di tamburi e colpi di gong. Gli uomini afferrarono le armi e corsero a prendere i posti assegnati credendo che fosse venuto l'attacco decisivo. Ma Rodolfo, salito in cima ad una delle torri di guardia e scrutato l'accampamento nemico, si accorse che non erano preparativi di battaglia.

«Cosa stanno facendo, Capo?» domandò l'armigero accanto a lui.

«Non so».

Il Capo dei Dale era divenuto molto asciutto e severo dopo la fuga del figlio. Gli occhi erano profondamente cerchiati sia per la stanchezza che per l'insonnia. Scrutò con attenzione il nemico. L'intera grande armata si era riunita in massa attorno alla tenda di Raimondo. Un gigantesco fuoco era stato acceso e i Dottori dalle rosse tuniche danzavano e suonavano tamburi attorno a esso.

Mentre Rodolfo guardava costernato, vide cavalli e bestiame portati vicino al fuoco e una figura... pensò trattarsi di Raimondo... tagliare la gola a quegli animali, simbolo di ogni sacrificio agli Dei.

Il sangue caldo e rosso fu raccolto in una scodella dalla quale il Capo attingeva, aspergendo i guerrieri che gli si affollavano attorno. Pezzi di carne sanguinolenta vennero tagliati dalle carcasse delle bestie sacrificate e gettati sul fuoco. Subito un fumo denso e nero salì al cielo.

«È un rito propiziatorio» decise il Capo dei Dale.

«Che stiano per assalirci?»

«No, non credo. I Lann mai hanno avuto bisogno di cerimonie speciali per una battaglia. Mi domando se...»

Dopo un po' Leonardo arringò i suoi uomini dall'alto del suo cavallo. Lentamente un clamore si alzò, le spade furono agitate in aria, le lance scosse con furore e gli uomini ruggirono come belve.

Alcuni, notò Rodolfo, si allontanarono silenziosi come se non approvassero la decisione di Leonardo. Ma la maggior parte assentiva rumorosamente.

Era quasi mezzogiorno quando la strana cerimonia ebbe termine..

Rodolfo pensò per un attimo di tentare un'improvvisa sortita contro quell'assembramento disordinato. Poi rifletté che con più di mezzo miglio di terreno scoperto da superare, i Lann avrebbero avuto tempo sufficiente per prepararsi al combattimento. Meglio attendere e vedere cosa stava per accadere.

Leonardo si fece strada a cavallo attraverso la folla che lo attorniava, indicando con la punta della lancia guerriero dopo guerriero. Chi era scelto si affrettava ad andare a prendere la sua cavalcatura e a mettersi in tenuta da combattimento. Dopo un po' una gran massa di cavalieri era pronta. Rodolfo calcolò fossero circa un migliaio.

La rapidità con cui si erano preparati e la sicurezza che sfoggiavano li faceva senza dubbio riconoscere tra i migliori guerrieri Lann. Erano essi che avevano fatto capovolgere le sorti della battaglia nello scontro precedente con i Dale. Il piccolo ed agguerrito esercito brandì in alto le lance salutando con entusiasmo il condottiero Leonardo, che si pose in testa ai cavalieri dirigendosi verso Nord.

A Nord!

«Dove vanno?» chiese l'armigero. «Qual è il loro piano?»

Rodolfo si volse. Le spalle si erano incurvate e gli occhi erano colmi di orrore.

«Carlo» gemette affranto «Car-lo. »»

La Cripta era scura nonostante una dozzina di candele illuminasse il banco di lavoro carico di oggetti. L'aria soffocante, pregna di odori penetranti, dava a Carlo un senso di nausea e di pesantezza. Egli guardò Ronwy che stava versando in un recipiente di metallo gli ultimi residui di polvere nera e che accuratamente la comprimeva.

«Ecco, questo è l'ultimo» disse il vecchio Capo. «Lo zolfo è finito». Carlo

annuì debolmente.

«Circa una dozzina di bombe. No, quindici per essere esatti. Tutto qui quello che possiamo fare?» chiese preoccupato.

«Sì. Questa è tutta quanta la polvere che possiamo produrre» rispose Ronwy. Introdusse una lunga miccia in un foro praticato nel coperchio del recipiente e sigillò tutto intorno con argilla. Carlo prese un paio di enormi tenaglie e strinse il recipiente vicino all'orlo, finché questo non si piegò.

Erano stati fortunati, pensò il giovane, che gli Stregoni conoscessero lo zolfo. Lo compravano dai commercianti che lo usavano per affumicare i topi che infestavano i loro magazzini.

Il trucco con cui avevano fatto fuggire spaventati i Lann era costato tutta la polvere da sparo rinvenuta nella Cripta. Fortunatamente un vecchio libro aveva descritto loro il sistema per rifarla.

Il salnitro era un altro ingrediente che era stato trovato in un bariletto nascosto nella Cripta. Il carbone, che i Dale stessi avevano preparato, costituiva il terzo elemento necessario.

La polvere veniva poi pesata su di una bilancia e dosata, inumidita, riasciugata e messa in adatti recipienti formati da fogli di metallo leggero scoperti tra le rovine e piegati a mo' di cilindro.

Quindici rozze bombe, la cui efficacia non era stata neppure provata, erano il risultato di sei lunghi giorni di lavoro. Ma erano stati obbligati a far tutto proprio fin dagli inizi. Avevano dovuto ritrovare la formula in un vecchio libro di chimica tra un mucchio di altri testi che Ronwy un tempo aveva letto ed ora non poteva ricordare. Una laboriosa monotona ricerca, sfogliando pagine e pagine, dove quasi la metà delle parole riusciva loro incomprensibile.

La polvere dovette essere composta... il metallo trovato tra le rovine... e l'involucro della bomba preparato secondo la forma desiderata.

I voli di fantasia di Carlo erano dileguati mentre egli si rendeva conto come il lavoro procedesse con tanta lentezza e quanto difficile fosse ricostruire il passato svanito.

«Forse è meglio così» rimarcò Ronwy. «Non possiamo fare in un attimo ciò che richiede uno studio assiduo, lungo e profondo. Non siamo ancora pronti. Dobbiamo fare le cose gradatamente in modo da apprendere l'esatto significato ed uso di ogni nuovo potere prima di proseguire. Però... quindici bombe...»

«Ed ora cosa possiamo fare?» domandò Carlo. «Sarebbe un vero miracolo

che un quantitativo così limitato potesse decidere le sorti di una battaglia».

«Non lo so» sospirò Ronwy. «Forse potremmo costruire un pallone... Avremmo bisogno di molta stoffa bene oliata o di pelli molto sottili, cucite in forma di sacco e un grande cesto da appendervi sotto... e i mezzi per riempire il pallone con aria calda...»

«Non possiamo perdere un anno a far questo» gridò Carlo, mentre gli occhi gli bruciavano e lacrimavano. «I Lann non saranno certo così compiacenti da aspettare...»

«No, no... ma...»

«Carlo... Carlo».

Tom si precipitò giù per la scala, estremamente pallido e sconvolto.

«Carlo, ho sentito il corno della sentinella. Qualcuno si avvicina».

Carlo corse fuori sbattendo le palpebre abbagliato dalla luce brillante del sole di mezzogiorno. Sentì allora chiaramente il suono del corno della sentinella appostata su un alto grattacielo. Rapidamente si portò alla costruzione che avevano eletto a loro quartiere generale. Tutti i suoi uomini stavano già indossando la corazza e si preparavano a respingere un eventuale attacco. Carlo si affrettò ad imitarli.

«Cosa c'è? Chi sta venendo?» gridò Ezzef.

«Non so» rispose il giovane preoccupato «ma temo che siano i nemici». Ispezionò le difese intorno alla Cripta. I suoi uomini avevano davvero lavorato bene. Il terreno scoperto tra le due alte pareti era stato liberato da tutti i detriti che, ammucchiati dietro la Cripta, formavano quasi un'alta terza parete. Il suolo era stato cosparso di vetri e punte acuminate metalliche che rendevano proibitiva qualsiasi avanzata da quel lato. Davanti alla Cripta, dove le alte vecchie pareti costeggiavano la strada, era stata eretta una barriera, alta circa due metri, di pietre, mattoni e tronchi d'albero da formare una specie di vallo compatto con soltanto uno stretto passaggio che portava alla Cripta.

Nicky, che era una delle sentinelle sull'alto grattacielo, venne di corsa ad annunciare ai camerati:

«Sono i Lann! Un vero esercito di cavalieri... centinaia... migliaia. Si stanno dirigendo alla Città!»

Carlo afferrò l'uomo per le spalle e, scuotendolo rudemente, gridò:

«Hai sbagliato. Non può essere».

«Ti dico che li ho visti» ansimò Nicky. «Ascolta!»

In quel mentre si sentì un lontano scalpitare, un fragore di metalli e urla

rauche di guerrieri.

L'uomo guardò l'uomo... l'amico strinse la mano all'amico... Essi erano una ventina e i Lann un migliaio. La speranza di vedere risorgere il sole era morta nei loro cuori.

XVIII
La Battaglia Della Cripta

Un'interminabile fila di cavalieri apparve; le loro corazze scintillavano al sole e già si vedevano i volti feroci sotto gli elmi.

Dietro di essi altri e altri ancora... ranghi senza fine... sembrava che avanzasse un tuono sempre più fragoroso.

Leonardo era in mezzo all'avanguardia, orgogliosamente eretto su un grande stallone roano. Brandiva in alto una pesante sciabola mentre comandava: «Squadrone alt!».

Come un sol uomo i Lann si fermarono, mentre i cavalli scalpitavano e sbuffavano. Leonardo ringuainò la sciabola.

«Voi là dentro, volete parlamentare?»

«Se tu vuoi» Carlo avanzò di un passo rimanendo in mezzo alle due alti pareti. «Cosa desideri?»

«La Cripta e la Città, naturalmente». Il volto del principe dei Lann rivelava la sincerità. «Arrendetevi ora senza lotta e le vostre vite saranno risparmiate».

«Trema» disse Carlo. La sua gola era secca, ma tentò di dare alle sue parole un accento solenne e pieno di sicurezza. «I diavoli del Cataclisma sono qui».

Leonardo cacciò indietro la testa e rise.

«Sei matto» esclamò. «Ascoltami, sarà la morte certa per te e i tuoi uomini... e tutto per niente!»

«Finché vivremo lotteremo».

«Va bene allora».

Il volto di Leonardo era contratto per l'ira mentre egli si rivolgeva ai suoi guerrieri.

Carlo trasse un profondo sospiro, pensando quanto fosse bella la vita e come stesse per sfuggirgli per sempre.

Tre uomini affiancati riuscivano appena a stare nello stretto vano della barricata. Carlo, Tom e Gufo si posero loro stessi, scudo accanto a scudo e spade sguainate a guardia del vallo. Dietro di loro si misero Ezzef, Nicky, e Sam che frapposero le loro picche agli scudi dei tre giovani. Gli altri si disposero intorno, pronti a respingere con le armi qualsiasi tentativo di scalare le pareti. Quattro di loro si appostarono con gli archi sul tetto piatto della Cripta del tempo.

Il vecchio Ronwy rimase per un istante con la testa china, ancora affranto per il dolore. Poi si riscosse affrettandosi ad andare a prendere il primo carico di bombe custodito nella Cripta.

Carlo notò con gioia che i Lann erano ostacolati nella manovra dal loro stesso stragrande numero. Non potevano in uno spazio così ristretto riunire la cavalleria per lanciarla all'attacco in massa come loro solito e neppure erano in grado di acquistare la necessaria velocità per il galoppo.

Leonardo e un altro cavaliere, entrambi con le lance in resta, si avvicinarono trottando. A distanza opportuna cercarono di caricare i tre difensori. Carlo si preparò all'urto. Come la punta della più vicina lancia scintillò in direzione degli scudi dei Dale, i tre camerati che stavano dietro i giovani abbassarono le loro picche lunghe ben sei metri. I cavalli, se la carica fosse proseguita, sarebbero stati senz'altro trafitti.

Leonardo bestemmiando trattenne a tempo la sua cavalcatura. Presa quindi la mira, scagliò la lancia che aveva nella mano destra.

L'arma colpi con forza lo scudo di Carlo, vi rimase solo per un attimo conficcata e poi rumorosamente cadde al suolo.

Leonardo estrasse la sciabola e cominciò a falciare le lunghe picche.

Mentre ne spezzava una, e il suo compagno faceva altrettanto, improvvisamente una terza picca fu proiettata fuori e colpì l'altro guerriero Lann alla coscia. Il cavallo del ferito fuggì, ma subito un altro cavaliere prese il posto del compagno caduto.

Leonardo si lanciò abilmente in mezzo alle picche riuscendo a raggiungere la barricata. Quivi giunto, cominciò a calare tremendi fendenti dall'alto del suo cavallo. Carlo alzò la spada per difendersi dal principe Lann, cercando tuttavia di colpirne il cavallo. L'animale a un tratto, dopo aver nitrito dolorosamente, vacillò. Leonardo con un grido feroce colpì ancora con la sciabola. Questa volta prese in pieno l'elmo di Tom.

Ezzef ritirò un po' la sua picca per puntarla contro l'altro Lann che stava dietro il barcollante cavallo del suo Capo. Gliela conficcò nella gola pelosa e

l'uomo cadde a terra come folgorato.

«Primo colpo mortale!!» esclamò trionfante Ezzef.

Il cavallo di Leonardo si piegò sui garretti. Il principe Lann balzò agile come un gatto dalla sella e assalì Carlo. Nel frattempo un altro cavaliere nemico si faceva avanti. Leonardo smise di duellare e si ritrasse nella stretta via, ordinando all'altro di seguirlo. Una freccia gli passò vicina e un'altra ferì il cavaliere che stava indietreggiando. Leonardo fuggì veloce per sottrarsi al tiro.

«Li abbiamo respinti» ansimò Gufo, gli occhi scintillanti di emozione. «Li abbiamo battuti!»

«Torneranno» brontolò Nicky. «Avrebbero però potuto capire che era impossibile una carica di cavalleria contro una difesa così organizzata».

Carlo si chinò sul cavallo ferito di Leonardo e guardando quegli occhi imploranti e torturati sussurrò:

«Mi spiace».

Il suo coltello balenò al sole e l'animale agonizzante giacque immobile formando con il suo corpo un altro ostacolo davanti alla barricata.

«Il prossimo assalto verrà sferrato a piedi» disse Ezzef, deponendo la pesante picca disagevole da maneggiare e prendendo una lancia.

Nicky fece altrettanto mentre Sam sceglieva invece una lunga alabarda.

Da lontano giungevano suoni confusi di voci rabbiose e un clangore di metalli. Carlo tuttavia, per quanti sforzi facesse, non riuscì a capire quali ordini stesse impartendo Leonardo. Era però facile intuirlo:

«...Attaccare, attaccare, a ondate successive finché la superiorità numerica avrà ragione di quei pochi difensori...»

Ma forse tutto non era ancora perduto!

«Ronwy, siete li?»

«Sì» il vecchio Capo stava dando fuoco ad un ramoscello «sono pronto». I Lann apparvero in fondo alla strada. Ora erano appiedati. Gli scudi e tutti i diversi tipi di armi davano l'impressione che si avvicinasse un vero uragano. Il clamore delle voci si trasformò in un tremendo grido di guerra.

Frecce cominciarono a piovere sul nemico lanciate con vera maestria dalla volta della Cripta, attraversando corazze di cuoio, ferendo e uccidendo.

Con urla di incitamento i Lann partirono all'assalto.

«Eccoli che arrivano».

Tre guerrieri Lann si scagliarono contro i tre difensori. La lancia di Ezzef fu proiettata fulmineamente in fuori e colpì un nemico alla gola. La lancia di

Nicky fu respinta dallo scudo di un altro guerriero, ma l'alabarda di Sam calò sull'arma del Lann buttandogliela a terra. Il terzo barbaro si avventò contro Carlo. Scudo contro scudo, i due contendenti calarono contemporaneamente le spade. Carlo prese il colpo sulla spalla sinistra. Subitamente si abbassò e tirò un fendente alle gambe dell'avversario. Il Lann ruggì di dolore.

Tom colpì mortalmente colui che lo aveva assalito, ma subito un altro lo rimpiazzò e poi un altro... un altro ancora.

Una specie di colosso si precipitò con l'ascia alzata contro Carlo. La spada del giovane si abbatté prontamente riuscendo a deviare il colpo. Il guerriero imprecò e colpì ma l'arma incontrò lo scudo del Dale. Lo scudo fu ammaccato dallo spaventoso colpo, ma l'ascia si spezzò in due. La lama di Carlo si avventò con un guizzo da serpente sul braccio dell'uomo. Costui cadde urlando orribilmente. Carlo girò lo scudo dalla parte non danneggiata. Un altro barbaro con urla selvagge passò sopra al corpo del camerata ferito precipitandosi all'attacco tenendo sollevata con le due mani una pesante sciabola. Carlo con mirabile prontezza riuscì a conficcare la punta della sua spada sotto l'ascella del guerriero Lann. Costui indietreggiò ostacolando gli altri che lo seguivano. Carlo riuscì a strappargli lo scudo. Voltandosi quindi di scatto colpì nel fianco un uomo che stava duellando con Gufo. Un altro... un altro... un altro ancora... una marea di volti feroci e di lame guizzanti.

Carlo combatteva come un leone contro il nemico che continuamente risorgeva a lui davanti. Sembrava non sentire i colpi infertigli né i numerosi tagli che sanguinavano sulle braccia e sulle sue gambe.

Un nordico, imitando la tattica dei Dale, appostato alle spalle del compagno, proiettò in fuori una lunga lancia in direzione della testa di Carlo. Il figlio del Capo dei Dale colpì immediatamente quell'arma insidiosa abbattendola, mentre con lo scudo si difendeva dagli assalti dell'avversario vicino.

L'alabarda di Sam stava compiendo una vera strage.

Guardando indietro Carlo vide il nemico che cercava di sfondare da un'altra parte. La barricata, munita sulla sommità di punte taglienti e pezzi di vetro, risultava inscalabile, ma i Lann stavano formando piramidi umane per salire gli antichi muri che fiancheggiavano la Cripta. I difensori nell'interno stavano lottando disperatamente mentre nuovi Lann apparivano in cima al muro per _precipitarsi giù nella mischia. Piccoli gruppi lottavano già accanitamente e la Cripta stava arrossandosi di sangue..

«Ronwy» ansimò Carlo. «Ronwy».

Un lucente oggetto di metallo passò sopra il suo capo andando a finire nello stretto passaggio dove i nemici si assiepavano.

Un istante dopo giunse il fragore dell'esplosione. Altre due bombe vennero gettate. Un urlo di terrore e di agonia si levò dalla massa dei Lann. I nemici indietreggiarono ansimanti con gli occhi sbarrati.

Ronwy scagliò un'altra bomba. Essa cadde davanti ai primi guerrieri di quel confuso assembramento. Costoro, voltatisi di scatto, tentarono una fuga precipitosa. Un lampo... un tuono... una spirale di fumo... fuoco e odore di zolfo.

I Lann sconvolti si agitavano in un orribile caos.

«Dammene una» disse Ezzef,

Prese la bomba portatagli da Ronwy e la scagliò alta oltre il muro. Un momento dopo giunsero nitriti di cavalli impauriti mentre l'ordigno scoppiava tra loro. Si sentirono uomini gridare e bestemmiare mentre dovevano lottare per trattenere le bestie che parevano impazzite.

Due altre bombe esplosero.

Carlo emise un profondo sospiro di sollievo.

Grazie agli dèi erano riusciti!

Un mucchio di cadaveri e di feriti giaceva davanti a lui. I combattimenti a corpo a corpo nell'interno stavano terminando mentre gli ultimi assalitori

venivano sopraffatti.

Ma quattro dei Dale erano periti e due altri presentavano ferite assai gravi. Tom barcollò improvvisamente, appoggiandosi a Gufo per non cadere. Il suo volto era bianco e un rivoletto di sangue gli scorreva da un lungo taglio che gli incideva profondo una gamba.

«Portalo dentro» comandò Carlo. «Ronwy, bendagli la ferita».

«Subito».

Il vecchio capo adagiò con cura Tom per terra. Lacerò quindi il suo mantello per farne una benda da stringere fortemente alla gamba ferita per impedire l'emorragia.

«Posso ancora combattere» protestò Tom.

«Dopo, dopo» disse Gufo esaminando la ferita. «Guarirai. Ma per ora sei fuori... da questo baccano diabolico, fratellino».

Rassicurato che la ferita del fratello non fosse grave, ritornò al suo posto di combattimento, mentre Nicky si poneva dove era prima Tom. E attesero.

Leonardo si aggirava tra i suoi uomini urlando e ordinando loro di riprendere l'attacco.

Carlo si rese conto che le bombe non avevano prodotto gravi danni. Era stato più che altro rumore che aveva impaurito uomini e cavalli. Ma i Lann non erano tipi da facilmente impaurirsi e avrebbero vinto senz'altro il timore.

«Andrò io stesso» dichiarò furibondo Leonardo e si precipitò verso la barricata. Due guerrieri lo seguirono; indi il rimanente si fece coraggio e li imitò.

Carlo si piantò saldamente a gambe larghe, pronto a sostenere il nuovo urto. Esso venne in una confusione di acciai, in una tempesta che si abbatté tremenda sugli affaticati difensori. Il volto di Leonardo, contratto in un ghigno satanico, compariva ad intervalli al di sopra del suo scudo.

Carlo si batteva con disperato furore.

I Lann premevano da ogni parte. Uno di essi con un gemito cadde a terra, ferito al fianco da una freccia.

Una bomba esplose con fragore.

Gli assalitori si fermarono indecisi. Qualcuno emise un lamento.

Leonardo come una furia si avventò su Carlo, ma scivolò su una pozza di sangue cadendo ai piedi del giovane. Con l'agilità di un gatto, rotolò via, rimbalzò in piedi venendo trascinato indietro dai suoi uomini che, rotto ogni indugio, si ritiravano terrorizzati.

Una nuova esplosione lo inseguì.

Un cavallo come impazzito scalciò, impennandosi e colpendo con gli zoccoli anteriori i Lann, prima che questi lo uccidessero.

Carlo si asciugò il sudore dal volto e prese un ampio respiro per dar sollievo ai polmoni troppo provati.

«Una bomba non è esplosa» dichiarò Ronwy con voce tremante. «Ne sono rimaste soltanto quattro!»

In mezzo alla moltitudine dei suoi guerrieri che brontolavano, Leonardo correva prendendo a pugni i più restii e incitando quelli che nicchiavano a ritornare all'assalto. Carlo si accorse con stupore che i Lann erano prossimi a cedere a un panico cieco. Una fiamma di impossibile speranza gli si accese in petto. Forse sarebbero riusciti. Venti uomini avrebbero forse respinto quel giorno mille nemici!

«Avanti... Avanti».

Leonardo si precipitò avanti e lentamente una parte dei suoi guerrieri lo seguì. Ronwy lanciò una bomba. Mentre questa cadeva a terra Leonardo l'afferrò rigettandola contro i Dale. La bomba precipitò davanti alla barricata sui corpi dei caduti e scoppiò lanciando intorno frammenti metallici infuocati. I Dale rimasero saldi, ma i Lann chinarono il capo tra le spalle attendendo spaventati.

«Su, forza. Avanti» incitò Leonardo. «Non vi ha fatto male questa, vero? Forza, un ultimo assalto e li prenderemo!»

Con impeto si spinse avanti roteando la sciabola. I Lann lo seguirono... vera foresta avanzante di lance, asce e spade.

Carlo vacillò un attimo per la stanchezza, pensando che questo sarebbe stato veramente l'ultimo attacco. Il principe Lann si lanciò nuovamente contro di lui. I suoi uomini lo seguirono, ma non più con la baldanza di prima e ben pochi tentarono la scalata ai muri.

La spada di Carlo percosse l'elmo di Leonardo. Subito dopo le due lame si incrociarono nuovamente. Entrambi, lanciando improperi, si spingevano a vicenda finché la forza superiore di Leonardo lentamente spostò il braccio di Carlo.

Un colpo, una vampata!

I barbari con un unico urlo di terrore fuggirono disordinatamente.

Nicky e Gufo risero, cercando di chiudere in una morsa Leonardo rimasto improvvisamente abbandonato nello spiazzo deserto di fronte alla barricata. Il principe nordico riuscì a liberarsi e si ritirò in tempo.

L'ultima bomba esplose in mezzo ai nemici scagliando i suoi terribili

ardenti frammenti. I Lann si trasformarono in marmaglia impazzita che, per fuggire, lottava con lo stesso camerata.

Carlo ansimante sentiva la testa girare e le ginocchia che non lo reggevano più. Sedette per terra dove si trovava e diede un'occhiata all'interno vicino alla Cripta. I Dale avevano sofferto terribilmente. Tutti sanguinavano per numerose ferite. Cinque erano morti e sei in così gravi condizioni da non potere stare in pie; di. Le frecce erano terminate. Le spade avevano perso il filo. Gli scudi erano ammaccati o spezzati. Tuttavia i Lann caduti erano molti... e i Dale riuscirono ancora a lanciare un grido di trionfo.

«Se vengono un'altra volta ci spazzeranno via come fuscelli!» disse Ezzef gravemente.

«Speriamo che non ritornino» rispose fiaccamente Carlo.

Rimase seduto ad ascoltare le urla dei Lann. Sembravano molto distanti. Doveva essersi assopito perché si svegliò di soprassalto mentre Gufo gli toccava un braccio.

«Sta venendo Leonardo» lo informò il fedele amico.

Carlo si alzò in piedi. Il principe dei Lann era tutto sanguinante. Comparve in fondo alla strada, ancora voltato verso i suoi uomini che erano fuori dalla vista dei difensori della barricata.

«Va bene. Proverò. Vi dimostrerò che non è uno stregone e che la sua magia non potrà aiutarlo» disse Leonardo ai Lann che parevano essersi calmati. «Forse dopo avrete abbastanza coraggio per uccidere i miseri resti di quel drappello di testardi uomini del Sud».

Si volse a Carlo con un ghigno.

«Tregua. Voglio una sospensione della battaglia mentre noi due lotteremo da soli». Il giovane si irrigidì. Era costume tra molte tribù un combattimento singolo tra i Capi prima che la battaglia riprendesse. Non poteva assolutamente rifiutarsi. A parte la tradizione, se egli avesse rifiutato, questo avrebbe provato che egli non possedeva alcuna magia e i Lann avrebbero ripreso coraggio e massacrato quel manipolo di prodi. Ma se lui, Carlo, fosse stato sconfitto in quel duello, sarebbe stata la fine lo stesso.

«Vado io al posto tuo» sussurrò Ezzef.

«No, impossibile» rispose Carlo. «Sono stato sfidato... e sono io che i Lann pensano sia uno Stregone. Ronwy e io. Sicuramente Ronwy non può duellare con Leonardo. Se io mi rifiuto sarà la fine per tutti noi».

«Vieni fuori, Carlo. Vieni fuori!» chiamò con disprezzo Leonardo. «O hai paura?»

«Vengo» rispose il giovane.

Buttò via lo scudo inservibile prendendo quello migliore di Ezzef. La spada non era più molto affilata, ma tutte ormai erano in quelle condizioni.

Non sentiva paura. Ormai era passata... ma il peso del destino gravava sulle sue spalle, mentre egli si avviava incontro a Leonardo!

XIX
L'ultimo Combattimento

Il sole compiva l'ultimo quarto della sua parabola discendente e i ruderi coperti di verde smagliante edera davano gli ultimi riflessi smeraldini. Soverchiante l'odore di sangue e sudore, Carlo sentì una fresca umida brezza unita ai penetranti aromi della foresta. Fletté i muscoli doloranti, provando una strana sensazione di beatitudine nello stesso indolenzimento.

Il cuore gli batteva con un ritmo forte e preciso. L'aria gli riempiva i polmoni fluendogli ristoratrice nelle vene. Le dita, che scorrevano sul filo smussato della spada, vi si intrattenevano come se percepissero un muto messaggio che gli parlava di un mondo meraviglioso pronto ad essere conosciuto e conquistato... un mondo di vita e di affascinante mistero... un mondo di splendori, di progresso e di appagato desiderio di bellezza. Sì, era bello vivere. Anche se ora avesse dovuto sostituire a quel caldo sole una notte senza fine, egli era felice di quanto gli era stato concesso.

Leonardo, indirizzatogli un sorriso, alzò la spada in segno di saluto.

Uno strano calore era nelle sue parole:

«Ho quasi desiderio di augurarti buona fortuna, Carlo. Sei stato un coraggioso e leale avversario. Mi sarebbe piaciuto che fossimo stati amici».

I Lann si fermarono in attesa dello svolgimento del duello, lasciando uno spiazzo deserto per i due contendenti in mezzo a loro... ranghi dietro ranghi, uomini ansimanti, ancora sconvolti dal tuonare delle bombe.

I Dale vennero fuori dalla loro barricata per assistere al duello da cui dipendeva la sorte degli eroici difensori della Cripta.

«Sotto, Carlo, e vinci» gridò Gufo.

Carlo incrociò la lama con quella di Leonardo.

«Sei pronto?»

«Sì» rispose il nordico. «Cominciamo».

La sciabola del principe dei Lann si liberò dal contatto per alzarsi, pronta a calare mortalmente. Fu tuttavia Carlo che colpì per primo, sollevando lo scudo mentre assaliva furiosamente. Leonardo cercò di eludere la difesa di Carlo colpendolo alle gambe. Ma il giovane fu pronto a contrattaccare, spostando la sciabola del nemico e balzando repentinamente indietro. Leonardo gli si avventò contro con furia selvaggia. La sua lama cozzò contro lo scudo di Carlo, ma il giovane, piantato saldamente sulle gambe, colpì con la sua arma più leggera e maneggevole la sciabola di Leonardo, agganciandola.

Il duello riprese ancor più accanito. Finta... attacco... difesa... parata...

La spada di Carlo improvvisamente forzò la guardia dell'avversario e gli fece una ferita di striscio su una guancia.

Leonardo ribatté pronto sferrando un forte colpo di sciabola sull'elmo di Carlo e la sua arma incontrò ancora una volta lo scudo del figlio di Rodolfo.

Allora come un folle si lanciò avanti martellando di possenti colpi lo scudo pesante di Carlo che fu costretto ad abbassare il braccio. Il guerriero Lann allora tentò un a fondo con la sua lama, ma questa scivolò al di sopra della spalla di Carlo. Il figlio del Capo dei Dale colpì allora al polpaccio il nemico e sentì che la sua arma attraversava la stoffa e la carne.

I Dale urlarono trionfanti.

Leonardo ringhiò come un lupo e si buttò all'assalto in un furibondo mulinello. Colpi su colpi provarono i muscoli penosamente indolenziti di Carlo. Tentò di contrattaccare, ma la sua spada veniva scaraventata via dalla più pesante sciabola. Carlo si trasse un po' indietro ansimante per lo sforzo superiore alle sue forze. Un urto, e il giovane sentì la testa rintronargli spaventosamente.

Leonardo approfittò del suo momentaneo intontimento colpendolo alle caviglie e facendogliele sanguinare.

Carlo riuscì a ferire il braccio armato del barbaro, ma il filo della sua spada era smussato e la ferita, benché profonda, non fu decisiva.

Leonardo digrignò i denti furioso e la tagliente sua sciabola si avventò sullo scudo di cuoio di Carlo forandolo nel mezzo. Il giovane indietreggiò alcuni passi mentre la sciabola, sfioratogli l'orecchio, strisciava sul suo braccio sinistro. Stava combattendo disperatamente contro un più esperto, più anziano, più pesante guerriero di lui. Frastornato per i colpi, incrociò nuovamente la spada con Leonardo. L'arma venne immediatamente allontanata con violenza. Lo scudo era ormai inservibile e Carlo lo scagliò

contro i piedi di Leonardo. Il nordico inciampò cadendo a terra. Carlo tentò di colpirlo subito, ma l'avversario fu pronto abilmente a parare con lo scudo e a ribalzare in piedi.

«Bravo» esclamò ammirato.

La sciabola fischiò nuovamente contro Carlo privo di scudo. Il giovane dovette ritrarsi ancora, falciando con la spada davanti a lui per creare una barriera impenetrabile.

Dall'armata dei Lann si alzò un urlo di gioia.

Carlo non poteva più indietreggiare. Il muro che si alzava di fronte alla Cripta glielo impediva. Il giovane prese la spada a due mani e si avventò contro Leonardo, cercando di difendere il volto e non i fianchi coperti di corazza.

La dritta sua spada forzò la guardia di Leonardo che, incautamente, si era lasciato sorprendere. Il sangue si mise a scorrere e l'elmo del principe Lann cadde a terra, avendo Carlo tagliato il sottogola. Leonardo stordito scosse il capo e permise a Carlo in quell'attimo di allontanarsi nuovamente in campo aperto. Con urla feroci Leonardo si precipitò contro Carlo caricando come un toro a testa bassa. Carlo per rintuzzare l'attacco si piantò saldamente a gambe larghe, ponendo la spada a filo d'occhi dell'avversario. Leonardo riuscì a sfuggire al colpo mortale con un disperato balzo di lato. Carlo estrasse con la sinistra la daga riprendendo il duello con entrambe le armi.

Leonardo, con una specie di ruggito, colpì con lo scudo il polso di Carlo. La mano intorpidita del giovane lasciò cadere la daga. Leonardo sbagliò per una minima frazione il colpo decisivo. Carlo agganciò nuovamente con la sua l'arma dell'avversario. Leonardo avanzò un piede dietro le caviglie di Carlo e spinse con forza. Il giovane cadde sulla schiena. Leonardo come una tigre fece per balzargli addosso. Carlo con i piedi riuniti calciò contro lo scudo di Leonardo respingendolo, poi rotolò sul fianco e rapido si rialzò. La sciabola di Leonardo cozzò ancora sull'elmo di Carlo.

I Dale osservarono esterrefatti e inorriditi mentre i Lann alzavano nuove grida di giubilo.

Carlo barcollante indietreggiò davanti a Leonardo che martellava implacabile.

«Carlo... Carlo» gemette Gufo.

Selvaggiamente il giovane resistette riprendendo a lottare... ansimante, la vista annebbiata e le ginocchia tremanti. Non aveva paura... non c'era tempo per averla! Ma il corpo non voleva obbedirgli. Esso era troppo stanco...

sfinito.

Lanciò una poderosa stoccata in direzione della testa scoperta di Leonardo.

Lo scudo si alzò per parare la botta e la sciabola puntò decisa al collo di Carlo. Il giovane si abbassò, ma l'arma lo prese sull'elmo. Tenendo con le due mani la spada avventò un colpo formidabile sullo scudo di Leonardo.

Lo spesso cuoio cedette, ma solo un po' e Carlo dovette ribalzare indietro prima di essere lui stesso falciato dalla lunga lama ricurva del principe Lann.

Si ritrovò di nuovo con le spalle addossate al muro a sostenere il furioso assalto dei nordico. A un colpo più violento, la spada, trattenuta dalla mano sudata, venne scagliata lontano.

«Sei finito» urlò trionfante Leonardo mentre alzava la sciabola per calare il colpo mortale.

I Lann esultarono rumorosamente.

Carlo compì un balzo da tigre sul nemico afferrandogli con una mano il braccio armato di sciabola e con l'altra tentando di prenderlo alla gola e soffocarlo.

Leonardo si contorse come una serpe tentando di liberarsi. La mano destra di Carlo si serrò a pugno e sferrò un tremendo diretto alla mascella di Leonardo. Il principe dei Lann digrignò i denti e tentò di liberare il braccio armato. Carlo lo sgambettò ed entrambi caddero a terra avvinghiati.

Il giovane cercò di afferrare la sciabola di Leonardo rimasta inchiodata dallo scudo che, sotto la schiena del Lann, gli immobilizzava il braccio sinistro.

Leonardo con uno sforzo tremendo liberò il braccio ed afferrò a sua volta per il collo il giovane avversario. Carlo batté allora con i pugni le dita che tenevano la sciabola. Improvvisamente l'arma sfuggi alle dita torturate.

I due contendenti rotolarono strettamente avvinti. Il pugno di Carlo colpì con forza il volto scuro che ora era sopra di lui. Leonardo tentò con le dita di accecarlo, ma Carlo alzò prontamente il braccio per difendere gli occhi e Leonardo ne approfittò per tentare di liberarsi dalla stretta e afferrare la sciabola. Carlo, con un'improvvisa mossa a tenaglia, lo trattenne con le gambe. La mano di Leonardo colpì di taglio Carlo alla gola. Per il dolore atroce il giovane lasciò la presa. Leonardo era quasi riuscito ad avvicinarsi alla sciabola, quando Carlo, con uno sforzo sovrumano, riuscì ad attaccarsi alle sue spalle. Afferrò quindi disperatamente i lunghi capelli del nemico e costrinse a picchiare con estrema violenza la fronte di Leonardo sulle vecchie

pietre dell'antica strada. Leonardo ruggì di dolore. Carlo ripetutamente fece battere il capo dell'avversario sulle dure pietre. Improvvisamente il guerriero Lann giacque immobile.

«Carlo... Carlo... Carlo...» inneggiarono i Dale.

Carlo scosse la testa, ancora sbalordito e sconvolto. Le tempie gli battevano e il sangue gli irrigava il volto. Rabbrividendo, come in un velo di nebbia guardò i Lann. Essi lo fissavano con gli occhi spalancati, mormorando e agitandosi. Aveva la sua vittoria provato che egli era realmente per loro un potente Stregone? O tutto era stato vano?... Ma Leonardo giaceva lì battuto!

Leonardo, cuor di leone, l'imbattibile, colui che li aveva condotti in quella impresa, sfidando la collera degli dèi. Il loro coraggio cominciava a vacillare. Erano ben pochi i Dale da sconfiggere... eppure chi poteva sapere di quali magici poteri fossero dotati.

Carlo si alzò, tenendosi il capo dolorante tra le mani. Il velo di oscurità che gli aveva appannato la vista stava scomparendo, ma la confusione perdurava nella sua mente.

Sentiva lontane grida... Ma no, non era un'allucinazione del suo cervello stanco! Carlo si eresse, non osando credere. Al di là dell'armata dei Lann, si sentivan suoni di corno, scalpitar di cavalli, comandi dettati da voci profonde. Lontano, in fondo alla strada, Carlo vide una verde-gialla bandiera fluttuante contro il cielo. Un fragore di battaglia si alzò, mentre i nuovi accorsi attaccavano i Lann alle spalle.

«I Dale!»

Carlo si ritrasse dietro la barricata per sfuggire ai Lann che sembravano aver perso ogni controllo. Quasi senza pensare, afferrò Leonardo per i capelli e trascinò il principe Lann svenuto per impedire che quella gente impazzita lo calpestasse spietatamente. Gufo ed Ezzef corsero ad aiutarlo.

«La nostra gente» balbettò Gufo, «la nostra gente! Non oso crederlo».

«Lasciami vedere».

Carlo sentì che una nuova forza lo animava. Aiutato dagli amici si arrampicò su un alto muro da cui poteva spaziare sul teatro di battaglia. Riconobbe il padre che cavalcava davanti alle forze dei Dale, composte da circa quattrocento uomini. Erano polverosi e dovevano essere stanchi e affaticati. I loro corpi recavano segni evidenti dei combattimenti subiti. I cavalli vacillavano esausti. Tuttavia quei prodi si lanciavano contro un nemico enormemente superiore di numero con una temerarietà che aveva del miracoloso... in mezzo a quei ruderi, simboli di antica gloria.

I Lann che stavano in fondo alla strada, per seguire meglio il duello che si era svolto tra i due giovani Capi, erano rimasti a cavallo ed ora stavano contrattaccando il nuovo nemico con fresco vigore. Dietro di essi i loro camerati, ripresisi dallo sbalordimento, stavano preparandosi a sostenere questa nuova minaccia e già alzavano il loro urlo di guerra.

La felicità di Carlo si tramutò in profondo sconforto. I Dale erano venuti, si... ma erano stanchi e dovevano lottare contro un nemico due volte superiore di numero... contro il più terribile nemico della loro Storia. Avrebbero vinto, o questa battaglia sarebbe stata una trappola mortale?

XX
Tramonto Degli Dei

Carlo dall'alto del muro vide Rodolfo chiaramente. Il Capo dei Dale era a cavallo, alta e terribile figura armata i cui capelli biondi davano riflessi aurei agli ultimi raggi di sole.

Il portabandiera cavalcava accanto a lui, ma il resto dell'armata stava smontando di sella per avanzare a piedi.

Un cavaliere Lann attaccò furiosamente con la spada alzata il condottiero dei Dale, ma incontrò la lama di Rodolfo che parve come animarsi, guizzante, sibilante e mortale. Un lanciere partì con l'arma in resta contro Rodolfo. Il Capo con un violento colpo gli spezzò in due la lancia e gli avventò contro il cavallo. I guerrieri Lann dovettero indietreggiare di fronte alla selva di picche che inesorabilmente avanzava. In così breve spazio i cavalieri Lann non potevano sostenere e ribattere un tale assalto. I loro camerati a piedi urlavano di allontanarsi perché non facevano che ostacolare e creare confusione. Allora anch'essi smontarono.

Ora le frecce cominciavano a sorvolare le prime file dei Dale per piovere tra i Lann. Un cozzare di asce e spade. Le prime schiere erano venute a contatto. I Lann che si trovavano presso la Cripta cominciarono a spingere i compagni aggiungendo il loro peso per allontanare la pressione dei Dale.

I guerrieri di Rodolfo, fermata l'avanzata, aprirono le file per lasciare passare avanti i loro armati di ascia e i portatori di picche. Metalli colpiscono metalli e fendono le carni.

Il cavallo di Rodolfo nitrì, impennandosi e scalpitando, mentre la spada

del suo cavaliere falciava senza misericordia.

I Lann attaccarono con un coraggio vieppiù crescente, saltando oltre i corpi dei loro caduti, e, lentamente respinsero gli assalitori.

Ezzef gemette:

«Sono troppi per noi... davvero troppi. Tutto questo è stato per niente, Carlo!»

«No... aspetta. Cosa succede là?» Il giovane aguzzò lo sguardo in direzione della strada. «Cosa stanno facendo?»

La schiera frontale dei Dale armati d'ascia stava salda al suo posto ricambiando colpo per colpo, ma i loro camerati dietro di essi stavano ritirandosi e correndo giù lungo la strada. Rodolfo stesso stava riattraversando i doppi ranghi dei Dale per raggiungere gli altri suoi guerrieri che si ritiravano.

«Sono già sconfitti?» domandò esterrefatto Gufo. «No... no... non può essere!» Molte centinaia di metri dal teatro di combattimento i Dale si fermarono e si volsero assumendo la solita formazione di battaglia: ... gli armati di picche tra le file e alle spalle dei guerrieri muniti di spade, lance e asce e, dietro ad essi, i guastatori e gli arcieri».

Rodolfo alzò la spada e si precipitò avanti. I suoi uomini lo seguirono urlando bellicosamente. I Dale che tenevano agganciato il nemico improvvisamente aprirono le loro file disponendosi a ridosso delle mura che fiancheggiavano la strada.

Carlo comprese il piano del padre e urlò anch'egli, mentre quella massiccia carica piombava sui Lann. I quattrocento uomini, correndo tutti insieme, infersero un immane urto che fece tremare la terra, Le picche venivano spinte a mo' di ariete, fracassando e frantumando ogni difesa delle prime schiere dei barbari. I nemici dietro ad esse vacillarono sotto la formidabile pressione, obbligando coloro che stavano ancora più indietro a indietreggiare maggiormente.

Una grigia tempesta di frecce cadde sull'armata dei Lann sconvolta. Allora i guerrieri Dale armati d'ascia si avventarono, creando tra i ranghi nemici un caos incredibile. Per un momento la zuffa continuò accanita. Poi le file spezzate dei Lann furono colte da cieco panico.

I Lann, già scossi dai temuti poteri magici, rimasti senza condottiero, erano stati assaliti come uragano da nemici che essi pensavano ormai ridotti alla loro mercé. Era troppo!

Con un unico urlo di costernazione si voltarono dandosi a fuga

disordinata. I Dale li inseguirono, falciandoli senza misericordia, vendicandosi di tutte le amarezze da loro patite.

La battaglia crudele continuò, passando davanti alla Cripta, trasformandosi in carneficina per proseguire lungo la strada e perdersi entro la foresta ove i Lann cercavano disperatamente scampo.

Carlo saltò giù dal muro incontro a Rodolfo.

«Padre» gridò. «Padre, sei venuto!»

«Carlo, figlio mio, figlio mio...»

Il Capo dei Dale smontò da cavallo, accogliendo tra le braccia tremanti il figlio adorato.

Calò la notte, una notte piena di stelle, illuminata da una splendida luna. Gli uomini si accamparono tra i ruderi, cadendo esausti in un sonno profondo. Ai feriti, sia Lann sia Dale, la dolce notte diede riposo ed una serenità da tempo non provata. La notte stese pietosamente il suo nero manto trapunto di stelle sui morti.

Pace...

Qualcuno ancora vegliava davanti al camino nella casa di Ronwy. Il fuoco scoppiettava vivace, la luce delle candele illuminava volti tranquilli e la serenità regnava sovrana.

Rodolfo era là, seduto sul seggio d'onore degli ospiti, la spada sulle ginocchia. Carlo gli sedeva accanto tenendo in grembo uno degli antichi libri di Ronwy, accarezzandone con dita timide la copertina scolorita.

Tom e Gufo, il primo insistendo che la sua ferita era insignificante, erano sdraiati su un tappeto.

Leonardo, con il volto truce e la testa bendata, se ne stava seduto immusonito in un angolo.

Gervish, il piccolo stregone che aveva seguito Rodolfo alla Città, si aggirava per la stanza, pronto a prestare i suoi servigi a chiunque li richiedesse.

Rodolfo stava raccontando il perché del suo arrivo:

«... Anche se voi non aveste ottenuto altri risultati concreti, ci avete salvato distogliendo dal villaggio assediato un migliaio dei migliori guerrieri Lann. Quando li ho visti allontanarsi, ho capito che si dirigevano alla Città. Ho atteso finché non fui certo che fossero lontani, poi ho compiuto una violenta sortita contro i Lann rimasti. Li abbiamo sconfitti sul campo; ... questa volta abbiamo vinto! Quando il loro Capo è caduto essi fuggirono

disordinatamente davanti a noi. Ora stanno ritornando a marce forzate alle loro case, battuti e tormentati continuamente dalle nostre forze che non danno loro tregua per farli desistere da qualsiasi velleità di ritornare quaggiù. Abbiamo vinto!»

«Mio padre» domandò con voce spenta Leonardo «è morto?»

«Sì» rispose Rodolfo, «coraggiosamente in battaglia».

«Mi dispiace» sussurrò Carlo.

«Oh lo rivedrò... nell'Olimpo Celeste quando sarò morto anch'io». Leonardo tentò di sorridere. «Questo mi rende Capo dei Lann, vero?... Un Capo prigioniero».

Chinò la testa, poi la rialzò con un sospiro.

«Questa sconfitta forse spezzerà irreparabilmente la nostra Confederazione...»

Rodolfo proseguì:

«Naturalmente il nostro popolo era esultante e pronto a conquistare il mondo. Ne ho approfittato... ho fatto loro un discorso, facendo notare che ancora mille guerrieri Lann erano liberi nella Città, forse macchinando magie contro di noi e, a parte ciò, rappresentavano una continua minaccia per i Dale. Ho convinto un sufficiente numero dei miei a seguirmi facendo loro balenare l'occasione di distruggere quella massa di Lann e sconfiggere il nemico per sempre. Siamo partiti come furie. Abbiamo quasi ucciso i cavalli e noi stessi in quella sfrenata galoppata, ma ne valeva la pena».

«E il *tabù*?» domandò ansioso Carlo.

«Donn è venuto con noi. Credevo che l'avessi saputo». Rodolfo fissò acutamente il figlio. «Mai avrei pensato che quel vecchio potesse resistere a una corsa così folle, ma ce l'ha fatta! L'ho lasciato poco fa mentre discorreva con il tuo amico Ronwy» e guardò verso la porta. «Eccoli qui!»

I due anziani entrarono, uno a fianco all'altro. Donn si fermò sulla soglia. Aveva l'occhio fisso, sognante un lontano ideale, che brillava come animato da luce sacra.

«Sono stato nella Cripta!» mormorò estatico. «Ho visto i tesori laggiù, ho veduto quelle gigantesche piramidi di libri di saggezza. Ho letto le parole che quello sconosciuto benefattore ci ha lasciato e ho parlato con questo saggio». Scosse il capo e un sorriso vagò sulle sue sottili labbra. «Non c'è il Male nella Cripta. C'è soltanto la malvagità nel cuore degli uomini. La conoscenza, tutta la conoscenza, è benefica».

«Allora toglierete il *tabù*?» domandò Carlo gioiosamente.

«Convincerò il Concilio a farlo. Dopo, tu, Carlo, avrai qualsiasi aiuto che i dottori ti potranno dare con la loro piccola saggezza... aiuto per ricostruire tutto quello che hai bramato». I1 sorriso di Donn divenne ancora più aperto. «Anche se io stesso non volessi ammettere il mio errore, che io invece sinceramente riconosco, quattrocento vigorosi e baldi Dale che sono venuti a questo posto di meraviglie senza subire alcun danno avrebbero qualcosa da dire di concreto su questo argomento».

Era come se una fosca nube fosse svanita... come se la brezza notturna avesse scacciato tutti i dubbi e le sciocche superstizioni. Gli dèi della paura e dell'ignoranza stavano tramontando. Solo l'oscurità che solitamente regna in fondo ad ogni cuore di essere mortale tentava una protesta per la morte degli idoli.

Gervish si inginocchiò ai piedi di Ronwy.

«Perdonaci» mormorò singhiozzando. «Abbiamo sbagliato. Tutti noi abbiamo errato. I Lann da cui abbiamo cercato aiuto ci avrebbero rovinati. I Dale vostri amici, ci hanno invece salvati. Riconosco che la magia non è il Male. Sii ancora nostro Capo!»

Ronwy lo fece rialzare.

«Non parliamo di perdono» sorrise. «C'è troppo da fare per poter anche ricordare quello che è passato... non parliamo poi di giudicare! Ricorda solo questo, Gervish, e dillo al popolo. Noi della Città saremo tra i primi a trarre innumerevoli benefici dai poteri liberati dalla Cripta. E soprattutto l'eliminazione dei *tabù* ci ridarà il diritto di essere un popolo come gli altri, un popolo che possa camminare con la testa alta invece di nascondersi come aborrito fuori-legge».

Leonardo esclamò con tristezza:

«Sembra che tutti abbiano qualche vantaggio tranne i miei poveri Lann». Un lampo minaccioso balenò nei suoi occhi neri. «Ritorneremo un giorno».

Rodolfo scosse il capo.

«Non so che cosa fare per la tua gente. È vero che siete stati spinti ad assalirci da una terribile necessità. Purtroppo lo stesso motivo vi obbligherà ancora ad attaccare il Sud. Cosa possiamo fare per liberarvi dalla piaga di guerre all'infinito?»

«La Cripta è la risposta» dichiarò Carlo con entusiasmo. «Ascolta, Leonardo, là dentro ci sono disegni, progetti, e modelli destinati a gente come la nostra, gente che non può sperare di apprendere, se non tra molti anni, i più grandi segreti degli antichi. Tuttavia vi sono cose che possiamo costruire

subito».

«Quali per esempio?» domandò con aria di sfida Leonardo, nonostante trasparisse nella sua voce un vivo interessamento.

«Oh, moltissime cose! Per esempio un'enorme barca a tre alberi chiamata goletta, che possa navigare con qualsiasi vento... Si capisce che questo possa sembrare fantastico, ma io sono pronto a tentare. Sarà almeno di gran lunga superiore alle rozze imbarcazioni che usano oggi le tribù della costa. La costruiremo così larga e poderosa da permettere a voi Lann di iniziare il commercio e la pesca in grande stile... e inoltre colonizzare nuove terre. Poi è spiegato un metodo onde poter sfruttare la forza del vento per macinare il grano, quando manchi un corso d'acqua vicino, e il sistema per ottenere migliori raccolti ed allevamenti di bestiame. Sono spiegati i mezzi per prevenire diverse malattie che ora ci decimano. Oh... è una lunga lista interessante... e sono certo che scopriremo molte altre meraviglie quando avremo esplorato a fondo la Cripta. Dacci un'opportunità di dimostrartelo, Leonardo».

Carlo implorava con accento tale che non si poteva dubitare della sua sincerità: «Tu sei Capo, ora che tuo padre non è più. I Lann ti ascolteranno. Concedi un armistizio. Ritorna nel tuo Paese e costringi il tuo popolo a osservarlo».

«Forse potremmo resistere per tre anni» esclamò Leonardo dubbiosamente.

«Si, va bene» rispose Carlo . «Basterà. Avremo qualcosa da mostrarti al termine di quel periodo, qualcosa da dividere insieme, qualcosa che potrà migliorare le condizioni del tuo popolo senza ricorrere a rapine e violenze a danno di altri».

«Raccoglierò cibo da mandarvi durante la tregua» promise Rodolfo. «Ci pagherete più tardi, quando lo sfruttamento dei saggi insegnamenti degli Antichi vi permetteranno di vivere più discretamente. La pace» soggiunse «è mantenuta dalla buona volontà e dalla forza d'animo di coloro che la desiderano».

«Lo farò» esclamò Leonardo porgendo la mano. «Per Jenzik, voi siete stati coraggiosi nemici e credo che sarete buoni amici».

Carlo e Rodolfo gli strinsero vigorosamente la mano.

La felicità riempiva il cuore del giovane Carlo. Sarebbe stato un compito gravoso quella ricostruzione. Parecchie vite avrebbero dovuto trascorrere prima che venisse completata... ma quale migliore compito si poteva chiedere

al Destino?

Carlo lentamente si avvicinò alla porta e l'apri.

Fuori, tutto era ancora buio, ma l'alba non era lontana.

Poul Anderson*, Vault of the ages,*1952

MONDI SENZA FINE

Romanzo di CLIFFORD D. SIMAK

Puntata 5/20

«Tutte cose meccaniche, comunque, del genere più elementare: due più due fanno come risultato quattro. Nel secondo quarto del secolo, la fisica classica è stata spossessata da un nuovo corso d'idee, che ammetteva di non sapere quando si trovava a faccia a faccia con atomi ed elettroni. E da ciò nuove teorie, la fisica atomica e tutte le probabilità che ancor oggi sono probabilità. Ma questo, secondo me, è stato il più gran passo avanti fatto dal pensiero umano: il coraggio di ammettere di non sapere che cosa fa condurre gli elettroni nel modo in cui si conducono».

«Voi vorreste dire che avvenne qualcosa che costrinse l'umanità a uscire dalle vecchie rotaie su cui procedeva secondo il passo imposto dalla natura alle sue dimensioni e al suo grado di evoluzione. Ma non era la prima volta che una cosa del genere accadeva. Le ère atomica e del motore a scoppio erano state precedute dalla Rivoluzione Industriale e dal Rinascimento».

«Non ho detto che fosse la prima volta che si verificava un evento del genere. Mi sono limitato a registrare il fatto che un evento del genere si è verificato un'ottantina di anni fa, al principio del secolo ventesimo. Che sia stato preceduto da eventi analoghi, prova eventualmente che non si tratta dunque di un mero caso ma di un evento ciclico, specie di influsso ricorrente nella razza umana. Che cosa può mai essere la forza che spinge una cultura trascinantesi a mo' di lumaca a balzare al galoppo e, in questo caso almeno, la spinge a continuare il galoppo per quasi un secolo senza il minimo segno di rallentare?»

«Avete parlato d'intervento poco fa. Ho l'impressione che siate in balia della fantascienza: pensate forse che creature pensanti di Marte si siano assunte la direzione delle cose umane?»

Il vecchio Flanders scosse la testa bianca, con un sorriso divertito.

«Cerchiamo di mettere le cose in un quadro più generale» disse. Indicò molte stelle scintillanti nella notte. «Lassù, Dio sa dove, devono esservi immense riserve di conoscenza. In molti punti di tutto quello spazio che circonda la nostra Terra devono esistere esseri pensanti capaci di creare una scienza quale noi esseri umani non saremmo nemmeno capaci di immaginare. Una parte di questa scienza potrebbe essere applicabile all'umanità e alla Terra; la maggior parte, tuttavia, no».

«Volete dire che qualcuno in qualche altro sistema solare...»

«No, io voglio soltanto dire che la conoscenza è là, in attesa; è là che aspetta che noi si vada a prenderla».

«Non siamo nemmeno andati sulla Luna, per il momento».

«Potremmo non avere bisogno di razzi atomici. Potremmo anche riuscire a raggiungere le lontane mete cosmiche con le nostre menti...»

«Telepatia?»

«Forse. Una mente che esplori l'ignoto, che brancoli, proceda a tentoni, una mente che vada alla ricerca di un'altra mente, di un altro intelletto, di un'altra anima. Per una mente telepatica la distanza non dovrebbe rappresentare un ostacolo. Un mezzo miglio o una mezza galassia di

distanza, non è la stessa cosa in fondo? Per la mente non è una proprietà fisica; essa non è legata, o almeno non dovrebbe essere legata dalle leggi le quali affermano che nessuna cosa può esistere in natura con velocità superiore alla luce».

Vickers rise a disagio, sentendosi dietro, sul collo, il lento strisciare di creature invisibili dalle molte gambe.

«Ho l'impressione che non vogliate parlare sul serio» disse.

«Forse avete ragione» rispose il vecchio, imperturbabile. «Forse non sono che un vecchio pazzo che ha finalmente trovato chi per cortesia lo ascolta e non riderà troppo di lui».

«Io ho molta simpatia per voi, signor Flanders, lo sapete. Ma questa conoscenza di cui parlate, in attesa di noi negli spazi... Non c'è la minima prova che esista o che possa mai essere applicabile alla vita dell'uomo. Non potrebbe che essere terribilmente estranea all'uomo. Basata su una logica non umana, atta a problemi del tutto estranei alla mente dell'uomo e riferentesi a concetti per noi incomprensibili».

«Gran parte di essa, naturalmente, sarebbe così. Potrebbe esserci molta loppa, ma alla fine si troverà pure il nocciolo, sotto. Si potrebbe trovare, per esempio, un sistema per eliminare l'attrito e il giorno che si arrivasse a tanto si potrebbero costruire macchine capaci di durare per sempre e così avremmo...»

«Un momento!» lo interruppe Vickers, con uno scoppio di voce che rivelava la sua improvvisa tensione. «Dove volete arrivare, Flanders? Che cosa volete dire con questa faccenda di macchine che durassero per sempre? Le abbiamo già, a quanto pare, queste macchine. Parlavo con Eb, giusto stamane, e mi diceva...»

«Di un'auto da vendervi. Questa, caro Vickers, è precisamente una delle cose di cui sto parlando».

XI

Per un gran pezzo, dopo che Flanders se ne fu andato, Vickers rimase seduto sulla veranda a fumare sigarette e a guardare la fetta di cielo che si vedeva tra l'orlo superiore della siepe di cinta e il bordo del tetto... Quel cielo col suo misterioso, incommensurabile polverio di mondi, in ogni direzione, senza fine; e con malinconia altrettanto sconfinata Vickers si disse che nessuno poteva valutare, sentire con la mente la distanza e il tempo che dividono stelle che noi possiamo cogliere con una sola occhiata, contemporaneamente.

Flanders era un vecchio un po' ridicolo, con un abito liso, il bastone da passeggio e un buffo modo di parlare che lo faceva apparire un uomo di un altro tempo e di un'altra cultura. Ora, che poteva sapere Flanders d'una scienza tra le stelle?

Si chiese quale specie di vita avesse avuto quell'uomo sotto molti aspetti così comune. Ma non poté indovinare nulla. Si alzò, quindi, e passò nella sua stanza da lavoro. Trasse una sedia e si pose a sedere con aria tra cocciuta e risentita, fissando la sua macchina da scrivere. Immobile e cocciuta, la sua vecchia macchina lo fissò a sua volta, rimproverandolo di quella giornata perduta, silenziosamente mostrandogli il pacco di fogli dattiloscritti, che sarebbe stato un po' più alto, se lui fosse rimasto a casa.

Si accorse di essere inquieto, indeciso, scontento di sé. Aveva rifiutato il lavoro offertogli da Crawford, perché non lo interessava, ma anche per una strana sensazione.... una sensazione come di pericolo e di paura, quasi che un altro se stesso gli fosse comparso al suo fianco per avvertirlo di starsene in disparte.

Molto illogico, tutto questo, naturalmente, perché non c'era motivo di aver paura. Ma era così.

Rimise i fogli che aveva preso distrattamente sul mucchio del dattiloscritto, si alzò e spinse la

sedia contro il tavolo. Come se il fruscio della sedia spinta sul pavimento fosse stato un segnale, un suono rapido e strascicato, quasi un frullo, si levò da un angolo buio della stanza e passò nell'angolo attiguo, per poi tacere in una calma di morte, un silenzio che non sembrava naturale, come se tutta la casa fosse in attesa di quanto doveva accadere poi.

Lentamente, Vickers si voltò ad affrontare il mistero, girando come su un perno, in uno sforzo esagerato, quasi ridicolo di non far rumore, per poter affrontare l'angolo da cui il suono era venuto senza che nulla potesse sapere che lui s'era voltato.

Ma non potevano essere topi, Joe era venuto a disinfestare la casa proprio quella mattina e aveva lasciato apposta un biglietto in cui s'impegnava a pagare cento dollari per ogni topo che Vickers avesse trovato.

Il silenzio continuava ad incombere e non era tanto un silenzio, quanto una pace, una solitudine, quasi, che stesse in attesa, trattenendo il respiro.

Muovendo soltanto i globi oculari, perché gli sembrava che se soltanto avesse girato la testa il collo gli si sarebbe messo a scricchiolare, Vickers osservò attentamente la stanza, le pozze d'ombra negli angoli c sotto i mobili; poi, con estrema cautela, si portò le mani dietro la schiena, per afferrare l'orlo del tavolo e sentire qualcosa di solido e di fermo nella gran solitudine ostile della stanza.

Le sue dita sfiorarono un oggetto metallico ed egli riconobbe al tatto il posacarte di metallo ch'era stato sul fascio di fogli dattiloscritti. La sua mano lo strinse, lo soppesò nella palma, lo tenne pronto a lanciarlo, come un'arma,

Gli parve ora di vedere qualche cosa nell'angolo vicino alla sedia e sebbene non sembrasse avere occhi Vickers seppe che lo stava osservando. La cosa ignorava d'essere stata scoperta o almeno sembrava ignorarlo.

«Là!» gridò ad un tratto Vickers.

Il suo braccio era scattato come una molla, lanciando il pesante posacarte con violenza nell'angolo.

S'udì un rumore di cose che andavano in frantumi e il suono di oggetti metallici che correvano rotolando sul pavimento.

XII

C'erano molti piccoli tubi, valvole e altre cose del genere ridotte in frantumi e tutto un intrico di fili contorti, spezzati, insieme con piccoli dischi di cristallo scheggiati, incrinati, oltre all'involucro metallico che aveva contenuto il tutto: mistero meccanico che Vickers non fu in grado di riconoscere.

Vickers si trasse più vicino la lampada del tavolo e si dette a frugare nel mucchio dei frammenti raccolti e ammucchiati sul tavolo, tendendo l'orecchio al lieve tintinnio che emettevano urtandosi.

Non un topo, ma qualche altra cosa, qualcosa che saettava via nella notte, frusciando, sapendo che lui lo avrebbe creduto un topo; una creatura che aveva spaventato il gatto, perché questo sapeva che non era un topo, una creatura per la quale le trappole non servivano.

Una spia elettronica, pensò Vickers, un congegno saettante via, frusciando, che andava e veniva intorno per spiarlo, per osservarlo in ogni istante della sua giornata, per mettere accuratamente in serbo tutto ciò che udiva e vedeva e tenerne conto in avvenire o per trasmettere direttamente le informazioni? Ma direttamente a chi? E perché? Se si trattava di un congegno di spionaggio, doveva poter fare ciò per cui era stato costruito senza fare scoprire la sua presenza. A meno che non volesse essere scoperto.

5/ 20 Continua

C. D. Simak, *Ring around the Sun,* 1952

L'Antartide Continente Invisibile

Con una superficie di circa 13 milioni di chilometri quadri, il continente antartico è una delle regioni più sconosciute del nostro pianeta, tanto che la maggior parte del suo entroterra non è mai stata vista da occhio umano.

Inoltre, ciò che rende particolarmente interessante la necessità di prossime esplorazioni e rilievi geodesici di questa enorme estensione di terre emerse è il fatto che nel continente antartico si cela la chiave di molti dei segreti relativi alla Terra e allo spazio cosmico in cui essa si muove.

La sua inaccessibilità è data soprattutto dalla banchisa di compattissimi ghiacci galleggianti che circonda l'Antartide come una fascia candida, con uno spessore di milleduecento chilometri in varii punti, e da mari dove infuriano di continuo bufere d'apocalittica violenza. Inoltre, l'intero continente è spazzato da venti fortissimi, gelidi, provenienti dall'altopiano su cui si trova il Polo Sud.

La costituzione dell'Antartide è una serie di meraviglie, molte delle quali sono uniche. Innanzi tutto, essa differisce fondamentalmente dalla regione artica in quanto il Polo Nord è situato al centro di un'estensione oceanica, cui solo le masse di ghiacci, o banchisa, dànno l'aspetto di terre emerse.

Paesaggio extraterrestre

Il continente antartico invece è costituito da un'enorme estensione di terre, solcato e intrecciato da grandi catene di montagne, la cui estensione ed elevazione sono in massima parte sconosciute. Non si esclude da esploratori e geologi che possano esistere vette, nei sistemi montuosi dell'Antartide, superiori allo stesso Everest. Il continente ha forma rozzamente circolare col punto centrale molto vicino al Polo Sud. E rappresenta la regione più extra-terrestre a cui possa accingersi l'esplorazione umana. Il paesaggio è così estraneo e nuovo per l'occhio umano che solo un vocabolario polare specifico può descriverlo. I *nunataks*, cime di montagne sepolte sotto chilometri di neve ghiacciata, fanno capolino sulla crosta della calotta polare. Vento e gravità foggiano una neve granulare, o *névé*, in innumerevoli forme bizzarre, che

di volta in volta prendono il nome di *sastrugi*, *bergscrunds*, *barrancas*, *dongas*, *hummocks* e *seracs*.

Il continente intero diffonde e sparge ghiacci come altri continenti diffondono e spargono acqua. Il ghiaccio fluisce verso il mare sotto varie forme, Ci sono ghiacciai precipiti che rovesciano per dirupi profondi centinaia di metri vere e proprie cascate di ghiaccio nel mare. Ci sono gigantesche fiumane di ghiacci come il Ghiacciaio Beardmore, largo diciotto chilometri e lungo qualche migliaio, che si distende tortuoso tra le montagne, caratterizzato dai fantastici disegni di innumerevoli crepacci.

Ci sono cornicioni di ghiaccio che si spingono verso il mare per tre o quattrocento chilometri prima di frantumarsi in giganteschi icebergs, a cono tronco, dello spessore d'una ventina di metri e una superficie che va da quella di Capri a quella di Malta.

Vulcani attivi

Perfino dei vulcani spingono fuor della coltre ghiacciata le loro cime rutilanti... quanti, ancora non si sa. Uno, l'Erebus, fuma di continuo ed è anche stato scalato. Un altro vulcano, nell'isola Bridgeman, avvistato per caso, è stato visto due volte in piena fase eruttiva.

L'Antartide ha fama di essere la regione più fredda del pianeta. Nessuno ancora sa quanto fredda possa divenire nell'interno dopo sei mesi di tenebre. Ma presso la costa sono state registrate temperature intorno ai 60°C sotto zero. Sembra che in Siberia siano state registrate temperature vicine a -70°C ma si ritiene oggi che nel cuore del continente antartico si tocchino punte ancor più accentuate.

Forse la caratteristica più paurosa dell'Antartide sono i venti. Nelle regioni costiere i venti soffianti dall'oceano non incontrano ostacoli alla loro spinta costante verso l'Ovest, col risultato che nell'interno del continente si ha «il tempo peggiore del mondo». Venti che soffiano costantemente a una velocità di 160 chilometri orari sono tutt'altro che rari.

Lo stesso Polo Sud si trova al centro di un altopiano posto a 3000 metri sul livello del mare e soltanto due volte il suolo dell'altopiano è stato calpestato da orme umane. Tutt'e due le volte, nell'estate australe del 1911-12, le spedizioni di Amundsen e di Scott raggiunsero lo stesso punto a distanza di un mese l'una dall'altra. Nessuno più vi è stato da allora, se non con gli aerei delle varie spedizioni di Byrd.

Il mistero delle origini

Uno dei più grandi enigmi della scienza riguarda le origini geologiche di questo stranissimo continente. I suoi vulcani fanno parte della fascia ardente che cinge tutto il Pacifico; colmano infatti la lacuna che si apre tra i vulcani delle Ande e quelli della Nuova Zelanda. Montagne sottomarine sembrano completare la catena.

Alcuni geologi ritengono che l'America meridionale e l'Antartide fossero in epoca remota congiunte o almeno fossero molto più vicine l'una all'altra; ma poi, come molti altri continenti, si siano allontanate ognuna per la sua strada – in base alla nota ipotesi detta della deriva dei continenti – galleggiando sul magma vischioso che trovasi nelle viscere della Terra.

La verde Antartide

Quello che è certo, è che sono stati scoperti nell'Antartide fossili di felci giganti, di alberi e grandi depositi di carbon fossile stratificatisi in epoche geologiche successive, tutti rinvenimenti i quali indicano che per lunghissimi periodi di tempo il continente antartico ebbe vegetazione lussureggiante, boscaglie, clima di tipo tropicale. Foglie fossili sono state trovate da spedizioni

geologiche a cinquecento chilometri dal Polo Sud.

La cosa strana consiste nel fatto che anche se continenti vicini a quello antartico dimostrano con la loro geologia d'essere stati coperti dai ghiacci nel lunghissimo periodo di tempo compreso fra i 60 milioni e un miliardo di anni fa, non vi sono tracce geologiche che l'Antartide sia stata ricoperta dai ghiacci nel medesimo periodo di tempo.

Quale specie di vita animale sia dunque esistita sulla verde Antartide non è ancora noto, data la scarsità di esplorazioni e di spedizioni geologiche su un continente che ha una vastità notevolmente superiore a quella dell'intero continente europeo. Nell'epoca attuale, la vita animale è quasi essenzialmente marina: pinguini, foche, balenotteri, oltre a gabbiani e albatross. Sulla terraferma, solo qualche specie d'insetti riesce a vivere.

Tesori minerari

Parrebbe assodato che il sottosuolo del continente antartico sia ricco di molti minerali: oltre al carbone, figurerebbero tutte le ricchezze minerarie che si trovano negli altri continenti e inoltre estesi giacimenti di uranio e di petrolio.

La gran massa del continente è sepolta sotto una calotta di ghiacci altissimi, paragonabile a quella che ricopre l'altro ex continente verde, la Groenlandia. In certi punti, la coltre di ghiaccio ha probabilmente lo spessore di un chilometro e mezzo almeno, e si sposta con moto lento ma irresistibile: particolarità che rende per ora quasi impossibile la perforazione di pozzi minerari entro lo spessore del ghiaccio.

Per quanto riguarda gli affari militari di un prossimo futuro, son molti coloro che ritengono che il mondo occidentale debba avere il controllo delle immense distese del continente antartico, le quali rappresentano il campo di prova ideale per tutti quegli esperimenti connessi ad armi nucleari, chimiche e biologiche. Ché, dopo la tragica sorte toccata ai pescatori giapponesi rimasti vittime delle radiazioni d'una bomba all'idrogeno fatta esplodere sperimentalmente a Bikini, non è più troppo sicuro fare esperimenti con queste armi nel Pacifico. Le immense distese spopolate dell'Antartide sembrano fatte apposta per tali esperimenti. Soltanto un rapace, la skua antartica, popola quei deserti di ghiaccio, che essa attraversa, per nessuna ragione comprensibile, proprio sorvolando la regione polare, da una costa all'altra. La superficie nevosa è particolarmente atta a conservare per le successive osservazioni degli scienziati gli effetti e le tracce delle armi sperimentate: tutti dati che sull'oceano si disperdono.

Infine, il continente antartico potrebbe in un giorno non lontano rivelarsi una riserva impareggiabile di cibo nella sempre più vasta esigenza di sostanze alimentari da parte dell'umanità. Per quanto gelati, i mari dell'Antartide producono tuttavia grandi quantità di alghe, le quali elaborano i carboidrati, rendendo così possibile la vita animale. Le acque antartiche sembrano infatti produrre sostanze organiche da tre a quattro volte di più per acro che non le più fertili regioni dell'orbe terraqueo.

Un continente in... condominio

Sono molti pertanto i paesi che accampano diritti territoriali sull'Antartide, che è stato quindi diviso in «fette di torta», le punte delle quali convergono tutte verso il Polo.

Ma non sempre ci sono accordi sulle rispettive sovranità territoriali. Per esempio, gran parte della penisola di Palmer, immensa lingua di terra che si allunga verso l'estrema punta meridionale del continente americano, è contesa fra Inghilterra, Argentina e Cile. Per ora gli inglesi sembrano avere la meglio, avendo stabilito parecchie stazioni meteorologiche in quelle solitudini e attrezzando una serie semipermanente di piccole spedizioni locali a scopo

scientifico.

Altri paesi che accampano diritti sull'Antartide sono Stati Uniti, Russia, Nuova Zelanda, Norvegia, Australia e Francia. Sembra inoltre che la Germania voglia rinnovare la sua opzione per la Nuova Schwabenland.

Quanto alla scoperta del continente, gli Stati Uniti sostengono essere un merito che ascrivono a se stessi. Scopritore dell'Antartide sarebbe infatti un americano, comandante di un veliero attrezzato per la caccia alle foche, certo Nathaniel Palmer, di Stonington, Connecticut, il quale avrebbe avvistato il continente antartico nel 1820. A sentire i russi, invece, l'Antartide fu scoperta dall'ammiraglio Bellingshausen, che comandava uno squadrone di esploratori russi in quello stesso 1820. La situazione è ancor più complicata, perché Palmer e Bellingshausen si incontrarono nelle acque antartiche e si scambiarono dati e informazioni sul continente avvistato.

Nel febbraio scorso, ad ogni modo, il rompighiaccio statunitense *Atka* ha raggiunto il cinturone di ghiacci antartici e ha iniziato una serie di esplorazioni che hanno per iscopo il rilievo cartometrico dell'intero continente. Tornato a Boston alla fine di aprile, ritornerà in estate nell'Antartide.

Uno dei motivi per questa spedizione è la partecipazione degli Stati Uniti all'Anno Geofisico Internazionale, al quale cooperano 36 nazioni: gli Stati Uniti si sono assunti l'incarico per parte loro di stabilire una stazione di osservazione scientifica direttamente presso il Polo Sud. Si prevedono sforzi tecnici di grande entità, compreso l'arrivo sul continente antartico di aerei speciali e altri veicoli coi quali dovrebbe essere possibile esplorare ogni settore dell'immenso continente ghiacciato, minutamente.

Molta curiosità desta un nuovo mezzo di esplorazione polare: il bombardiere ricognitore della Marina P2V Neptune: è un aereo dotato d'immensa autonomia e di una solidità incredibile. Ha un carrello d'atterraggio misto, con sci e ruote, che dovrebbe permettere atterraggi di fortuna sul continente antartico con un margine di sicurezza molto elevato; inoltre, la grande autonomia del P2V Neptune collegherà per la prima volta direttamente l'Antartide coi continenti vicini, Africa, Australia e Sud-America. Un aereo siffatto aiuterà a superare una delle maggiori difficoltà rivelatesi nelle precedenti esplorazioni aeree dell'Antartide. L'Operazione «Highjump» intrapresa nel 1947 dalla Marina degli Stati Uniti rappresentò la più grandiosa spedizione antartica mai tentata dall'uomo. Comprendeva 4.000 uomini su 13 navi e migliaia di fotografie aeree furono prese da aeroplani sparsi a ventaglio su numerosissime parti del continente, ma nessuna carta geografica è nata da uno sforzo così notevole. Perché? Per il dubbio sorto in seguito sul punto in cui gli aerei si trovavano al momento in cui le fotografie furono prese.

Compito del rompighiaccio Atka è di esplorare le condizioni della neve, del ghiaccio, del mare e del tempo meteorologico, così che si possano prevedere tutte le esigenze e gli imponderabili dell'esplorazione vera e propria che dovrà seguire nel 1955-56, per stabilire la stazione presso il Polo Sud, la quale dovrà rimanere in funzione fino ai primi del 1958.

Lo stabilimento della stazione polare implica difficoltà prodigiose. L'altipiano in cui si trova il Polo Sud è così elevato e l'aria vi è così rarefatta che l'aeroplano che vi atterrasse su sci non potrebbe più decollare se non con l'aiuto d'aviogetti.

Il Polo si trova a 1150 chilometri circa a sud dalla base più vicina: il campo permanente di Little America, costituita da Byrd nel dicembre-gennaio 1929. Non si conosce nessuna strada naturale per la quale veicoli a cingoli possano trasferirsi dalla costa al Polo. Le difficoltà come si vede sono enormi. Ma il progresso tecnico di questi ultimi anni dà serio fondamento alle più rosee speranze. Nuovi, massicci veicoli – adattamento alle condizioni polari dei grossi trasporti anfibi nati durante la guerra per lo sbarco sulle coste nemiche di carri armati e altre macchine –

si accingono a percorrere il gelido altopiano antartico, dall'aria rarefatta e dal freddo intenso: lembo, diremmo, del pianeta Marte trasportato sulla nostra Terra.

Quando anche l'Antartide sarà stata vinta, l'uomo avrà compiuto un altro passo avanti sulla via della conquista dei pianeti...

[1] *Dalesmen* significa in inglese "uomini della valle". Si manterrà d'ora in avanti il nome di Dale per indicare questi abitanti (*NdT*).